This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

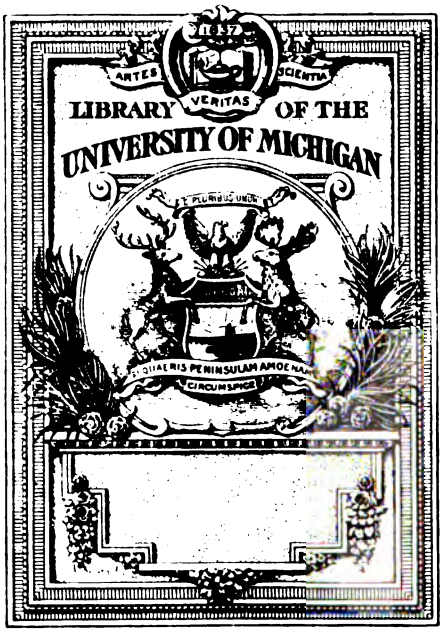
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 485284


1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

DG
12
.R763b

BULLETTINO

8 4614

DELLA

COMMISSIONE

ARCHEOLOGICA

COMUNALE

DI ROMA

ANNO XI — SERIE SECONDA

ROMA

COI TIPI DEL SALVIUCCI

1883

APPENDICE ALL'ARTICOLO
ISCRIZIONE GRECA MEDIOEVALE CORCIRESE

(a. 1881 pag. 180-196. tav. XII)

Dell'iscrizione greca medioevale che ricorda i doni e privilegi concessi alla chiesa metropolitana di Corfù, e che venne pubblicata in questo *Bullettino*, la parte più logora e difficile a leggere è quella che contiene le linee 27-38. Alcune parole ne furono occasionalmente subito lette dal comm. Veludo, Prefetto della Marciana a Venezia, il quale per sua cortesia, me ne scrisse brevemente; ma ora di tutta questa parte ha fatto studio accurato il prof. Zachariae von Lingenthal e la lettura che egli ne dà, ha mandato al prof. Henzen, col permesso del quale viene qui pubblicata. Solamente la fine della linea 31 e la linea 32 della difficile iscrizione restano ancora a decifrare per intero.

27 *τριάκοντα. ὁμοίως δωρεὰ ἁγιοδούλων τριάκοντα ἐν ᾗ μνήμη*
καὶ προγενεστέρας δωρεᾶς ἑκατὸν εἴ
28 *κοσι παροίκων κατὰ διαφόρους καιροὺς δωρηθέντων τῇ ἐκκλη-*
σίᾳ. δωρεὰ ἔτι ἑτέρα εἴκοσι τεσσάρων οἰκιῶν ἐξ
29 *κουσατεύτων ἐντὸς τοῦ κάστρου καὶ ἐκτὸς πεντήκοντα.*
σιγίλλιον τοῦ αὐτοῦ ἀοιδίμου βασιλέως κυροῦ μανουὴλ
διδὸν πα
30 *ροίκους ἐλευθέρους καὶ ἀτελεῖς εἴκοσι ὡς εἶναι ὁμοῦ ὅλας*
παροικικὰς οἰκίας καὶ τῶν λεγομένων δουλευτῶν οἰ
31 *κίας τεσσαράκοντα τέσσαρας καθὼς ἀπὸ τῶν δηλωθέντων*
χρυσοβούλλων ἀναφαίνεται....
32 . . . . . *ὀκτὼ*

33 *προστάγματα τοῦ κυροῖ ἰσαακίου καὶ τοῦ κυροῦ ἀλεξίου*
τῶν βασιλέων καὶ αὐτοκρατόρων τῆς δὲ βασιλείας μου πρωτε-
34 *ξαδέλφων διοριζόμενα στέργεσθαι τὰ ἀνωτέρω δηλωθέντα*
χρυσόβουλλα καὶ εἴ τι πρόσε
35 *στι τῇ μητροπόλει ἕτερον δικαίωμα περὶ τῶν διαφερόντων*
αὐτῇ καὶ περὶ τοῦ μὴ ἀποκρίνεσθαί τινα τῶν ὑποκει-
μένων
36 *τῇ ἐκκλησίᾳ παρὰ τῷ δημοσίῳ ἐάν τινες ἐνάγωσι κατ' αὐτῶν*
ἐγράφη ταῦτα καὶ τῇ διὰ κινναβάρεως
37 *ὑπογραφῇ τοῦ εὐσεβοῦς καὶ θεοπροβλήτου κράτους ἡμῶν ὑπο-*
σημανθέντα καὶ τῇ χρυσείᾳ βούλλῃ
38 *αὐτοῦ κατασφαλισθέντα ἐπεδόθη τῇ τῶν κερκυραίων ἐκκλησίᾳ*
εἰς ἀσφάλειαν αἰωνίζουσαν

Avverto in fine che alla linea 23 l'*ἐπιρεάζεσθαι* della lapide è errore per *ἐπηρεάζεσθαι* e che alla linea 19 deve leggersi *τὸ τῆς βαγεντίας* (*βαγενετίας*) *θέμα*, come gentilmente m'indicò il prof. Giov. Romano di Corfù.

I. G.

LA *BASILICA MATIDIES ET MARCIANES* DEI CATALOGHI.

(Tav. I-II.)

Il testo della *Notitia* in generale, ed in particolare il paragrafo che si riferisce ai monumenti della regione IX, sono molto più chiari ed accurati che non il testo ed il paragrafo corrispondenti del *Curiosum*. Di ciò è facile rendere ragione. La *Notitia* appartiene alla prima metà del quarto secolo: il *Curiosum* alla seconda: perciò il primo documento si allontana di meno dalla chiarezza e dalla precisione del testo originale, che il Jordan ha dimostrato appartenere al quadriennio 312-315 (*Topogr. II* pag. 340). Scelgasi, a cagione d'esempio, il paragrafo parallelo dei due cataloghi, riferibile ai monumenti posti fra la via lata e le terme alessandrine:

CURIOSUM	NOTITIA
pantheum	pantheum
basilicam *Neptuni*	basilicam Matidies et
Matidies	Marcianes
Marciani	templum divi Antonini et
templum Antonini et columnam	columnam cochlidem .....
cochlidem	*Hadrianeum*
thermas Alexandrinas et	thermas Alexandrinas et
Agrippianas	Agrippianas
porticum argonautarum et	porticum argonautarum et
Meleagri	Meleagri

Il *Curiosum* nomina la basilica di Nettuno, separandola dal portico degli argonauti che la circondava, separa cioè il contenuto dal continente. La *Notitia* nomina semplicemente il portico

degli argonauti, senza entrare in particolari delle cose contenute nel portico, ossia senza nominare la basilica di Nettuno. In secondo luogo l'aggruppamento di tre nomi fatto dal *Curiosum* sotto il titolo di basiliche:

basilicam Neptuni
Matidies
Marciani

ha tratto in inganno quasi tutti i topografi, i quali perciò distinguono il monumento di Matidia da quello di Marciana. Veggasi p. e. il Canina *Ind.* p. 399. Egli attribuisce alla « basilica o tempio di Matidia..... le grandi colonne che esistono nel vicolo della Spada d'Orlando e nelle case adiacenti: alla basilica o tempio di Marciana..... alcune reliquie di mura che furono discoperte nell'anno 1824 facendosi alcuni scavi nella piazza Capranica ». Il testo della *Notitia* è molto più corretto: nominando la *basilicam Matidies et*
Marcianes
intende di nominare un solo edificio, cioè un solo *templum* dedicato alla madre e alla figlia. Spero di poter dimostrare la probabilità di questo asserto, non con sottigliezze di raziocinio, ma con l'evidenza dei fatti.

Scavandosi circa l'anno 1636 per le fondamenta della facciata di s. Ignazio, fu scoperto il termine frontiniano delle arcuazioni dell'acqua vergine. Cf. Lanciani *Aqued.* p. 232. Quivi era un castello di distribuzione, dal quale si dipartivano, fra gli altri, i seguenti tubi:

a) uno colossale anepigrafo, che recava l'acqua alle terme ed all'euripo di Agrippa (ivi *Sylloge*, n. 142);

b) uno che recava l'acqua al *templum Antonini* dei cataloghi (ivi n. 142);

c) uno che recava l'acqua TEMPLO MATIDIAE (ivi n. 143). Questo ultimo costituisce il solo documento scritto esistente intorno all'edificio di cui ci occupiamo. Nessuna lapide, nessuno

scrittore lo ricorda, e perciò siamo costretti dimandare al terreno le informazioni che difettano da ogni altro lato.

Incominciamo col determinare il sito preciso della scoperta del tubo. Il p. Donati testimone oculare così ne parla: « Secun-« dum eos arcus (aquae Virginis ad s. Ignatii) cum inventas « cloacas fossores repurgarent, partem ingentis fistulae plum-« beae non longe a Pantheo Agrippae repererunt, eratque fusi-« libus litteris in ea inscriptum..... etc. » (*Roma* p. 400). Le cloache fatte spurgare dai pp. gesuiti sono così descritte dal Cipriani: « detta cloaca massima (nella piazza della Rotonda) fu spurgata sino alla strada che va alla guglia di san Maut (la via del Seminario) nella quale voltando seguiva là, dove si aveva da fabbricare la chiesa di s. Ignazio, che per provar di fondarla senza fare altra chiavica, si tirò acqua per tre settimane che correva per strada come un picciol fiume, ne mai la poterono sforzare: che vedendosi da me, consigliai li padri del Collegio, che facessero nettare la ritrovata cloaca..... il che parve miracolo del santo, che a suo tempo da edificarsi la chiesa,..... scoprisse quella cloaca persa nelle ruine della città..... da prudenti padri fu preso il consiglio; e ne nettarono la metà, facendo male, per fuggire la spesa, sino al Seminario romano». Il tubo dunque deve essere stato scoperto in quel brevissimo tratto di strada che divide s. Ignazio dall'antico seminario romano, ora collegio germanico ungarico, e non già vicino al Pantheon, come indirettamente ne indurrebbe a credere il p. Donati.

Il monumento - senza nome certo - più vicino al luogo donde venne in luce il tubo, è quello nel vicolo della spada d'Orlando, del quale rimangono in piedi sei colonne [1] grandis-

[1] Trattandosi di una questione assolutamente prattica e materiale si dovrebbe credere ad un pieno e completo accordo dei topografi sul numero e sulla qualità delle colonne. Invece « tot capita, tot sententiae »; il che significa che tutti hanno scritto del monumento in casa loro, senza darsi

sime di cipollino. E questo è senza dubbio il tempio di Matidia del tubo, ossia la *basilica Matidies et Marcianes* dei cataloghi.

Questo riconoscimento si fonda su gravi indizî. In primo luogo è quasi certo che il tubo con la leggenda TEMPLO MATIDIAE dovea piegare verso il vicolo della spada d'Orlando, essendo questa la sola area, vicina alla via del Seminario, che possa prestarsi ad accogliere il tempio di Matidia. Infatti la fistola non poteva piegare a mezzogiorno, verso il convento della Minerva, perchè il convento occupa le aree del Minervio dell'Iseo del Serapeo. Non poteva proseguire verso ponente, perchè avrebbe subito incontrato le fabbriche di Agrippa. La sola zona di tramontana è disponibile e quivi appunto ritroviamo il colonnato d'un edificio dei tempi adrianei. Dico dei tempi adrianei, perchè i fusti delle colonne sono di cipollino, e perchè i templi con colonne di cipollino sono esclusivamente propri della prima metà del secondo secolo.

Il ch. Bruzza nella sua monografia sulle « Iscrizioni dei marmi grezzi *Ann. Instit.* 1870 p. 140 » ha notato come, ad eccezione di un masso di questo marmo segnato con la data (assai dubbia) dell'anno 17, e di un secondo che porta la data

l'incomodo di scendere nei sotterranei dell'ospizio degli Orfani e delle case vicine. Io ho eseguito tutte le indagini possibili, ma con poco frutto, perchè molti avanzi del colonnato visibili nel secolo passato o nella prima metà del presente, ora più non lo sono. Secondo il cod. Vat. 8091 scritto da uno scolaro o da un ammiratore del Piranesi, le colonne sarebbero otto: « otto « colonne di vasta mole, sette di esse sono di cipollino e della stessa gros- « sezza di quelle del pronao del Pantheon. Queste s'internano per metà parte « ne' muri del cortiletto del palazzo spettante alla Confraternita del rosario, « incontro il teatro Capranica e parte nelle case circonvicine e specialmente « nella bottega del saponaro.... L'ottava poi è di granito ed internata in « un muro del prossimo vicolo Spada.... In essa si vede l'incavo per un « tubo che eiaculava l'acqua (f. 45 n. 31) ». Faustino Corsi, nel suo *Trattato delle pietre antiche* p. 98, chiama queste colonne di cipollino le più grandi esistenti in Roma, ed a p. 320-321 dice che sono cinque, cioè tre nella bottega in piazza Capranica n. 76 e due nel vicolo d'Orlando. Io ho ritrovato la traccia di sei colonne.

del 73, tutti gli altri ritrovati all'Emporio appartengono allo impero di Adriano. Quattro recano il nome di Augurino del 132, tre quello di Serviano del 134, tre quelli di Ponziano ed Atiliano del 135. « Quanta fosse la quantità dei massi che di questo marmo (regnando Adriano) venivano a Roma, possiamo in parte conoscerlo dai numeri che dal 2 salgono fino al 2400 ..... Ora, mercè della bella iscrizione di C. Ceriale sappiamo che al tempo di Adriano ne fu aperta una nuova cava, come lo dichiara la formola *ex m*(etallis) *n*(ovis) e il n. VIIII dimostra che fu questo uno dei primi massi .... estratti » L. c. 140. In Roma io conosco tre soli templi con colonne di cipollino, cioè con colonne di un marmo non più usato a tale scopo nè prima nè dopo, e sono: questo di Matidia, suocera di Adriano, divinizzata il 21 dicembre del 119 (Cohen: *imp.* 2, 166): il dinao di Venere e Roma, edificato da Adriano nell'874/131: ed il tempio di Antonino e Faustina, edificato tre soli anni dopo la morte di Adriano, nel 141.

Si hanno perciò tre templi contemporanei, costruiti, come dissi, con colonne di un marmo, non più usato a tale scopo nè prima nè dopo. Un secondo argomento può trarsi dalla scoperta di un tubo con la leggenda IMP · CAES · HADRIANI · AVG, scoperta contemporanea a quella del tubo di Matidia (Cassio: *Acque* 2,388). La notizia del Cassio, tuttavia, deve accogliersi con riserva, essendo possibile che egli abbia mal copiata la leggenda. Potrà forse a taluni sembrare strano che una così vasta e così sontuosa mole di tempio fosse innalzata in memoria di due donne, che non regnarono. Esse nondimeno erano le parenti più prossime dell'*optimus princeps,* e del suo figlio di adozione e successore: e la loro memoria deve essere stata carissima alle popolazioni dell'impero. Il loro culto sembra essersi largamente propagato, massime nelle regioni italiche: Così troviamo in Rimini una Lepida Procula SACERDOS ··· DIVAE MATIDIAE (Orelli 2196); nell'agro Comasco una Cesia Massima SACERDOS DIVAE MATIDIAE (*C. I. L.* V,

5647) etc.: e si noti questa preferenza data al nome di Matidia su quello di Marciana, che non apparisce mai, benchè possa supporsi che i sacerdozii fossero istituiti in onore di ambedue. Anche la fistola, che recava l'acqua al tempio dedicato in loro comune onore, nomina la madre sola.

Stabilito in tal modo, e secondo ogni verosimiglianza che le colonne di cipollino nel vicolo della spada d'Orlando appartengono alla *basilica Matidies et Marcianes* dei cataloghi, mi rimane a determinare l'architettura dell'edifizio, la sua forma, la sua relazione con gli edifizi vicini. Ed in primo luogo ricorderò come Adriano non abbia costruito il tempio in questo preciso angolo del Campo Marzio, quasi a caso, o perchè quivi soltanto gli si presentasse un' area libera opportuna ai suoi disegni. Adriano si ritrovava dinnanzi ad una area devastata furiosamente dall'incendio dell'anno 80. Secondo le notizie conservateci da Dione (66, 24) perirono o furono danneggiati in tale occasione:

	Adriano restaurò (Sparz. 19)
τὸ Σεραπεῖον καὶ τὸ Ἰσεῖον,	*Sacras aedes plurimas,*
τὰ Σεπτά,	*Saepta,*
τὸ Ποσειδώνιον,	*Basilicam Neptuni,*
τὸ βαλανεῖον τὸ τοῦ Ἀγρίππου,	*Lauacrum Agrippae,*
τὸ Πάνθειον.	*Pantheum.*

Apparisce da questo specchio come tutto il rettangolo compreso fra la Rotonda ed il Corso, fra la piazza Capranica e quella di Venezia, fosse rifabricato da Adriano. Ogni palmo di quest'area è occupato da monumenti a noi notissimi (cioè da quei cinque nominati da Dione e da Sparziano), salvo lo spazio occupato dalla piazza Capranica e dalle vie dei Pastini e del Seminario, dove corrisponde il tempio dalle colonne di cipollino. Ora non è questo un nuovo ed efficace argomento per attribuire ad Adriano la costruzione del tempio? Nel concepire il progetto generale di risarcimento del Pantheon, delle terme, delle septa, della basilica di Nettuno etc., egli ha voluto coronar l'opera con un edifizio

tutto suo, nuovo dalle fondamenta, con un edifizio simile a quello da lui dedicato PARENTIBVS SVIS (*C. I. L.* VI 966) in capo al foro traiano. L'area da lui prescelta, confinante a nord con le Equiria (cf. il titolo in Aquiro della chiesa vicina), ad est col portico degli argonauti, a sud col Minervio, ad ovest con l' « area Panthei » era disponibile: essa costituiva quello che i cataloghi chiamano *campum Martium*, la natura, la estensione, il sito del quale non sono stati fino ad ora ben determinati.

Nell'anno 1592, costruendosi il palazzo Serlupi-Crescenzi in via del Seminario (a soli m. 40 di distanza dalle nostre colonne di cipollino) fu ritrovato un cippo enorme di travertino, alto quasi tre metri, sul quale era scritto (*C. I. L.* VI, 874)

ID · QVOD · INTRA
CIPPOS · AD . CAMP · VERSVS
SOLI . EST . CAESAR · AVGVST
REDEMPTVM . A PRIVATO
PVBLICAVIT

Gli editori del *Corpus* suggeriscono l'idea che cotesti cippi augustei di via del Seminario appartengano al campo di Agrippa: il che è inammissibile. Il campo di Agrippa appartiene alla regione VII, mentre i cippi stanno in piena regione IX. Il campo, cui si riferiscono, è quello detto Marzio dai cataloghi, con denominazione distinta, indipendente dalla denominazione generale della pianura fra il Pincio ed il Tevere.

Strabone descrivendo (V. 3, p. 361) i pregi ed il vago aspetto del campo Marzio, ossia di tutta la pianura attraversata dalle vie Lata e Flaminia, soggiunge: *πλησίον δ'ἐστὶ τοῦ πεδίου τούτου καὶ ἄλλο πεδίον.* Al medesimo *ἄλλο πεδίον* si riferisce il detto di Catullo LV, 3: « te campo quaesivimus minore, te in circo etc. ». Egli è certo che, dopo l'occupazione del campo Marzio fatta da Agrippa (Pantheon, Terme, Euripo, Stagno, aquedotto e mostra della Vergine, *Ποσειδώνιον*, Septi) e da Augusto (Mau-

soleo, *silvae et ambulationes,* Ustrino, Orologio, Ara della pace augusta etc.) il nome celeberrimo dell'intera regione fu ristretto ad un dato spazio, nettamente determinato da una orlatura di cippi. Questo spazio, questo frammento per così dire dell'istorico campo, quest'area destinata a perpetuare la memoria della vetusta condizione della pianura, stava precisamente nella zona nella quale è stato ritrovato il cippo d'Augusto, nella zona occupata (in parte) da Adriano col tempio di Matidia: e lo prova non solamente il cippo del palazzo Serlupi, ma anche Lampridio *Sev. Aless.* 26; dicendo « basilicam Alexandrinam instituerat inter campum martium et septa agrippiana, in latum pedes centum (m. 29, 57) in longum pedes mille (m. 295,70), ita ut tota columnis penderet, quam efficere non potuit morte praeventus ». Si noti la stranezza di forma prescelta da Severo Alessandro per la sua basilica: un rettangolo lungo dieci volte la propria larghezza! Non è difficile però dare ragione di un concetto così singolare. Mancando ogni spazio per un edificio, largo, secondo le regole, due quadrati; Severo Alessandro poteva soltanto incastrare un portico lungo e stretto fra le angustie de' fabbricati esistenti.

Le colonne nel vicolo della spada d'Orlando non sono i soli residui del tempio: ne conosco altri, i quali servono a determinarne l'architettura e la disposizione in modo meno incompleto che non sia stato fatto sin qui. La piazza Capranica è stata scavata tre volte: nei primi anni del secolo XVI, nel 1745, nel 1824.

Intorno agli scavi del secolo XVI ho trovato due documenti: il primo nella scheda 1154 del Sangallo giuniore; il secondo nella scheda 632 di B. Peruzzi. I disegni del Sangallo sono così chiari e precisi, che non abbisognano di comento. Nella « piazza chapranicha » furono ritrovate due [certamente, ma forse quattro] colonne, i diametri delle quali variano da minuti di passetto 385 $^1/_3$ a 402, ossia da m. 1,444 a m. 1,495: fu ritro-

vato un capitello corintio, alto minuti 441 ossia m. 1,630. « Lo ītercholunnio » dice il Sangallo « fano due ggroseze e uno quarto cioè si sono (mi « nuti) 867 » pari a m. 3,22. Più importante di tutti è il bozzetto della pianta dell'intero edificio segnato a matita nel verso del foglio: dal quale apparisce come il tempio fosse esastilo nella fronte, perittero, eustilo, e decastilo nei fianchi.

Il Peruzzi disegna il profilo e gli intagli di una bellissima cornice di basamento, ed annota « fu reperta in piazza Capnica in Roma e disfatta, era di marmo ». È difficile il determinare se le due file parallele di colonne, cioè la fila esistente e quella vista dagli architetti del secolo XV-XVI in piazza Capranica, appartengano ai fianchi o alle fronti del tempio. Il tempio essendo esastilo nella fronte e decastilo nei lati, doveva essere largo m. 24,72 lungo 43,68. Se ci fosse noto il punto preciso degli scavi del seicento la questione sarebbe risolta. Io credo nondimeno che il tempio fosse orientato come l'ho delineato nella annessa tavola: perchè negli scavi del 1745, eseguiti nel mezzo della piazza, fu ritrovata una vasta platea di grandi tavole di travertino, appartenente senza dubbio al sacro recinto del tempio (Nibby ad. Nardin. III, p. 122). Dunque le colonne del Sangallo dovevano ritrovarsi fra il centro della piazza e lo imbocco del vicolo della spada d'Orlando, ed in questo modo si ha la giusta distanza per il lato minore del tempio (m. 24,72). La porta doveva essere rivolta verso oriente, perchè l'accesso principale al temenos era certamente dalla parte della via Lata, ossia dalla parte del portico degli argonauti. Anche il vicino *Ποσειδώνιον* ha la porta da questo lato, come si è verificato nell'anno 1880 nelle fondamenta della nuova sala della Borsa.

Io credo che la piazza, o area sacra, lastricata con grandi tavole di travertino, fosse circondata da portico di colonne di granito, detto del foro. Faustino Corsi ha contato dodici fusti

di tal marmo in un raggio di pochi metri (*Pietre antiche* p. 321); uno al n. 69 in via della Guglia, uno nel vicolo della spada d'Orlando, dieci nell'Ospizio degli orfani (tre nel refettorio, sette ne' sotterranei). È probabile che questi monoliti d'uguale specie e d'uguale misura sien frutto di ritrovamenti locali.

Intorno gli scavi del 1824 siamo costretti ad attenerci alle scarse ed oscure notizie del Canina. Nella nota n. 61, p. 399 della *Indicaz. topogr.* egli accenna ad « alcune reliquie di mura » che furono discoperte nell'anno 1824, facendosi alcuni scavi nella piazza Capranica. Queste « reliquie di mura » sono dallo stesso Canina trasformate in cella del preteso tempio di Marciana, nella tav. II del primo volume degli *Edifizî;* come se la cella di un tempio dell'epoca di Adriano potesse confondersi col primo muricciolo venuto. Io son d'avviso che in epoca tarda, nel secolo IV o V, la piazza lastricata di travertini sia stata usurpata da qualche oscuro edifizio, forse anco da casette private, come è avvenuto in tanti altri luoghi di Roma anche più nobili di questo. Sul destro lato del tempio di Faustina si vede un esempio ben singolare di tali usurpazioni di suolo pubblico: l'ignota fabbrica quivi scoperta è in parte fondata sulle lastre marmoree del pavimento del temenos non mosse di posto; in parte le taglia e disturba specialmente nel sito dove corrisponde una vasca da bagno, incassata nel pavimento.

Ho asserito di sopra che un solo tempio fu costruito da Adriano in onore di Matidia e di Marciana, e non due, come si è creduto fin ora. Prescindendo dalle considerazioni già allegate in favore della mia tesi, posso addurre un argomento decisivo, ed è la mancanza di spazio disponibile in questi dintorni per un tempio gemello a quel di Matidia. Se il lettore si pone sott'occhio la pianta qui annessa, vedrà come a soli m. 49 di distanza dalle colonne di cipollino, verso oriente, s'incontra il portico degli Argonauti, il cui muro di cinta è visibile nei sotterranei del palazzo Cini (Cf. *Bull. com.* VI p. 10 sg., tav. II sg.).

Dalla parte di mezzo giorno, ossia dalla parte di via del Seminario (via antica) e del palazzo Serlupi s'incontrano altri ostacoli: cioè gli avanzi di un peristilio scoperto al tempo del Piranesi sotto il palazzo Serlupi, nella forma e nelle misure che son delineate nella mia pianta: e gli avanzi di un fornice di travertino, scoperti « sabato 9 giugno 1702 fabbricando il marchese « Serlupi una piccola casa, nel vicolo che dalla piazza della Ro- « tonda tende a s. Ignazio, appresso al suo palazzo. Vi ha ri- « trovato ne' fondamenti un arco antico magnifico, composto di « smisurati travertini, che di già gli ha incominciati a tirar « fuori (Valesio ap. Cancellieri *Mercato*, 163) ». Dalla parte di ponente, a soli m. 45 di distanza dalle colonne di cipollino s'incontra il portico che circondava la piazza del Pantheon (cf. Lanciani *Pantheon* prima relaz. p. 17 sg.) e certi altri ruderi che il Cipriani ap. Fea *Misc.* 2, p. 250, descrive al modo seguente, parlando dei lavori di fognatura eseguiti da Urbano VIII. « Dal « chiusino dunque della cloaca massima nella piazza del Pan- « theon per la strada de' Pastini fu proseguita la nuova chia- « vica, della quale non ne furono costruite 4 canne (m. 8,92) « che si diede d'incontro in una gran platea fatta di selci larga « palmi 16 (m. 3,56) sotto terra p. 15 (m. 3,33) e poco dopo « altra platea dell'istessa materia, e non molto lontano la terza « della medesima struttura ed ampiezza; che - con altre reliquie « sotterranee appresso - dimostrava esservi stato qualche su- « perbo edificio ..... Passate le 3 suddette platee, con tanta « spesa e difficoltà, si fabbricò la nuova chiavica per la strada « de' Pastini senz' altro impedimento sino al secondo cantone « degli orfani, dove, incontrato intoppo di platea, fe bisogno « svoltare ».

Finalmente dalla parte di tramontana, dove si ritrovano il teatro ed il collegio Capranica, abbiamo memoria di trovamenti che non possono riferirsi ad un tempio di primo ordine.

« Nell'anno 1848 si scopersero nel primo cortile del collegio « Capranica alcune reliquie di mura che, quantunque di evi- « dente costruzione del medio evo, pure si videro appartenere « ad una qualche fabbrica privata, nella quale eravi una cella « semicircolare decorata con marmi e statue » (Canina *Indic.* p. 399, n. 61).

R. L.

DI DUE STATUE TOGATE IN ATTO DI DAR LE MOSSE AI CIRCENSI

(Tav. III, IV)

Le due statue maggiori del vero, che diamo ritratte nella tavola annessa, furono scoperte ai 16 di agosto del 1879, nel disfare un muro di quelli che Flaminio Vacca avrebbe chiamato *antichi moderni*, costruito già nei tempi di mezzo per chiudere una delle grandi nicchie che si aprono all'interno del sontuoso ninfèo degli orti liciniani (il *palatium Liciniani* o *licinianum* nel linguaggio del medio evo) noto dipoi volgarmente sotto la denominazione di *tempio di Minerva Medica*: e per chiudere precisamente quella nicchia che giace a sinistra dell'entrata, chi traversa il ninfèo muovendo dalla spianata dell'Esquilino verso la porta Maggiore. Siccome codesto muro presentava l'istesso carattere di alcuni altri, che sempre con frutto dalla nostra Commissione sono stati esplorati, sull'Esquilino medesimo [1], così anche su questo venne usata una egual diligenza, che fu ben tosto e largamente compensata dai ritrovamenti che vi si fecero di parecchie sculture in frammenti, adoperate per materiale del muro: tra le quali riuscirono di pregio e rarità singolare, le due statue che prendiamo a divulgare, accompagnandole con brevi annotazioni, e che già da qualche tempo si osservano collocate nella nuova sala temporanea dei musei capitolini [2].

[1] V. Lanciani *Bull. della C. A. C.* 1875 pag. 78.

[2] Oltre le statue di cui si tratta furono cavate dal muro suddetto queste altre sculture: una bella statua di Bacco, già da qualche tempo ricommessa e collocata nella suddetta sala temporanea (V. *Bull. della C. A. C.* 1879, pag. 240): la parte superiore di una statua muliebre panneggiata con la testa ornata di *stefane*: la parte superiore di una statua di giovinetto ignudo: un torso di Fauno.

Furono queste, secondo il consueto, ricommesse dalla mano perita del sig. Cerulli, e supplite nelle piccole parti, e poco rilevanti che vi mancavano; le quali sì per l'una come per l'altra statua si ristringono a queste: qualche parte del panno aggruppato che tengono nella dritta; la mano sinistra con porzione del braccio, e con lo scettro a testa di aquila, postovi per consiglio dell'illustre collega sig. comm. G. B. de Rossi, cui suggerivano un tal ristauro le figure dei dittici consolari di avorio, con le quali le statue nostre, sia per le fogge del vestire, sia per la movenza e l'azione, hanno stretta e patente analogia.

Sono queste di marmo greco, e misurano, compresa la pianta, la maggiore, metri 2,40, la minore, metro 1,98.

Non differiscono le due statue se non per la grandezza della figura, e per la età del soggetto rappresentato; esprimendo l'una un uomo di anni più che maturi, l'altra un adolescente; mentre poi la simiglianza dei volti fa conoscere a colpo d'occhio che trattasi di padre e figlio. Del resto, sono ambedue vestite alla medesima foggia, e atteggiate in una stessa e ben nota movenza; di sollevare, cioè, con la mano dritta la *mappa* gittandola per segnale al principio delle corse circensi; e di tenere con la sinistra abbassata lo scettro poco innanzi accennato. Egli è perciò che dopo descritta la prima io mi passerò dell'altra, accomodandosi a questa indistintamente ciò che della prima avrò detto, all'infuori di quelle differenze che nel volto e nella persona provengono dalla disuguaglianza della età.

Rappresenta dunque la nostra statua un personaggio romano sbarbato, di età matura ma non ancora senile, di aspetto grave, con capelli radi e distesi, con la fronte solcata di rughe. Insiste sulla gamba dritta, cui serve di appoggio un alto fascio di volumi, e porta alquanto innanzi la gamba sinistra. È vestito di due tuniche; l'una più interna, più lunga, con maniche strette e protratte fino al polso; e questa è la *tunica manicata*, pres-

sochè ignota ai buoni tempi dell'impero, ma che fin dal secolo IV dell'era volgare sembra fosse divenuta il vestimento ordinario d'ogni romano di alto rango[1]: l'altra tunica, posta al di sopra è più corta, con mezze maniche molto ampie, seppur maniche debbono dirsi, o non piuttosto aperture lunghissime per le braccia: e neppur questa tunica con quella usata nei secoli precedenti si potrebbe confondere; tanto più ch'ella è sparata dinanzi, fattura insolita nei tempi più antichi. Sopra le indicate due vesti porta il personaggio la toga, ma diversa anche questa dall'antica, sia perchè meno prolissa, nè scendente fino ai garetti, sia per la maniera di aggiustarne intorno alla persona gli andamenti delle pieghe voluminose. È questa gittata indosso per modo, che di sotto l'ascella dritta e - si osservi bene - di sotto

[1] L'uso comune di questa tunica *manicata* e talare, di origine certamente asiatica, è dovuto in ispecie all'impero di Oriente: noi già la troviamo nelle sculture dell'arco di Costantino, bene inteso in quei rilievi che sono contemporanei (Rossini, *Gli archi di trionfo* tav. 76); ed è in fatto ben naturale che nel tempo istesso che fu riordinata la scomposta macchina dello stato, fosse anche prescritto un modo solenne di vestire secondo la gerarchia delle magistrature. Siccome detta tunica era spesso ornata con una striscia d'oro, o di seta, che dicevasi *paragauda*, così ne avvenne che il nome di paragauda fu applicato anche all'intero vestimento; parola che il Salmasio ed il Casaubono reputarono di derivazione sira o persiana (De Vit, *Lexic. forcell.* s. v.; cf. C. Jullian, *Le diptyque de Stilichon au trésor de Monza* nelle *Melang. d'archéol. et hist.* della scuola francese di Roma, II année, fasc. I, Février 1882, p. 8 sg.). Questo nome, scritto idioticamente (*balagauda*), insieme coi nomi di altri abiti (*dalmatica*, *lacerna*, *byrrhus*) si è letto tra i graffiti della *domus Gelotiana* al Palatino (Garrucci *Graffiti di Pompei* ed. II, pl. XXX, pag. 98) che si credono fatti nei tempi incirca di Settimio Severo. — La insigne statua di C. Celio Saturnino, soprannominato Dogmazio, che insieme con la sua base e l'elogio fu diseppellita nelle fondamenta del palazzo Filippani, alla Pilotta, ed ora trovasi nel museo lateranense (Garrucci, *Mon. del mus. lat.* tav. XLVIII) ci mostra quel personaggio, contemporaneo di Costantino, vestito non di tunica manicata e talare, ma dell'antica tunica e toga romana; se non che, secondo le sagaci osservazioni dei due dotti autori del catalogo di quel museo (Benndorf und Schöne, *Die ant. Bild. des lat. Mus.* p. 317 sg.) quella statua appartiene a tempi molto migliori; e la testa di Dogmazio, il cui stile si raffronta con la età costantiniana, vi sarebbe stata inserita posteriormente.

alla larga manica pendente dalla tunica superiore, ne sale un largo lembo ripiegato attraverso il petto, e va sull'omero sinistro, cui strettamente aderisce; di colà, girando dietro il collo, passa coll'orlo estremo sul braccio dritto innalzato e va fino al gomito, donde poi scende fino alle ginocchia, per risalire ed avvolgersi al braccio sinistro ripiegato.

Questa è la toga consolare come usavasi portarla dal secolo IV in appresso [1]; e ci mostra, per mio avviso, la nostra statua quel particolare aggiustamento di essa toga, che i consoli ed altri cospicui personaggi affettavano nelle solenni occasioni, e che dagli scrittori contemporanei è chiamato più di una volta *cinto gabino* [2]: aggiustamento alquanto diverso da quello che diceasi *succingi ritu gabino* negli antichi tempi, quando i Romani usando la toga non solamente in pace ma in guerra eziandio, aveano bisogno sovente di adattarsela in guisa da non esserne impacciati nei movimenti: il che otteneano con avvolgersi strettamente d'intorno ai fianchi quel lembo di essa che pendea sul braccio sinistro, talchè le braccia ne restavano libere, ed erane anche impedito lo strascicare di quel vestimento [3]. Nel caso nostro invece la toga viene assicurata e stretta da quella ripie-

[1] Marquardt *Hand. der röm. Alt.* (1882) VII, 2. p. 546 sg.

[2] *Festior annus eat, cinctusque imitata Gabinos,*
dives Hydaspeis augescat purpura gemmis
(Claudian. *de III cons. Honor.* 3).

Cernis ut armorum proceres legumque potentes
patricios sumunt habitus, et more Gabino
discolor incedit legio, positisque parumper
bellorum signi sequitur vexilla Quirini?
(Id. *de IV cons. Hon.* 5).

— *Agnoscunt proceres, habituque Gabino*
principis et ducibus circumstipata togatis
iure paludatae jam curia militat aulae
(Id. *de VI cons. Hon.* 594)

[3] Marquardt ibid. p. 543 sg.

gatura, che dall'ascella dritta va su la spalla sinistra, da cui la toga stessa può in certo modo dirsi sostenuta, come *fulta* in effetto dal cinto gabino la disse Prudenzio, favellando di un sacerdote che si è acconciato per ricevere il taurobolio:

> *Summus sacerdos nempe sub terram scrobe*
> *acta in profundum consecrandus mergitur,*
> *mire infulatus, festa vittis tempora*
> *nectens, corona tum repexus aurea,*
> *cinctu gabino sericam fultus togam.*
> (Peristeph. X, 1011-1015).

Non si deve un tale aggiustamento della toga confondere con la trabea consolare. La trabea, se ha ben veduto, come sembra, il Meyer, facea parte bensì della toga consolare dei giorni di pompa, ma n'era tuttavia indipendente; consistendo in una striscia di porpora ricamata, cucita forse sulla tunica, la quale uscendo fuori per dinanzi, andava generalmente sulla spalla sinistra e girava sul dorso; per guisa ch'egli ed altri vi trovano simiglianza con la stola episcopale [1]. Di essa trabea, che prima delle sagaci osservazioni del Meyer chiamavasi *laena*, ci porgono esempio, oltre ad alcuni dei dittici consolari, anche molti vetri dipinti dell'arte cristiana [2]: ma i monumenti, dai quali forse meglio che altronde si ravvisa, com'ella fosse un pomposo accessorio della toga consolare, e non propriamente una parte di questa, sono, a parer mio, i busti di marmo, incominciando dal primo, fino al terzo e quarto secolo dell' era volgare, sparsi per ogni museo, e che potrei all' uopo citare; nei quali la striscia suddetta, che alcune volte è ripiegata a più doppî, si vede uscir fuori della toga circa il mezzo del petto — e nei busti di età più tarda, di sotto l'ascella dritta — ed ascendere sulla spalla sinistra [3].

[1] Meyer, *Zwei antike Elfenbein Tafeln* p. 24 sg.; Marquardt l. c. p. 547.
[2] Garrucci, *Storia dell'arte cristiana* tavv. 195, 196, 197.
[3] Avverte il Meyer che la trabea nei monumenti di epoca più tarda

Sonovi altresì parecchi sarcofagi cristiani, tra i quali ne allego tre o quattro del museo lateranense, che avendo nel mezzo le immagini clipeate dei defunti, mostrano in queste benissimo quell'accessorio della trabea, siccome una specie di fascia che circonda l'alto del petto dall'ascella dritta all'omero manco. Questo particolare è pur visibile, per esempio, assai espressamente in un monumento rarissimo divulgato in questo Bullettino, vale a dire nel personaggio principale del sarcofago della vigna Aquari, esprimente un connubio, accompagnato di parecchie ed erudite rappresentanze accessorie [1]: monumento che dee certamente assegnarsi al secolo III. Laddove il cinto gabino non era per sua natura se non che un modo particolare di aggiustarsi addosso la toga: e questo è quello di che nelle statue nostre abbiamo una ben chiara dimostrazione, chiunque bene osservi l'andamento naturale delle pieghe da me più addietro descritto.

È calzata la figura dei *calcei* senatorii, quali veggonsi anche alle statue togate di tempi molto anteriori: ma nella età di cui si tratta lo sfoggio di pompa che faceano i consoli gli esigeva dorati (*calcei aurati*) [2]. Due larghe striscie di cuoio s'incrociano sul dosso del piede, e rilegate sul collo formano un nodo che lascia i due capi pendenti; altre liste di cuoio avvolgono i garetti, e la parte inferiore della gamba.

non va sulla spalla sinistra, ma sulla dritta (op. cit. p. 24). Questa, per esempio, è visibilissima sulla spalla dritta nel dittico di Flavio Areobindo console del 506 (Hagenbuch *de dypt. Brix.* p. 232). Io vi aggiungo questa osservazione, che potrei convalidare con infiniti esempi; cioè che nei tempi più antichi quella fascia, che crediamo la *trabea*, usciva dal mezzo del petto e andava sulla spalla manca, mentre nei tempi della decadenza, forse dal III secolo in poi la fascia sudetta esce di sotto l'ascella dritta e sale alla spalla sinistra. Il più antico esempio che posso citare del primo modo di portarla è il famoso busto di bronzo capitolino di M. Banto (Righetti *Il Mus. di Campidoglio* II, 248).

[1] A. Aquari, *Bull. della C. A. C.* 1877, tav. XVIII e XIX.

[2] Meyer ibid. p. 23.

In sostanza, se modo come sono abbigliate le statue nostre incominciano ad apparire gli esempî nelle sculture contemporanee dell'arco di Costantino, questa foggia solenne di vestire ci è poi con maggior chiarezza rappresentata dalle figure intagliate nei dittici consolari di avorio [1], ed in qualche altro monumento analogo del secolo V; per esempio, il disco di argento di Aspare, console del 434, esistente nel museo di Firenze, che ci offre quel personaggio in vestimento del tutto simile a quello del soggetto da noi preso a considerare [2]. Si osservi bene peraltro, che nelle figure suddette dei dittici consolari le vesti sono per consueto distinte da quei ricami di oro, che si appartenevano alla *vestis picta*, e riguardavansi come ornamento proprio dell'arredo trionfale; laddove nelle statue nostre manca del tutto questo particolare: cosa del resto, che mentre in genere può dipendere dalla diversa natura della rappresentanza, nel caso speciale poi deve ad ogni modo attribuirsi alla diversità della materia e dell' artificio; poichè, se la riproduzione di quei ricami accomodavasi al lavorìo minuto dell' intaglio in avorio, non era affatto compatibile con l'artificio più sobrio e più largo della scultura nel marmo.

Lo stile della scultura è corretto abbastanza e ragionevole. I due ritratti sono ben modellati, ed assai ben condotti. Gli andamenti delle pieghe, quantunque accusino alquanto di maniera, nè si mostrino in tutto studiati dal vero, tuttavia palesano la perizia ed un certo gusto dell'artefice, segnatamente nei partiti della toga sul lato dritto della persona, e non mancano di produrre un effetto gradevole, considerando massimamente che le due statue doveano esser vedute in luogo libero ed ampio.

[1] Ant. Franc. Gorii *Thesaur. vet. diptych. cons. et ecclesiast.* Florentiae 1759. — Questa è la sola opera in cui si abbiano riuniti tutti i dittici allora conosciuti. Per gli scritti e le pubblicazioni posteriori cf. Meyer op. cit. p. 82 sg.; Marquardt, *Handb.* VII, 2. p. 546.

[2] Dom. Aug. Bracci, *Dissertaz. sopra un clipeo votivo.* Lucca 1769; cf. Meyer op. cit. p. 6 sg.

Arroge che l'uso cambiato nelle fogge del vestire, ed in ispecie nel modo di portare la toga, facea sì che gli artefici non potessero più imitare i bei partiti di pieghe onde porgevano loro egregi modelli le antiche statue togate, non poche delle quali ammiriamo tuttora. Considerata ogni cosa, io non temo di affermare, che nessuno intendente delle cose dell'arte, vorrebbe assegnare questi due simulacri ad età posteriore al secolo IV dell'era nostra.

Frattanto, il confronto dei dittici di avorio ci richiamerebbe piuttosto al secolo V, spettando il più antico dei superstiti all'anno 406, il più recente al 541. Ma, in primo luogo, da ciò non debbe inferirsi che prima di quel tempo non fossero in uso; mentre anzi possiamo con piena sicurezza farli risalire almeno fino al secolo IV; apparandosi dalle lettere di Simmaco, il suo figlio creato questore averne fatto distribuire agli amici, insieme con altri donativi che si costumavano in cosiffatte occasioni [1]. E d'altra parte, quantunque si avveri, giudicandone dai dittici stessi che ci rimangono, e dalle rappresentanze numismatiche del secolo V, che il tipo del console gittante la mappa sembri aver preso voga, ed essere in certo modo divenuto solenne circa i tempi del terzo Valentiniano (a. 424-455) [2]; con tuttociò è innegabile che figure di magistrati in quella medesima azione ci si offrono già in monumenti del secolo III, qual'è senza dubbio il frammento di sarcofago vaticano edito da E. Q. Visconti [3]; ed un altro ch'egli allega siccome esistente presso lo scultore Pacetti, ma del quale si è smarrita la traccia [4]. Ed in vero è cosa ben naturale che un tal figuramento non fosse stato ritrovato a bella posta pei dittici e per le monete; ma piuttosto, che per gli intagli di quelli, come pei tipi di queste, si fosse tolto l'esempio di una rappresentanza già

[1] *Epist.* II, 81. *Filius noster Symmachus — offert tibi dona quaestoria — Quaeso igitur ut ejus nomine diptycha et apophoreta suscipere dignemini.*

[2] Cf. Meyer op. cit. p. 15 sg.

[3] *Museo Pioclem.* V, tav. XLII pag. 228 ed. mil.

[4] Ibid. nota 2.

nota, già trattata dalla scultura, già appropriata alle statue onorarie collocate negli atrii delle case dei magnati, o veramente nei fori e in altri luoghi pubblici della città.

Oltre le forti ragioni poco innanzi accennate della relativa bontà dello stile, e della sufficiente accuratezza del lavoro, havvi pure qualche altro indizio che ci conferma nell'avviso di assegnare le nostre statue al secolo IV. Questo si è il volto imberbe del personaggio principale, e il modo come l'uno e l'altro portano tagliati i capelli. Niuno ignora che Costantino, dismettendo la usanza de'suoi predecessori, cominciò a radersi il volto; e che un tal costume fu osservato dai successori di lui fino a Maurizio, senz'altra eccezione che quella di Giuliano l'Apostata. Egli è ben naturale, e secondo il costume, che quella moda affettata dal principe fosse, almeno per qualche tempo, generalmente osservata dai personaggi d'illustre condizione. E questo è già un argomento per dimostrare che le nostre statue son posteriori ai tempi di Costantino: dappoichè anteriormente al regno di lui non era costume di rader la barba, ma di portarla tagliata quasi a fior di pelle, unitamente ai capelli. Certo è peraltro che nel secolo V i più elevati dignitarii dello stato ritornarono piuttosto al costume del secolo III, di bel nuovo alimentando la barba. Un tale uso forse i personaggi cristiani reputavano più conforme ai consigli di qualche padre della chiesa, il quale avea insegnato, il volto raso esser cosa effeminata e molle, e meno adattarsi alla viril dignità [1]. Così Flavio Felice, console del 428, nel suo dittico ci comparisce barbato [2]. Barbato del pari fu Aspare, console del 434, secondo ci mostra il raro disco di argento allegato a suo luogo. Altrettanto dicasi di Asturio console del 449 [3], e di Boezio console del 487 [4]. Il

[1] Clem. Alex. *Paed.* III, 11.
[2] Gori I p. 129; Lenormant *Trésor de glyptique* II t. 12; Jullian l. c. p. 7.
[3] Gori I p. 58.
[4] Hagenbuch *de dypt. brix. Boethii* p. CLVI; Gori I tab. IV p. 203.

personaggio di un dittico di Monza, nel quale il ch. sig. Jullian ha ravvisato ingegnosamente Stilicone, porta anch'egli la barba [1]. Questi esempi sono più che bastevoli per dimostrare, che presso i grandi del secolo V prevalse generalmente l'uso di non radere il volto.

Quanto alla moda del taglio dei capelli, ha fatto notare il prelodato sig. Jullian, che durante la dinastia teodosiana era costume di radere i capelli sull'alto del capo, lasciandone poi crescere una corona d'intorno alle tempie ed alla fronte [2]. Un cosiffatto costume, comechè forse non seguito da tutti, pare a me che durasse assai lungo tempo dopo quell'epoca; perocchè io vedo che Flavio Areobindo, console del 506, porta nel suo dittico questa medesima acconciatura, la quale ha comune con gli altri personaggi che sono ivi rappresentati [3].

Ora, la figura della statua nostra maggiore porta invece raso il mento e le guance, come fu in uso dopo i tempi di Costantino; ed i suoi capelli, molto impoveriti sulla fronte, seguono il naturale andamento. Ed il figlio di lui, che ha folta giovanile capigliatura, la porta alquanto raccorcia, ed accommodata presso a poco a quel modo che vediamo essere stato proprio di Costantino medesimo e dei successori di lui.

Per queste ragioni, e segnatamente per lo stile abbastanza pregevole della scultura, pare a me indubitabile, lo ripeto, che le statue di cui trattiamo non possano in verun modo assegnarsi ad età posteriore al secolo quarto. Dico anzi, che se le fogge cambiate del vestire, la mancanza della barba nella figura principale, e l'azione del gittare la *mappa* non vi si opponessero assolutamente, niuno intendente avrebbe difficoltà di attribuirle allo scorcio del secolo III.

Ma chi saranno questi due personaggi? La iconografia

[1] L. c. p. 7.
[2] L. c. p. 8.
[3] Hagembuch, op. cit. p. 232; Gori, I tab. 7, p. 218.

romana del secolo IV è tanto povera, che nessun lume dobbiamo aspettarne. Noi non potremo in questo proposito se non che produrre una qualche congettura, che accenneremo di volo, senza farvi fondamento più del dovere.

Si noti in primo luogo che trattasi senza dubbio, siccome dicemmo, di padre e figlio: e che il primo probabilmente fu rivestito della dignità consolare, siccome fa credere, e la natura del suo abbigliamento, e l'atto solenne del gittare la mappa per dar le mosse ai giuochi circensi [1]. Nè fa meraviglia che anche il figlio sia ritratto nella medesima azione: perocchè anche nei vetri cristiani vediamo talvolta presso un padre *trabeato* anche un figlio giovinetto col medesimo distintivo, che certamente a rigor di fatto non poteva spettargli [2]. Aggiungasi che nei tempi dei quali si tratta le cariche di questore candidato e di pretore erano per lo più meramente onorarie, ed accordavànsi sovente ai giovinetti, massime se nati d'illustri genitori e di cospicue famiglie; talchè presso la statua del padre rivestito di più alta magistratura non potea disdire in egual forma quella del figlio, già magistrato anch'egli, quasi a presagio di futura grandezza.

Il fascio dei volumi posto ai piedi dell'uno e dell'altro può denotare semplicemente un magistrato civile, e di giudicatura; ma può darsi ancora che siavi posto per caratterizzare l'oratore, lo storico, il poeta. Si rammenti che il fascio di volumi, o lo scrigno che li contiene, è consueto attributo di Clio, la musa della storia; e che l'uno o l'altro, e talora ambedue, si osservano d'ordinario nei bassorilievi dei sarcofagi esprimenti una recitazione letteraria, o poetica, presso la persona di colui che forma il soggetto principale di siffatto argomento.

[1] Questo indizio veramente non è decisivo, perchè il più antico esempio di console gittante la mappa lo abbiamo forse in un cotrone di Parigi di Anicio Petronio Massimo console del 433 e del 443 (Sabatier *Descr. gén. des méd. contorn.* pl. 16, 4); ed il secondo nel disco di argento di Aspare, console del 434.

[2] Garrucci, *Mon. dell'arte crist.* tav. 199 fig. 1, 2, 3, 4.

Ciò posto, ricorrono subito alla mente le grandi figure storiche dei Simmachi e dei Flaviani, celebri e dottissimi senatori del secolo VI, e corifei della riscossa pagana nella lotta estrema fra l'antico culto romano e la già trionfante religione cristiana [1]. Tali personaggi son tanto noti, che sarebbe superfluo il riandarne le gesta, o il dimostrare ch'essi ebbero e nei loro palagi, e nei fori ed in altri luoghi pubblici, delle statue onorarie. Collimerebbe assai bene con questa ipotesi anche la circostanza dell'avere il padre ottenuto l'onor della statua insieme col figlio ancor giovinetto. Perocchè, se vogliasi riconoscere nella figura principale il Simmaco maggiore, denominato Fosforio, potrebbe allora nell'adolescente ravvisarsi il suo figlio, noto volgarmente sotto il nome di Eusebio, l'*orator disertissimus* [2], colui che propugnò contro s. Ambrogio la restaurazione dell'ara della Vittoria nel vestibolo del senato. Se voglia invece a questo secondo attribuirsi il simulacro maggiore, potrebbe allora quello del giovinetto rappresentare il figlio di lui L. Fabio Memmio Simmaco, personaggio senatorio [3]. Che se taluno amasse meglio di vedere nella statua più grande il famoso Nicomaco Flaviano Seniore, morto sulle Alpi nella battaglia fra Eugenio tiranno e Teodosio, che decise per sempre delle sorti del paganesimo, allora la statua minore dovrebbesi assegnare a Nicomaco Flaviano giuniore, figlio di lui, prefetto di Roma tre volte e prefetto del pretorio, e genero dell'oratore Simmaco poco innanzi lodato [4].

Quanto a me, sarei propenso ad opinare - sempre ipoteticamente - che la figura principale rappresenti Lucio Aurelio

[1] Su questo importante periodo della storia cristiana nel mondo romano, e sui grandi personaggi che specialmente vi figurarono, si veggano i dottissimi lavori dell'illustre collega commend. de Rossi, ed in specie l'*iscrizione della statua di Nicomaco Flaviano Seniore* negli Annali dell'Ist. di C. A. 1849 p. 286 sgg.; ed *il trionfo del cristianesimo in Occidente nel* 394, *Bullett. di Archeol. crist.* Anno VI (1868) n. 4 e 5.

[2] *C. I. L.* VI n. 1699.

[3] *C. I. L.* VI n. 1782.

[4] Ibid.

Avianio Simmaco, cioè a dire Simmaco il maggiore, prefetto di Roma nel biennio 364-365, e console suffetto, come sembra, del 376; colui che *primus in senatu sententiam rogari solitus auctoritate prudentia atque eloquentia pro dignitate tanti ordinis maiestatem loci ejus implevit* [1]: colui che fra gli anni 366 e 370, essendo ex prefetto di Roma, dedicò in nome degli augusti Valentiniano e Valente il ponte valentiniano (ora Sisto), siccome ci hanno dimostrato i marmi di quel ponte scoperti del 1878 nell'alveo del Tevere, e dottamente illustrati dal ch. comm. Lanciani in questo medesimo Bullettino [2]. Opinerei, per conseguenza, che la statua minore fosse quella del figlio di lui Q. Aurelio Simmaco, l'insigne oratore, del quale in parte ci furono conservate le opere; l'Aiace del partito pagano della romana nobiltà colui contro del quale scrisse Prudenzio, il poeta cristiano.

Due sono i motivi pei quali mi accosterei anzi a questa che all'altra sentenza; l'uno derivante dallo stile della scultura, l'altro da circostanze topografiche.

Lo stile della scultura, secondochè più volte ho dichiarato, è tale che ci costringe a collocare il lavoro delle nostre statue più in alto che sia possibile nel secolo quarto. Quindi è che al Simmaco maggiore più acconçiamente che al figlio di lui si verrebbe ad appropriare il simulacro del personaggio di età provetta. Arride à questa ipotesi anche la circostanza che il Simmaco giuniore, il quale eguagliò non pure, ma trapassò forse

[1] *C. I. L.* VI n. 1698. Il ch. mio amico e collega commend. Lanciani nel dotto suo scritto intorno l'*aula e gli uffici del Senato romano* (R. Accademia dei Lincei anno 1882-83 p. 12), col quale mi sembra aver posto fine felicemente alle lunghe controversie topografiche, tanto sulla Curia Ostilia-Giulia, ed il *Secretarium Senatus*, quanto sul famoso tempio di Giano Gemino e Quadrifronte, insinua l'opinione che la citata base di Simmaco, ora vaticana, potesse trovarsi presso la curia suddetta; il che peraltro non parmi probabile perchè in questo caso, in luogo di dirsi nella iscrizione *loci eius* sarebbesi dovuto dire *loci huius*.

[2] *Bull. della C. A. C.* 1878 pag. 241 e sgg.; cf. Fiorelli *Notizie* Novembre 1878.

la gloria paterna, potea benissimo anche da giovinetto esser venuto in tal grado e tal rinomanza, da meritargli l'onore di una statua pubblica insieme col padre [1]. — Del resto, per Nicomaco Flaviano, oltre la difficoltà di dover scendere agli anni estremi del secolo IV, vi sarebbe anche l'altra, che il suo consolato, conferitogli da Eugenio tiranno nell'anno 394 non venne registrato nei fasti, nè se ne fa menzione su di alcun pubblico documento. Si sa che le statue di lui furono atterrate dopo la sua disgrazia, che la sua memoria fu notata d'infamia, nè di quel colpo si potè mai rialzare [2].

La ragione topografica è la seguente. Parmi assai verisimile che queste due statue onorarie, benchè servite nei tempi di mezzo a costruire un muro negli orti liciniani, pure per la stessa loro natura non possano in origine avere appartenuto a giardini, ma che debbano piuttosto provenire dal vicino Foro Esquilino, e Macello di Livia; situato fra l'antica porta Esquilina (arco di Gallieno) ed il Ninfeo di Severo Alessandro, detto comunemente *i Trofei di Mario*. Di questo foro, che dista appena 200 metri dal ninfeo degli orti liciniani, noi abbiamo ritrovato nel 1875, poco al di là dell'arco di Gallieno, sotto la chiesa di s. Vito, una base di Flavio Euricle Epitincano, prefetto di Roma del 243, divulgata in questo Bullettino dal defunto mio zio Pietro Ercole Visconti, d' illustre memoria [3]; base gemella ad

[1] Ho fatto qualche ricerca nella villa Casali sul Celio, ov'era la casa dei Simmachi, e dove furono loro statue domestiche (Mai *Jur. civ. et Symm. Orat. partes* pag. XXII; ap. de Rossi *Ann. dell'Ist. di C. A.* 1849 pag. 290 e 310) per vedere se vi si trovasse qualche ritratto simile ai nostri, ma le mie ricerche sono tornate infruttuose. Pure quello è forse il luogo da cui più che altronde può aspettarsi luce in tale ricerca iconografica.

[2] De Rossi l. c. p. 353. La circostanza dell'essersi trovate queste statue infrante in molti pezzi potrebbe ad alcuno far sospettare che si trattasse di persone di condannata memoria: ma in questi muri dei bassi tempi noi abbiamo sempre trovate sculture di ogni specie rotte e gittate insieme alla rinfusa; ed alle note delle pag. abbiamo indicato quelle che furono trovate insieme con le nostre statue.

[3] *Bull. della C. A. C.* 1876 pag. 41 sgg.

un'altra, già veduta dallo Smezio nella chiesa medesima di s. Vito [1], e che perciò con la coincidenza del sito della scoperta sempre più ci assicura, essere stato veramente su quella spianata il Foro Esquilino ed il Macello di Livia. Ora, noi sappiamo da una iscrizione serbatane dall'Itinerario Einsiedlense, e registrata dopo quelle della porta Prenestina, o Maggiore, che il Macello di Livia fu ampliato ed arricchito di portici nella seconda metà del secolo IV dagli Augusti Valente e Graziano:

Valens et Gratianus pii felices ac triuphatores semp. augg. porticus areasque (ma)cello liviae ad ornatu urbis suae addi dedicariq. iusserunt [2]

dalla quale iscrizione il brano marmoreo colle parole:

....CELLOLIVIAEADORNATV....

passò dipoi, non si sa come, alla basilica di S. Maria in Trastevere, ed ora vedesi affisso nel portico di quella. — Ma Graziano, imperatore di Occidente, regnò dal 367 al 383; e coincide però in gran parte il suo regno con la vita ed i fatti di Simmaco maggiore. Qual cosa più naturale, che di questo grande personaggio, il più celebre del suo tempo, e del figlio suo ancor giovinetto, ma già forse preclaro per l'ingegno e per la bene iniziata carriera civile, fossero state collocate le statue onorarie in quell'aree od in que' portici che al Foro Esquilino vennero aggiunte da Graziano? Che tali statue siano state ritrovate a piccola distanza negli orti liciniani non può far meraviglia in alcun modo, e tanto meno quando si pensa che parte della iscrizione imperiale del Foro Esquilino fu sbalestrata a lontanissimo luogo, al Trastevere.

Che che ne sia di tali congetture, a me basta di averle fatte, lasciandone ad altri il giudizio. E mi basta sopra tutto

[1] *C. I. L.* VI. 1662.

[2] Urlichs *Cod. Urb. Romae topogr.* p. 62 n. 22; *C. I. L.* VI pag. XI num. 20.

di aver fatto conoscere agli eruditi questi due monumenti scultorici, che meritano senza dubbio un posto riguardevole nella storia, dell'arte del secolo IV; del qual tempo le statue più segnalate che avessimo erano quelle, pur maggiori del vero, di Costantino e de'suoi figli, trovate già fra le ruine delle terme costantiniane sul Quirinale [1].

[1] È noto che la statua di Costantino dal Campidoglio dove trovavasi fu trasportata nel portico della basilica lateranense d'ordine di papa Clemente XII, che quivi la fece collocare invece della propria innalzatagli da quei canonici: le altre due, dei figli Costantino e Costanzo sono tuttora sulla balaustrata della piazza di Campidoglio.

C. L. V.

L' *ISEUM ET SERAPEUM* DELLA REGIONE IX.

(Tav. V-XI).

Brevi ed oscure notizie hanno lasciato gli scrittori antichi intorno questo dinao splendidissimo della nona regione. La più remota sembra esse quella relativa all'attentato di Mundo contro Paolina, avvenuto negli ultimi anni di Tiberio [1]. Il fatto, ignorato da Tacito, è descritto da Flavio Giuseppe *Ant. Iud.* XVIII, 4. Si narra che Tiberio, crocifissi i sacerdoti complici del misfatto, e abbattuto il tempio, gittasse il simulacro nel Tevere [2]. Nerone deve aver ricostruito il santuario, dicendosi di Otone suo successore, *sacra Isidis saepe in lintea religiosaque veste propalam celebrasse* (Suetonio, 12). Giovenale lo colloca nella vicinanza immediata delle Septa (*Sat.* VI, 527): .... *aedem Isidis antiquo quae proxima surgit ovili.* Flavio Giuseppe (*Bell. Iud.* VII, 5, p. 1305. Huds) narra come vi pernottassero Vespasiano e Tito la vigilia del loro trionfo giudaico, del quale fatto si ha forse rimembranza nell' ara capitolina *C. I. L.* VI, 346 trovata nella regione dell'Iséo ISIDI · SACR ‖ CRESCENS ‖ CAESARIS ‖ VESPASIANI ‖ EX · VISO · POSVIT · Bruciò nell'incendio dell'anno 80 (Dione LXVI, 24) e fu risarcito da Domiziano

[1] I templi d'Iside in generale, e questo in particolare erano preferiti pei convegni galanti. Cf. Ovidio *Amor,* el. XIII v. 7 sg. Tibullo *Eleg.* I, 3 v. 23 sg. Giovenale *Sat.* VI v. 490.

[2] Nell'anno 1562 fu trovata nel Tevere una statua o un frammento di statua di Pastoforo, con iscrizione incisa sul dorso. Veggasi il cod. vat. 3439 f. 5.

(*Chronogr.* ap. Urlichs *Cod.* p. 189), forse in memoria del suo avventuroso fanciullesco travestimento, del quale parla Suetonio c. 1. Fu centro di fanatismo religioso sotto Commodo, il quale faceva propaganda, picchiando il cranio dei devoti a colpi di Anubi (Lampridio c. 9), e sotto Caracalla, del quale narra il biografo c. 9: *sacra Isidis Romam deportavit et templa ubique magnifica eidem deae fecit.* Severo Alessandro *Isium et Serapium decenter ornavit, additis signis et deliacis et omnibus mysticis* (Lampridio c. 26). Gli ultimi risarcimenti ebbero luogo sotto Diocleziano e Massimiano (*Chronogr.* ap. Urlichs *l. c.* p. 192). I cataloghi annoverano il santuario fra gli edificii rimarchevoli della regione nona: ed è probabile che durasse nel suo pieno splendore fin verso gli inizii del secolo quinto. Si consultino il Nibby: *Mus. cap.* II p. 222; de Rossi: *Bull. arch. crist.* 1868 p. 4; Lanciani: *Bull. Inst.* 1868 p. 227 sg.; Dessau: *Ivi* 1882 p. 152; Marucchi: *Ann. Inst.* 1879 p. 158 sg.

Questa penuria di notizie è largamente compensata dalla mirabile serie dei trovamenti avvenuti nell'area dell'Iséo, dal secolo duodecimo fino al presente. Convien credere che l'edifizio crollasse all' improvviso con tutti i suoi tesori, prima che fosse malmenato dai barbari indigeni e d'oltremonte: poichè basta frugare a caso lo spazio compreso fra il Cacco e s. Macuto, fra il Collegio romano e la Minerva, per ritrarne monumenti di valore inestimabile: nè credo possa trovarsi in Roma altro riscontro di una fecondità così prodigiosa.

La nostra Commissione ha voluto tentare nuovamente la prova. Gli scavi nella via di s. Ignazio, presso la tribuna della Minerva, incominciarono il lunedì 4 giugno: in capo a tre giorni s'era già ritrovata la bellissima sfinge di Amasi, capolavoro dell'arte saitica. Proseguendo alacremente i disterri, dentro un'area lunga 10 metri larga 6, la Commissione ha scoperto due simulacri di cinocefalo in granito nero, con leggende geroglifiche: un obelisco in granito rosso scritto medesimamente

nelle quattro faccie: un piedistallo di candelabro intagliato di greca maniera, ed altri frammenti minori. Di questi monumenti si darà in appresso ampia illustrazione.

Ho creduto opportuno di premettere a tale illustrazione il racconto delle scoperte fatte per lo passato in questi luoghi. Questo racconto, disposto in ordine cronologico, servirà a mettere in evidenza l'architettura dell' Iséo, dimostrerà come questo edifizio fosse trasformato poco a poco in un vero e proprio museo dell'arte egizia, e fornirà i termini di confronto per apprezzare, come si conviene, le odierne scoperte.

a. 1139. Se fosse certa l' opinione del Nibby (*R. A.* II, 674) intorno i capitelli e le colonne di s. Maria in Trastevere, che egli crede avere appartenuto allo Iséo, a cagione di quelle figure di Iside, di Serapide, di Arpocrate, che adornano le volute dei primi, si potrebbero far risalire le prime indagini nell'area del tempio all'anno 1139, tale essendo la data della ricostruzione di s. Maria, per opera di Innocenzo II. Ma la provenienza suggerita dal Nibby mi sembra discutibile; perchè Roma contava molti iséi e molti serapéi, oltre quelli famosi della regione nona. Il solo argomento favorevole per la teoria del Nibby si ritrova nel modulo gigantesco di quei capitelli, proprii soltanto di un edificio di primo ordine, quale era il santuario campense.

Questi singolari e notevolissimi simboli furono martellati e distrutti in occasione dei restauri eseguiti nella nave della basilica transtiberina l' anno 1870. Veggasi il Baedeker *Mittelitalien* p. 331, ed il Maes nel giornale il *Pop. rom.* 1882 n. 213. Il ch. Maes ha osservato che anche le colonne granitiche della basilica « di modulo oltre misura grosso arieggiano il carattere egizio ».

a. 1374. Circa quest'anno, ricostruendosi sotto gli auspicii di Gregorio XI la chiesa della Minerva, è probabile che avvenissero scoperte considerevoli, specialmente dalla parte della

tribuna, la quale penetra nell'area dell'Iséo. Sembra certo che tornasse in luce in questa occasione l'obelisco macutéo, ora in piazza della Rotonda, parlandone il Poggio, come di cosa stabilmente e onorevolmente esposta al pubblico assai prima del 1450. *Sunt et aliorum* (*obeliscorum*) *particulae quaedam erectae altera in Capitolio, altera in regione quae hodie pinea appellatur* (ap. Urlichs *Cod.* p. 241).

Quanto all'obelisco capitolino-matteiano, esso forse ha comune la origine col macutéo [1]. Ne è il solo monumento del culto isiaco esistito da tempo remoto sul Campidoglio. I primi collettori di lapidi trascrissero nell' istesso luogo la leggenda di un piedistallo dedicato ISIDI FRVGIFERAE o FRVCTIFERAE da un ignoto adepto al suo culto (*C. I. L.* VI, 351), e può darsi che anche questa ara isiaca venga dal Campo marzio. Nel codice vaticano 7721 f. 61 si ha un eccellente disegno dell'obelisco « di arì Celi in Roma p. gioanni Colonna d. tigoli nel 1554 d. 8ttobre »: al medesimo si riferisce la *memoria* 37 di Ulisse Aldovrandi.

a. 1431-1439. Sotto il pontificato di Eugenio IV « facendosi la selciata per tutto Campo Marzo » (Vacca *mem.* 35) furono ritrovati i due leoni di basalte, con leggenda geroglifica nel plinto, i quali rimasero in piazza della Rotonda fino all'anno 1586. Sisto V li trasportò ad ornamento della sua mostra dell'acqua felice, in piazza di Termini. Da Gregorio XVI furono definitivamente collocati nella nona stanza del museo egizio vaticano. I cartelli delle iscrizioni recano il nome di Nektanebo I.

A questa coppia di leoni deve aggiungersi quella capitolina, proveniente dall' istesso Iséo. « Questo nome (di s. Stefano del « Cacco) deriva da due leoni di basalte, pietra di Numidia di « color negro, quali mi ricordo che stavano innanzi alla sud- « detta chiesa, ed al tempo di Pio IV (1559-66) furono tra-

[1] Sul monte capitolino esisteva un piccolo santuario d'Iside: ma appunto per questa sua modestia non mi sembra capace di aver contenuto obelischi, pari a quelli del Campo marzio.

« sportati al Campidoglio, e furono messi per ornamento al « principio delle scale fatte a cordone, che conducono sopra « la piazza ». Vacca *mem.* 27 ap. Fea *Miscell.* I, 67.

a. 1440 circa. « Aedis Minervae portio conspicitur, ubi « nunc domus est Praedicatorum, unde et loco Minervae est indi- « tum nomen, juxtaque eam porticus ingens ruderibus oppressa, « quam nuper ad saxa in usum calcis perquirenda, effossa humo, « multis prostratis ad terram columnis prospexi. Prope porticum « Minervae statua est recubantis, cuius caput integra effigie, tan- « taeque magnitudinis ut signa omnia urbis excedat, quidam, « ad plantandas arbores scrobes faciens, detexit. Ad hoc visen- « dum cum plures in dies magis concurrerent, strepitum adeun- « tium fastidiumque pertaesus horti patronus, congesta humo « texit ». Poggio ap. Urlichs *Cod.* p. 238.

Secolo XV. Tutti sanno che la chiesa di s. Stefano del Cacco ha tolto questa bizzarra denominazione da una figura di cinocefalo, scavata o nelle fondamenta della chiesa stessa, o lì dappresso: ma pochi sanno che al « Cacco » appartiene un piedistallo ricco di iscrizioni pregevoli, le quali anche oggi possono leggersi nel museo egizio vaticano. Le leggende sono bilingui, onde si ritrovano nel *C. I. Gr.* 6174 e nel *C. I. L.* VI, 857. Nella fronte del marmo rimangono le sigle:

Φ · · · · · · · · ·
· · · · · · N · · ·
ΑΝΕΘΗΚΕΝ

Nel lato sinistro sono incisi i nomi degli artefici:
ΦΙΔΙΑϹ ΚΑΙ ΑΜΜΩΝΙΟϹ ΑΜΦΟΤΕΡΟΙ ‖ ΦΙΔΙΟΥ ΕΠΟΙΟΥΝ
nel lato destro è inciso il consueto rescritto; (*loc*) *adsign. a Caelio Priscilliano Maximo* (*cur*) *aed. sacr.* (*et. op.*) *pu*(*b*). *ded* ..... *sept. Quintillo et Prisco cos*, cioè nel settembre dell'anno 159 e. v.

Secolo XVI. Nel corso di questo secolo (ed anche negli ultimi anni del secolo antecedente) gli avanzi della fabbrica

dell' Iséo e delle sue decorazioni architettoniche furono diligentemente studiati dagli architetti fra Giocondo da Verona, Baldassarre Peruzzi, Antonio da Sangallo giuniore, Sangallo detto il Gobbo, Antonio Dosio, e Giovanni Alberti. Ho parlato di coteste importanti ricerche nella mia « seconda relazione sul Pantheon » ap. Fiorelli *Notizie* agosto 1882 : ma non posso dispensarmi dal ripetere alcune delle notizie già divulgate, per non interrompere la cronologia delle scoperte dello Iséo, e perchè dalle notizie medesime possono trarsi alcune conseguenze di molto valore. Al tempo di fra Giocondo († 1520) furono eseguiti scavi « isendo fori de la chiesia di san Stefano del « chacho inquella piazetta - appresso a san stefano dell chacho « ī nella via - in sula piaza chamillgiano - allarcho di cha- « milgiano - inla strada andando alla minerva » ossia in tutta quella metà meridionale del gruppo che credesi occupata dal Serapéo. Furono ritrovate molte architetture, ma fra Giocondo delinea soltanto cornici, alcune delle quali hanno gli anellini domizianei fra i dentelli, altre recano l' impronta manierata, e la sovrabbondanza d'intaglio dei tempi severiani. Questi marmi si ricercavano per uso della fabbrica di s. Pietro (Uffizi, schede 1538, 1541-42, 1881-82).

Baldassarre Peruzzi (1481-1536) deve avere viste e studiate le escavazioni stesse delle quali parla fra Giocondo, dalla chiesa di s. Stefano fino all'arco di Camigliano. Nella scheda n. 410 delinea una « colona granjto in li porticj de octavja a sco stephano del caccho in Roma » ed il corrispondente architrave e fregio « misurato con pie antiquo ptito in xvj digiti e cia- « scun digito in grane 4 ». La colonna era alta m. 5,206, e misurava nel diametro m. 0,634. L'architrave ed il fregio erano alti ciascuno m. 0,50.

Nelle schede 386, 486 e 539 delinea la pianta ed i particolari architettonici del cosidetto arco di Camigliano « cornjce « et colona alo arco di Camillo in Roma in loco dicto cami-

« liano ». Il cornicione ha gli anellini fra i dentelli, e la colonna è detta essere di « lapide maculoso vel syraguso ».

Antonio da Sangallo (sch. 1634) delinea il medesimo cornicione « dallolmo di chamilgliano ». Suo cugino il Gobbo (sch. 1703) e Giovanni Antonio Dosio (sch. 2039) danno contezza di nuovi scavi. Il primo dice « questa chornicie f. i terra dallarcho di « chamigliano chauata di nuouo »; il secondo aggiunge altri particolari: « Questa cornice fu trovata vicino al arco di cami- « gliano ancora oggi si vede, girava indentro, era di nichio « op(ure?) ornamento dū dentro di tempio ». Finalmente Giovanni Alberti (cod. s. Sepolcro f. 55), delineando uguali membrature, osserva « queste cornici erano sotto alarcho di camiliano « no cisono più ..... giravano dalcanto di drento erano di molti « pezi di gran longeza, et be nlavorati co gran diligentia ».

a. 1515 incirca. Sotto il pontificato di Leone X avvenne la scoperta, o, in ogni caso, il trasferimento al Vaticano dei celeberrimi simulacri del Nilo e del Tevere, il primo dei quali fu collocato nel 1822 nell'abside del braccio nuovo: il secondo fu derubato dai Francesi e trasportato a Parigi il 22 settembre del 1802. Parlano della scoperta Ulisse Aldovrandi (a. 1556) e Flaminio Vacca (a. 1594). Il primo dice: « Nel « mezzo del giardinetto di Belvedere a s. Pietro si veg- « gono due simulacri di fiumi antichi bellissimi ..... uno di « essi è il simulacro del Tevere, e giace col fianco diritto « appoggiato sopra una lupa, che ha i due bambini al petto, « i quali pare che giuochino colle mammelle: ed ha sotto il « braccio dritto il cornucopia pieno di frutta e fiori; l'altro è « il simulacro del Nilo ..... Questo .... e l'altro fu non è gran « tempo ritrovato presso s. Stefano cognominato del Cacco ». *Mem.* 6 ap. Fea *Miscell.* I p. 207.

Il Vacca ripete « Nella via accanto la Minerva che va « all'arco di Camigliano, sentii dire da mio padre che il Tevere « e il Nilo di Belvedere furono trovati dentro una casa, nella

« quale vi è dipinto il Nilo di chiaroscuro nella facciata, vo-
« lendo forse denotare che erano stati trovati in quel luogo ».
Mem. 26 *ivi* p. 66.

Queste due testimonianze richiedono un breve comento. Ed in primo luogo quale relazione corre fra questi due colossi di fiumi, trasportati al Belvedere vaticano nel primo quarto del secolo XVI, e l'altro descritto dal Poggio Bracciolini circa 70 anni prima? Il Poggio dice che la *statua recubantis* acefala stava sopraterra, chi sa da quanto tempo, *prope porticum Minervae*, e che, a suo tempo, un certo tale, scavando le fosse per una piantagione di alberi, ne aveva scoperto la testa enorme. Annoiato dalla importunità dei curiosi, aveva nuovamente sepolto la testa nelle viscere della terra.

Ora a me sembra impossibile che il simulacro del Poggio possa e debba confondersi con quelli del Tevere e del Nilo. Non può confondersi con quello del Nilo, perchè il sagace e diligente scrittore non avrebbe mancato di notare il singolarissimo aspetto del gruppo, la famigliuola dei putti che scherzano d'attorno al colosso, e qualche altro notevole particolare. Nè può confondersi con quello del Tevere, perchè converrebbe credere che nel corso di pochi anni se ne fosse perduta ogni memoria; che fosse stato murato nelle fondamenta di una casa, e che la sua nuova apparizione sotto Leone X fosse accolta come trovamento inaspettato e sorprendente. Nella fronte della casa, donde il Tevere ed il Nilo vennero in luce, non solo vedevasi il Nilo dipinto di chiaroscuro, come afferma il Vacca, ma v'era anche inciso il seguente epigramma: *Aedibus his Tybris simulacrum immane repertum, et Lupa quae profert ubera Marte satis* (Schrader f. 202). In tale incertezza, si può domandare che fine abbia fatto il simulacro del Poggio, poichè non si tratta di una scoltura di mole ordinaria, come erano quelle figure di fiumi che versavano l'acqua nelle fontane della città, ma di un colosso *cuius caput*, *integra effigie*, era *tantae magnitudinis*,

ut signa omnia urbis excederet. Conoscendosi perfettamente la origine dei tre colossi capitolini cioè del « Marforio » e dei due altri, distesi al fianco dello scalone, convien credere che il fiume del Poggio o sia perito in qualche calcara o si nasconda ancora sotterra.

a. 1556. « In casa del capitano Giovanni Battista de' Fabj, « nella piazza degli Altieri, in una camera terrena, si vede « una grande e assai bella statua d'un fiume assiso e appog- « giato sopra un serpente. È stata nei giorni addietro « ritrovata in una cantina presso la Minerva e dicono che « che gli siano state offerte parecchie migliaia di scudi. Vo- « gliono che sia il simulacro del mare Oceano ». Aldovrandi *mem.* 27 ap. Fea *l. c.* p. 216. La statua fu acquistata dai Farnese. « In Roma vicino all'arco di Camigliano ora diruto « vi furono trovate molte statue, fra le quali vi fu quella che « rappresenta l'Oceano, che ora si vede in un ripiano sopra « le scale del palazzo di Farnese ». P. L. Ghezzi in *Bull. arch. com.* 1882 p. 218.

a. 1555-1559. Ampliandosi il convento della Minerva, sotto il pontificato di Paolo IV, furono probabilmente ritrovati quei pezzi di obelischi, dei quali parla il Valesio ap. Nibby II, 290 a questo modo: « l'anno 1702 ai 16 di agosto il cardinale Ales- « sandro Albani ricevè in dono dai pp. Gesuiti tre .... pezzi di « obelischi di piccola dimensione probabilmente provenienti « dall'Iséo .... cioè uno che serviva come cantonata accanto allo « speziale di s. Bartolomeo de' Bergamaschi, alto 10 palmi, « dove era stato posto ai tempi di Paolo IV, che « ampliò il convento della Minerva (come mostrava una lapide « ivi apposta); l'altro che stava sul cantone opposto: ed un « terzo di 14 palmi, che stava dentro la fabbrica del Collegio « romano. Questi oggi non rimangono più in Roma [1] ».

[1] Sul canto della via di Pie' di Marmo con la piazza del collegio romano (che allora dicevasi di Camigliano) stava confitta nel muro, a com-

Forse a questi obelischi si riferisce un paragrafo della *mem.* 37 dell'Aldovrandi, nella quale dopo avere descritto il macutéo, aggiunge: « un altro obelisco simile si vede steso in « terra presso la porta della chiesa della Minerva, che fu ritro- « vato sotto terra pochi anni addietro, dentro quella casetta « presso la quale si vede stare ».

Pirro Ligorio nel cod. Bodl. f. 6 aggiunge altri particolari. « Le reliquie del tempio della Minerva calcidica hoggidì « si uegouo di forma quadrata oblonga dentro il monesterio.... « il quale era molto superbo d'ornamenti, et son tanto con- « sumati che appena ne ho potuto monstrare la sua pianta.... « Nel detto monasterio non molti anni sono era un Toro di « marmo bellissimo di tutto rilievo cosa bellissima et rara, il « quale .... da li frati di questo monasterio fu spezzato et guasto, « non altrimenti che ferono al tempo del pontificato di Cle- « mente VII al più bella statua del nostro Salvatore ala quale « tagliorono il membro uerile, et poi l'han coperto, non por- « tando rispetto ne al testamento di coloro che la fecion fare « ne a cristo. Furonvi trovati inessa piazza de bellissimi obel- « lischi alti XXV. piedi è quali hauemo disegniati con gli altri « nel libro VIII. Non ho voluto restare di non porre qui certe « cornice trovate nella pubblica via che è dalla banda di qua « della Minerva uerso la casa di porcari, i quali son d'ordine « corinthio, et eran d' un portico d' un altro tempio, ouer ba- « silica » (I disegni mancano). Ed al foglio 75′ soggiunge: « Questo « obelisco segnato M è oggi drizzato nella piazza di san mauto « et dinanzi alla porta della Minerva ne è stato cauato di sotto « terra un altro il quale è compagno di questo di san Mauto .... « Sono anchora non molto lontano in certi cantoni di case le « reliquie di due altri di simile misura (XXIII piedi) i quali

piere il medesimo ufficio di scansaruote, una mezza figura di non so quale divinità muliebre egizia, con fior di loto sul capo, e cartello nelle mani. È delineata nel cod. barb. XLIX, 21, e nel vatic. 3439 f. 9′.

« sono tutti intagliati conle istesse lettere Jeroghlifice et sono « di marmo thebaico ».

Anche il p. Donati *Roma v. ac r.* p. 336 ed. 1725 nomina « magna pars obelisci prope (s. Ignatii) collocata, et in vicinia « minora eiusdem fragmenta ».

Apparisce pertanto dalle testimonianze dirette dell'Aldovrandi e del Ligorio, e da quella indiretta del diario valesiano, come verso la metà del secolo decimosesto fosse scoperto un piccolo obelisco presso la tribuna della Minerva, non molto lontano dai nostri odierni scavi. Ciò è confermato da Lucio Mauro, il quale scrive (ap. Nardini *R. A.* VI, 9): « Dietro a « questa chiesa su la porta piccola ch'è presso l'altar mag- « giore si vede in terra un obelisco piccolo antico simile « a quello ch'è presso s. Mauto ». Il ch. sig. Enrico Narducci, tratto in inganno dalla identità relativa del luogo della scoperta, si è affrettato a proclamare che « l'obelisco testè ritro- « vato in via della Minerva (leggi di s. Ignazio) era cono- « sciuto fino dal 1558 ». Ciò è molto lontano dal vero. L'obelisco descritto dall'Aldovrandi, dal Ligorio, dal Mauro etc. fu « cauato di sotto terra » e collocato sul pavimento di quella piazzetta, mentre il nostro è stato scoperto in suolo vergine di scavi alla profondità di m. 4,65. Se i due monoliti fossero identici, converrebbe credere che nel secolo XVI a piè della soglia della porta della Minerva si aprisse una voragine di cinque metri, in fondo alla quale appariva l'obelisco: che in una epoca nella quale cotesti monumenti erano già tenuti in altissima stima, e ricercati per l'abbellimento delle piazze della città, questo solo fosse nuovamente sepolto, senza che rimanga memoria di tanto dispregio: e che mentiscano i testimoni oculari dicendolo « cavato di sotto terra » e visibile per molti anni sul piano stradale. Aggiungo che l'obelisco dell'Aldrovandi, del Ligorio, e del Mauro fu ritrovato *dentro*, ossia nelle fondamenta di una *casetta*, mentre il nostro giace

dal Bernini in piazza della Minerva. Nel codice chigiano P. VI. 9 si conservano molti e curiosi bozzetti del Bernini per questo suo monumento. Uno, fra gli altri, rappresenta l'obelisco sostenuto dalle mani di un moro: ed il monolite è inclinato alla verticale di circa 30°.

L'obelisco è alto metri 5,47, di granito rosa, e si crede tagliato nel VI secolo avanti l'êra volgare, per esser posto nel tempio di Neith in Saïs. Reca i cartelli di Hophre o Apries, a metà cancellati dal suo successore Amasi.

a. 1670-1676. Regnando Clemente X si continuarono gli scavi nell' istesso giardino, a meno che il Bartoli, narrando di questi scavi, non abbia commesso errore di tempo e di nomi. La aguglia descritta dal Bartoli è senza dubbio quella scoperta nel 1665; egli però aggiunge: « si trovò .... anche una statua di « Iside di selce egizio, la quale fu comprata dal cardinal de' Mas- « simi, ed alcuni frammenti, li quali restarono nel cortile di « essi frati ». Bartoli *mem.* 112 ap. Fea l. c. p. 254.

a. 1670 incirca. « Nello scavare i fondamenti per una fab- « brica, che fanno i monaci silvestrini di s. Stefano del Cacco, « si sono trovati tre gran pezzi d' intavolato d' un portico, « come si può giudicare dalla loro convessità. Sono d'una fi- « nezza insigne di lavoro, senz'essere caricati d' ornamenti. I « piccoli dentelli vengono uniti con certi ovolini pertugiati a « due a due d' un lavoro anch'esso sottilissimo. Alcuni di questi « sono rimasti all' intavolato delle tre colonne del .... tempio « (di Vespasiano) ». (Gli anellini fra i dentelli sono una caratteristica speciale dei tempi di Domiziano). Winkelmann *mem.* 1 ap. Fea l. c. p. 178.

a. 1719. « Nell'anno 1719, cavandosi per li fondamenti « della biblioteca casanatense, si trovò un' ara di marmo bianco, « in un fianco della quale vi era scolpito in bassorilievo Anubi, « in altro Arpocrate, in altro degli strumenti da sagrifizio, e « nel quarto una cista con un serpe attortigliato ». Ficoroni

mem. 17 ap. Fea l. c. p. 125. Scrissero di quest'ara, poi capitolina, Giovanni Oliva *in marmor isiacum nuper effossum exercitationes*, il Foggini *Mus. cap.* IV tav. 10, il Guasco *Mus. cap.* 1321 etc. Al disopra della cista mistica, leggesi la dedicazione *C. I. L.* VI, 344:

ISIDI · SACR

È probabile che insieme a questa sia stata ritrovata una seconda ara, acquistata prima dallo scultore Cavaceppi, e passata dipoi al museo del Louvre. I suoi rilievi rappresentano: un sacerdote stante presso l'altare con un uccello niliaco nelle mani, ed una sacerdotessa col sistro nella d. e con la situla nella s. L'iscrizione dice (*C. I. L.* VI, 345) ISIDI ⁚ SACRVM ⁚ ASTRAGALVS ⁚ AEDITIMVS ⁚ D(at) · M(eritae).

a. 1735. « Nell'anno 1735, accanto al monastero di s. Stefano « del Cacco, nei fondamenti di certe case, fu trovata una iscri- « zione di Traiano, dalla quale si rilevava che quell'imperatore « avesse dilatato il pomerio ». Ficoroni *mem.* 50 ap. Fea l. c. p. 143.

a. 1853. Il sig. Silvestrelli, nel rafforzare le fondamenta della sua casa posta in via di s. Ignazio n. 18, scoprì alcuni pezzi delle architetture del tempio. Secondo le notizie comunicatemi dai sigg. prof. Montiroli e cav. Venanzi, sarebbero stati ritrovati alcuni capitelli a cista, e la parte inferiore di una colonna istoriata, non dissimile da quella scoperta dal Tranquilli cinque anni dopo. Questi frammenti si conservano nel museo egizio vaticano.

a. 1858. Il sig. Pietro Tranquilli, eseguendo taluni risarcimenti nella sua casa posta in via di s. Ignazio n. 23, ottenne le più belle ed erudite scoperte ch' io debba ricordare.

Alla profondità di m. 6,00 scoprì un nuovo tratto di quel pavimento a lastre di marmo, con figure egizie graffite nella faccia rivolta al suolo, già visto e descritto da Cassiano dal Pozzo. Questo pavimento marmoreo terminava da un lato con

un canalone pure di marmo, che io stimo destinato a raccogliere gli stillicidî del portico, dal quale era circondata attorno attorno l'area sacra. Sul pavimento giacevano le seguenti scolture.

a) « Parte posteriore di una statua della vacca Hathor, « simbolo vivente di Iside ..... nell'atteggiamento di allattare un « Faraone. Questi è nudo, senza alcun distintivo del suo grado, « nell'atto di avere un ginocchio a terra, mentre con la mano « destra stringe uno dei capezzoli della vacca, schizzandone il « latte nella sua bocca. Monolite di stupendo granito rosa di « Assuan, alto 1,03 ». Il ch. Schiaparelli (*Catalogo del r. museo egiz. di Firenze* v. I p. 152) legge nel cartello reale, conservato soltanto in parte, il nome del faraone Horemheb, successore di Amenofi IV e ultimo re della diciottesima dinastia, verso il secolo XV avanti l'era volgare. Il monumento fu acquistato pel regio museo di Firenze nel novembre 1881.

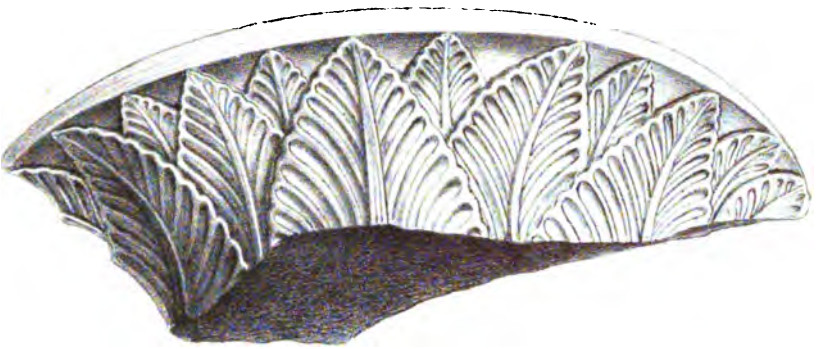
b) Frammento di statua del gran dignitario Uaḥábrā, egregio lavoro del periodo saitico, scolpito in basalte, alto m. 1,32, largo alla base m. 0,74, con geroglifici nel plinto e sul dorso. Acquistato dal museo di Firenze.

c) « Piccola sfinge di granito grigio, ritratto della regina « Hats'epu, acquistata dal barone Giovanni Barracco, distin- « tissimo cultore delle discipline egittologiche ..... La scultura « di tutto il monumento è egregia, e ricorda la più bella epoca « dell'arte della diciottesima dinastia: sveltissimo è il corpo di « leone e bellissima la forma della testa muliebre, dove non « si osserva altra rottura che la parte anteriore dell'avvoltoio .... « ed una lieve scheggiatura nel naso. I tratti della fisionomia « hanno una certa somiglianza, e come un'aria di famiglia, con « quelli delle due statue colossali di Torino, rappresentanti « Toutmès I, e Toutmès III ». Gli illustratori di questo monumento, sull'autorità dei cartelli geroglifici, lo credono rappresentare la regina Hats'epu, sorella maggiore di Toutmès III, reggente il paese durante la minorità di quest'ultimo, e celebre

TAV. V.

Roma Fototip. Danesi

Roma Fototip. Danesi



G. Mariani lit.

Cromo-lit. Spithöver

per la spedizione di una sua flotta in Arabia ed in Abissinia, intorno la quale spedizione si consulti il Duemmichen « die « Flotte einer aegyptischen Königin aus dem 17 Jahrhundert ».

d) Sfinge intatta di granito rosso, alta m. 0,68, lunga m. 1,35, di lavoro tolemaico. Si conserva dal sig. Tranquilli nel luogo della scoperta.

c) Colonna di granito bigio, alta sino alla frattura m. 5,00, larga nel diametro m. 1,50, con rilievi sino al terzo, esprimenti cerimonie isiache, e sacerdoti in pie' su sgabelli trapezoidi, coronati di ulivo, in atto di sostenere canopi. Conservata c. s. È delineata nella tavola X.

f) Porzione di capitello a cista, corrispondente al diametro della colonna. Conservato c. s. e delineato nell'istessa tavola.

g) Altra colonna liscia, integra di granito. È stata abbandonata sotterra.

h) Frammento di panneggio di statua in marmo greco, alto m. 0,78.

Si consulti la erudita descrizione di queste sculture fatta dall'Ampère nel *Bull. Inst.* 1858 p. 46 sg.

a. 1874. Scavandosi per cura della sopraintendenza degli scavi dinanzi al portico del Pantheon, tra i marmi adoperati per racconciare alla peggio la scalinata dopo la consacrazione dell' edificio al culto cristiano, fu ritrovato un pezzo d' intavolatura proveniente (secondo la congettura del comm. C. L. Visconti) dall' Iséo campense. È scolpito in marmo greco, lungo m. 1,92 alto m. 0,75, e contiene l'architrave ed il fregio, mancando la cornice che era sovrapposta di altro pezzo di marmo. I simboli scolpiti nel fregio (cioè il caduceo, che i romani attribuirono ad Anubi per la sua assimilazione col Mercurio psicopompo, gli sparvieri con in testa il disco solare, i leoni affrontati che si dissetano ad un vaso comune) ne richiamano espressamente al simbolismo del culto egiziano, adattato alla meglio alla intelligenza degli isiaci e degli anubiaci romani. E siccome il

luogo del ritrovamento è tanto vicino al luogo dell'Iséo, così è sommamente probabile che i restauratori del Pantheon nei tempi di mezzo abbiano tolto questo marmo di là. Veggasi il Visconti *Bull. arch. com.* IV, p. 82 sg. tav. XIV-XV, fig. 3 e 4.

Dalle cose dette e dai fatti esposti sin qui si possono trarre conseguenze importanti per la storia e per l'architettura dell' edificio. Ed in primo luogo giovi notare come le successive riedificazioni di Domiziano e di Severo Alessandro sieno certificate dallò stile e dalla condizione dei frammenti scoperti. Alla domizianéa spettano quei cornicioni dell' arco Camigliano e di s. Stefano del Cacco, descritti da Giovanni Alberti, dal Winckelmann etc., i quali si distinguono per la particolarità degli anellini fra i dentelli. Ai restauri del secolo terzo appartengono le cornici sopracariche di intagli trovate pure presso il Camigliano.

Venendo ora a parlare dell'architettura dell'edificio, incomincio col determinarne l'asse di orientazione. Tale orientazione può solo desumersi da quella delle fabbriche innalzate ne' secoli trascorsi sui ruderi, allora visibili e forse emergenti dal suolo, oggi totalmente nascosti. Ma siccome la fabbrica enorme del Collegio romano ha sconvolta e disordinata in questa regione la topografia dei tempi di mezzo; in qual modo potremo noi riconoscere quali fossero le linee direttrici delle vie e delle case prima del pontificato di Gregorio XIII? La pianta del Bufalini, mancando di ogni fondamento geodetico, non può dare alcun lume: ha soltanto un valore dimostrativo. Per buona sorte, ho ritrovato un documento inedito il quale tronca ogni incertezza. Fra le carte attribuite all'architetto-topografo Bartolomeo de Rocchi di Brianza, conservate negli Uffizi in Firenze, quella segnata col n. 4180 contiene la pianta geometrica, misurata con tutta diligenza, del quartiere occupato di poi dal Collegio romano, con progetto di costruzione di una chiesa e di un monastero. Da questa pianta, che la fretta di questa

pubblicazione mi vieta di riprodurre, si deduce che la odierna via di s. Ignazio conserva la vetusta direzione, e per conseguenza che il fianco occidentale del Collegio romano, e la opposta linea di case (con la biblioteca Casanatense) sono orientati sull'asse degli edificii antichi. Il che è confermato dal fatto che tale linea direttrice è parallela alla linea direttrice delle « monumenta Agrippae » del Pantheon, delle terme, del portico degli Argonauti etc.

Su di cotesta linea, il gruppo dello Iséo-serapéo occupava la lunghezza compresa fra s. Stefano del Cacco e la piazzetta di s. Macuto, come dimostrano le scoperte sopra descritte le quali non oltrepassano tali limiti. Non così facilmente potrà determinarsi la larghezza del gruppo. Dalla parte di oriente il portico terminava con la via di s. Ignazio: ed io son certo che le case di questa via sono fondate sul muraglione di cinta.

Egli è indubitato che la fabbrica di s. Ignazio e del Collegio romano trovasi totalmente al di fuori del recinto dell' Iséo: della qual cosa fa fede la narrazione delle scoperte avvenute in occasione di quella fabbrica, dettata dall' aurea penna del p. Donati. Tornarono a luce: *a*) una edicola di Minerva; *b*) porzione della *domus* di Narcisso; *c*) il castello terminale della Vergine; *d*) un muraglione delle Septa.

a) « Prope hanc aedem (Isidis) intra ambitum romani « Collegii alia Minervae aedicula nuper detecta est, alte sub « terra defossa (m. 11,15) et in eius abside statua Minervae « e basi delapsa, et capite pedibusque deminuta. Ea dextero « cubito nitebatur iu truncum, angue ingentibus spiris circum- « voluto ..... Quae nunc refecta et restituta in hortis Ludovi- « sianis excipitur ». *Roma v. ac r.* p. 387 ed. 1725.

b) « In eiusdem templi fundamentis quae secundum « latus templi ducebantur (il lato sinistro, orientale) non exi- « guae balnearum privatarum reliquiae inventae sunt. Convexae « ibi fornaculae, unde per fictiles canaliculos invicem consertos

« igneus vapor in varia etiam diversae contignationis hypocausta « expirabat: modicae ibidem cellulae, ad staturam hominis paulo « amplius dimensae, crustis tectae marmoreis, maculosis et pariis: « vermiculata ibidem tessellisque versicoloribus in folia flores- « que picturata pavimenta ..... Fistulae quoque ibi plumbeae .... « in quarum una legebatur inscriptio; NARCISSI AVG · LIB · « AB EPISTVL · Canalis ille plumbeus in latere sinisteriore tem- « pli repertus est » p. 401.

c) Sul castello terminale della Vergine e sui tubi che se ne dipartivano, cf. Lanciani *Acqued.* p. 126, *Silloge* n. 141 sg.

d) « Sub templi sinistro latere fuisse molem consimi- « lem (una gran mole di fabbrica) suspicor .... Idem indicat .... « et perpetuum latumque fundamentum, repertum secundum « templi longitudinem, forsan ad porticus et sedilia » p. 336.

Siamo certi pertanto che la via di s. Ignazio segna il confine orientale dell' Iséo: ma per la parte opposta occidentale manca ogni dato positivo. Può soltanto osservarsi che negli odierni scavi, in fondo alla via di s. Ignazio e presso la tribuna della Minerva, noi abbiamo ritrovate scolture, appartenenti al dromos, ossia al viale maestro il quale dai propilei conduceva alla porta del tempio. E siccome il dromos segna il mezzo del gruppo, così è probabile che il confine occidentale del medesimo si ritrovi nell'interno della Minerva a distanza uguale a quella che corre fra i nostri scavi ed il Collegio romano.

Il gruppo era costituito: *a*) dal duplice tempio di Iside e Serapide; *b*) dall'area sacra che circondava il dinao; c) dal porticato che circondava l'area sacra; *d*) dalle mansioni dei sacerdoti, e dai magazzini nei quali custodivasi il ricchissimo apparato per le sacre pompe isiache ed anubiache.

Il tempio di Iside era costruito secondo lo stile architettonico egizio (della qual cosa non trovo cenno nei libri di topografia). Può darsi altresì che fosse costruito con materiali lavorati in Egitto, e dall'Egitto trasportati in Roma, e

più precisamente con le spoglie di un tempio saitico demolito e trasportato a brani a brani fra noi, onde ragionevolmente è chiamato da Marziale *memphitica templa*. Se la colonna adorna di bassorilievi isiaci con capitello a cista, scoperta da Pietro Tranquilli, stesse da sola, potrebbe giudicarsi quale una stele votiva isolata; ma quella colonna appartiene sicuramente all'ordine ed al colonnato del tempio, e ne fa fede Cassiano dal Pozzo narrando di un'altra « colonna lavorata tutta con rigiro di « strisce stravaganti » scoperta nel 1642 a m. 85 di distanza dalla colonna del Tranquilli. Oltre di ciò è duopo ricordare come tutte le caratteristiche architettoniche di un tempio egizio si ritrovino una ad una nell'Iséo campense.

Cotesti edificii avevan principio coi propilei, ossia con due torri piramidali le quali facevano spalla al varco d'ingresso, talvolta con una sola torre traforata dal portone. I propilei erano ornati con una o due coppie di obelischi. Seguiva un atrio recinto da porticati, con il dromos o viale di sfingi e di leoni lungo la linea mediana. Dinanzi il prospetto del sacrario sorgevano altri obelischi, e simulacri (sovente colossali) di divinità. Il sacrario finalmente aveva pareti marmoree ricoperte per intero di bassorilievi e di leggende geroglifiche.

I propilei del santuario dovevano ritrovarsi dalla parte della piazzuola di s. Macuto, cioè dalla parte donde sono tornati in luce i principali obelischi del gruppo. Il dromos o viale sacro erasi venuto formando con figure di leoni, di sfingi, di divinità egizie sotto forme umane o bestiali, scolpite in basalte o nelle diverse e pregiate macchie dei graniti orientali, oggetti generalmente d'importazione, più raramente di imitazione romana. A questo dromos appartengono: i piedistalli isiaci ed anubiaci capitolini, vaticani, parigini — i due leoni di basalte di Eugenio IV, e gli altri due a pie' della cordonata del Campidoglio — la sfinge della regina Ḥats'epu, quella di Amasi, quella anepigrafa del Tranquilli — la vacca Hathor — il

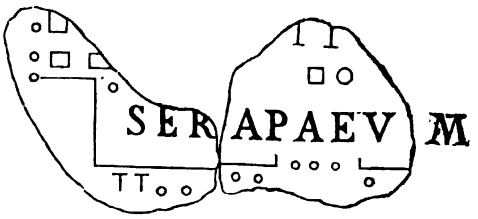
« toro » di Pirro Ligorio — il Nilo del Braccio nuovo, il Tevere del Louvre, il fiume descritto dal Poggio, il fiume descritto dall'Aldovrandi — i simulacri di Iside, di Osiride, del gran dignitario Uaḫ åbrā — i tre cinocefali, ed altri frammenti minori.

La maggior parte di coteste scolture fu importata, come dissi, dallo Egitto, e deve essere stata sottratta ai santuarii di quella provincia per forza o per amore, sia dai governatori, sia dai mercatanti romani, i quali dedicavano poscia quei marmi nel santuario campense o per segno di divozione, o per cattivarsi le grazie degli imperatori fanatici.

Dell'area sacra rinchiusa da porticati si ha memoria, in primo luogo, nei versi di Marziale *Ep.* l. II, n. 14 nei quali narra di Selio, tenace ricercatore di cene, male accolto dagli eleganti dei portici di Europa e delle Septa:

Hinc quoque deceptus Memphitica templa frequentat
Assidet et cathedris, moesta iuvenca, tuis.

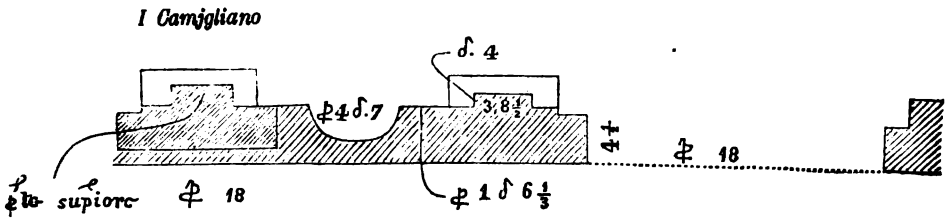
Il frammento della « forma urbis » Jordan tav. V, n. 32 *a b* mostra l'icnografia dell'angolo sud-est del recinto, ossia di quella parte che corrisponde verso s. Stefano del Cacco, e che fu vista scavare da Fra Giocondo, da Baldassare Peruzzi, dal Vacca e dal Winckelmann.



Il frammento, benchè mutilo, contiene tuttavia alcuni particolari non dispregevoli. L'ingresso, posto all'estremità dell'asse maggiore, apparisce décorato con propilei a piloni: nell'area sacra si veggono piedestalli rotondi e rettangoli: nel fianco

orientale del muro di recinto s'apre un ingresso minore, il quale io stimo corrispondere al notissimo « arco di Camigliano » durato fin verso la fine del secolo decimosesto.

Nella mia seconda dissertazione sul Pantheon ho dimostrato come quel rudere fosse a torto creduto un arco di trionfo. Senza ripetere la dimostrazione già svolta, mi limito a publicare la inedita pianta del rudere, misurata da Baldassarre Peruzzi (sch. 486)



dalla quale apparisce trattarsi di un semplice muro di cinta decorato con pilastri e con nicchie. Ai pilastri facevano riscontro colonne « di lapide maculoso vel syraguso » descritte e misurate dallo stesso architetto: dimodochè l'aspetto e la decorazione di questo recinto doveano rassomigliare all'aspetto ed alla decorazione del recinto del foro transitorio (le colonnacce); come è naturale avvenisse in due opere contemporanee costruite dallo istesso Domiziano. Il comm. Visconti aveva già notato che la porzione di intavolatura scoperta nel 1874 dinnanzi al pronao del Pantheon, ma appartenente all'Iséo « dall'un dei capi stava « inserita nel muro .. mentre dall'altra estremità veniva sor- « retta da una colonna ». Ciò quadra a capello con la disposizione architettonica del muro di recinto, quale risulta dai disegni e dalle postille del Peruzzi, e dal frammento della pianta marmorea capitolina.

È strana cosa, in vero, che un tempio di stile egizio fosse circondato da peribolo di stile greco-romano, non potendosi con-

cepire un miscuglio meno aggradevole di questo alla vista e più offensivo al sentimento artistico. Ma l'evidenza dei fatti non è discutibile. Prescindendo dai capitelli di s. M. in Trastevere con le figure di Iside di Serapide di Arpocrate nelle volute, la provenienza dei quali non è sicura, noi possediamo i disegni delle intavolature tolti dai grandi architetti del secolo XVI, quando si scavava a s. Stefano del Cacco, al Camigliano, ed in via della Minerva, e quelle intavolature sono intagliate nello stile prevalente sotto l'impero di Domiziano e di Caracalla: possediamo la pianta di quella parte del recinto che denominavasi arco di Camigliano: sappiamo dal Vacca essersi ritrovate sotto santo Stefano « colonne in piedi di marmo giallo » e dal Winckelmann essersi ritrovati nell'istesso luogo « tre gran pezzi d'intavolato d'un portico » coi dentelli « uniti con certi ovolini pertugiati a due a due ». Altre colonne liscie stanno ancora sepolte sotto le case Silvestrelli e Tranquilli. Del resto questa singolare mescolanza di stili e di scolture si ritrova anche nei monumenti del dromos, nel quale ai cinocefali, ai pastofori, alle sfingi, agli osiridi, ai canopi, agli anubi vedevansi frammisti il Tevere, il Nilo, e are, e candelabri di puro stile greco-romano.

Il tempio propriamente detto, il duplice sacrario di Iside e di Serapide, architettato all' egiziana con materiali importati di là (forse con le spoglie di un tempio di Saïs) trovavasi sotto il gruppo di case che è posto fra la Casanatense e la via di Piè di Marmo. Ad esso appartengono, come dissi, la colonna di granito grigio fasciata di bassorilievi, scoperta dal Tranquilli nel 1858: la colonna « lavorata tutta con rigiro di strisce stravaganti » scoperta dai Domenicani nel 1642: il tronco di colonna medesimamente intagliata scoperto dal Silvestrelli nel 1853: i tre o quattro capitelli a cista scoperti nel 1853 e nel 1858. Ad esso appartengono pure i blocchi o lastroni di marmo (granito?) « intagliati tutti con figura o hieroglifici egitti ....

« quali in qualche parte ancora si vedevano dipinte » scoperti dai Domenicani nel 1642: il frammento di uguale fattura scoperto dal Tranquilli nel 1858: e la lastra con fiori di loto e di papiro segnati d'incavo, vista dal Visconti e dal Montiroli nell'andito del chiostro della Minerva. È notevole il fatto dell'essersi ritrovate queste lastre commesse in epoca tarda nel pavimento dell'area sacra, con gli intagli allo ingiù. Converrebbe conoscere appieno le vicende del santuario, dal tempo di Diocleziano fino alla caduta dello impero, per render ragione di così strano procedimento: in ogni caso, il ritrovarsi di quei lastroni in tanta copia (quelli scoperti dal Tranquilli rimangono ancora sotterra) dimostra la loro pertinenza al santuario principale: il quale veniva così ad imitare in tutti i particolari la maniera dei templi egizî.

E qui cade in acconcio di far parola dell' incomparabile bassorilievo in granito rosso che si conserva in capo al cortile del palazzo Galitzin in piazza Cardelli. Debbo alla cortesia del chiarissimo sig. prof. Maes la precisa notizia della sua origine, intorno alla quale si è variamente disputato finora, sostenendosi da alcuni essere stato quel marmo acquistato in Egitto circa trent' anni addietro, e dopo varie vicende abbandonato in Roma. Il ch. Maes ha costantemente difesa la sua origine urbana, ed in prova di ciò mi consente di publicare la seguente attestazione dell'attuale possessore del marmo sig. Ignazio del Frate.

« A conferma di quanto Ella dice posso assicurarla che « questo frammento da me posseduto e che esiste nell'atrio del « palazzo Galitzin (ivi lasciato quando ebbe termine il mio con- « tratto di locazione per la Galleria da me ritenuta nelle sale « terrene di quel palazzo) posso assicurarla, dico, che questo mi « venne consegnato dal fu Salvatore Originali mio socio ..... che « mi disse averlo ritrovato nel fare i fondamenti di una sua « casetta nel vicolo che corrisponde alla porticella della Minerva « n. 21 e 22 ».

Gli odierni scavi, così fecondi di trovamenti, furono intrapresi per suggerimento della Commissione archeologica comunale il giorno 4 giugno, e continuati per tutto il mese non senza gravi difficoltà, cagionate e dalla angustia del luogo, e dalla profondità dell'antico suolo, e dalla pessima condizione degli strati di scarico. Questi strati sono costituiti fino alla profondità di quattro metri da terriccio umido e poco coerente: dai quattro ai sei metri (che tale è il livello del piano dell'Iséo) sono costituiti dai rottami della antica fabbrica, mescolati a sabbione giallognolo. Il piano da noi scoperto è di coccio pesto, ma doveva essere rivestito di marmi. Collima col livello delle acque sorgive. Di tratto in tratto si osservano spiracoli di chiusini col loro telaio di pietra, destinati allo efflusso delle acque piovane.

Tutte le scolture del dromos, ossia la sfinge (tav. V e VI) i due cinocefali (tav. VII e VIII) ed il piedistallo di candelabro (tav. IX) giacevano rovesciate sul lastrico, la sfinge sul fianco sinistro, i cinocefali sul dorso. Da ciò si deduce come l'atterramento di quelle figure sia avvenuto in epoca assai remota, forse nel secolo VI, quando non era ancora incominciato lo interrarsi del Campo Marzio. L' obelisco durava tuttavia saldo sulla sua base: esso fu rovesciato, ovvero cadde per iscuotimento del suolo, quando gli si erano accumulati d' intorno quasi due metri di terriccio sabbioso. A questa circostanza dobbiamo la perfetta conservazione del monolite, che ora rivede per la prima volta la luce nella sua integrità. La punta coi suoi geroglifici fu vista nell' anno 1719 da coloro che muravano le fondamenta della Casanatense: che anzi, attratti dalla curiosità di riconoscere la natura del marmo « sgrottarono » la parete del cavo per una profondità di parecchi decimetri, riempiendola poscia con muratura. Il segreto della scoperta fu mantenuto, non trovandosene cenno alcuno nelle memorie del Ficoroni e dell'Oliva, i quali invigilavano scientificamente i lavori di scavo.

La Commissione si è rivolta allo esimio professore Ernesto

Schiaparelli, direttore del regio museo egizio di Firenze, pregandolo a voler dettare pel Bullettino una illustrazione delle leggende geroglifiche scolpite in sui plinti dei cinocefali, sul petto della sfinge, e sulle quattro faccie dell'obelisco. Il prof. Schiaparelli non solo ha accolto con favore la nostra domanda, ma si è recato fra noi per istudiare i monumenti sul posto, e per riconoscere e seguire le vicende del loro successivo ritrovamento. Alla quale sua singolare cortesia ci corre l'obbligo di rendere pubblico e sincero attestato di riconoscenza.

Il sig. barone Giovanni Barracco, deputato al parlamento, e membro della nostra Commissione archeologica, esimio cultore dell' egittologia, ne ha gentilmente concesso di pubblicare nel Bullettino una sua erudita lettera diretta al Segretario, e relativa alla importanza istorica della sfinge di Amasi.

Finalmente il ch. sig. prof. Orazio Marucchi ha illustrato alla sua volta l' istesso monumento in una breve dissertazione che siamo lieti di divulgare in questo istesso fascicolo.

Dopo di avere studiate o lette le cose esposte negli antecedenti paragrafi, nascerebbe spontanea la manifestazione del desiderio di vedere riunite in un gruppo incomparabile tutte le spoglie dell'Isèo campense. Ma non v' è entusiasmo umano, nè volontà per quanto tenace che valga a riunire le membra e le ceneri di quel colosso sparse e gittate ai quattro venti.

I capitelli del portico stanno forse a s. M. in Trastevere: l'obelisco macutéo in piazza della Rotonda, il capitolino in villa von Hoffmann: un terzo in piazza della Minerva: altri obelischi furono trapiantati fuori di Roma: il Cacco ed il suo piedistallo con altre spoglie stanno nel museo egizio vaticano: il simulacro del Nilo nel Braccio nuovo: quello del Tevere nel Louvre: il fiume del Poggio Bracciolini è finito Dio sa dove: delle are scoperte sotto s. Stefano, acquistate da Orazio Muti, manca parimente certa notizia: i bassorilievi scoperti nel 1642 andarono

in polvere: i leoni scoperti sotto Eugenio IV hanno viaggiato l'intera città per finire nel Vaticano: i leoni di s. Stefano stanno a pie' della cordonata di Campidoglio; l'ara isiaca nel museo capitolino, l'ara di Astragalo nel museo del Louvre: gli intavolati descritti dal Winckelmann debbono essere stati segati dai monaci silvestrini: l'architrave anubiaco del 1874 giace nel pronao del Pantheon: e finalmente le scolture di Pietro Tranquilli in parte sono state lasciate sotterra, in parte son passate in Firenze, in parte son passate nella pregevole raccolta del sig. barone Giovanni Barracco, in parte attendono il compratore.

R. Lanciani.

Nota. — Compiuta la stampa di questa memoria, ho ricevuto dalla cortesia del cav. prof. Montiroli disegni elegantissimi delle cose trovate sotto la casa Silvestrelli nel 1853. Oltre al capitello ed al rocchio di colonna di stile egizio, mentovati di sopra, il Silvestrelli scoprì due frammenti di intagli in granito, con brani di mistiche figure alate; i quali frammenti dovranno quindi riunirsi al gruppo degli intagli del sacrario.

Nella villa de' Barberini alle quattro fontane ho visto un lastrone di granito rosa, largo m. 1,35 alto m. 2,55 grosso m. 0,20, terminato a semicerchio e ricoperto dalle due bande con figure di osiridi, di sparvieri etc. di cattiva imitazione romana. Ne ignoro la provenienza: ma non sarà fuor di proposito il ricordare come alcune delle cose scoperte nell' Iséo l'anno 1642 fossero dai domenicani offerte in dono al card. Antonio Barberino.

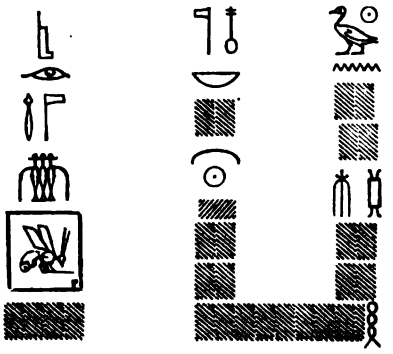
L'obelisco è stato felicemente tratto fuori dal suo giaciglio il giorno 5 luglio. Esplorandosi lo strato di scarico sul quale era disteso, sono stati ritrovati altri marmi, dei quali si darà tra breve piena contezza.

Lettera del sig. prof. Ernesto Schiaparelli *al segretario della Commissione sig. comm.* Rodolfo Lanciani.

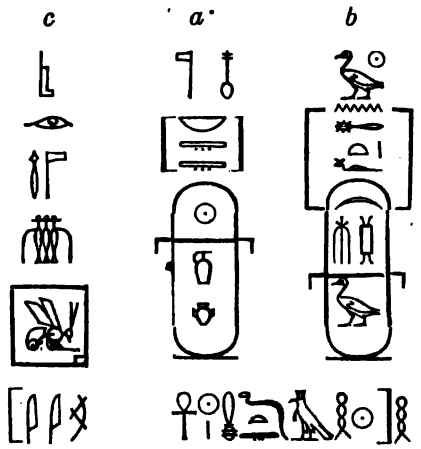
Egregio signor Professore,

Per obbedire al cortese invito che Ella ripetutamente mi espresse, Le riassumo succintamente il mio debole parere sul valore dei monumenti egiziani rinvenuti in questi giorni dietro alla chiesa della Minerva, negli scavi eseguiti dalla Commissione archeologica comunale; e ciò faccio con tanto maggior soddisfazione, in quanto le antichità ivi rinvenute sono degne del più vivo interesse.

I. — Lo sfinge di basalto, con cui Ella incominciò la serie delle sue scoperte, è senza alcun dubbio uno dei monumenti più importanti, venuti in luce da molto tempo in qua. Di lavoro squisitamente fine, benchè alquanto convenzionale, lo sfinge presenta tutti i caratteri dell'arte del periodo saitico: riposa sopra una base rettangolare, a cui è unito, e sulle cui faccie esteriori doveva essere incisa una doppia iscrizione attualmente del tutto perduta, analoga a quella della statua della vacca *Hathor*, rinvenuta in quella medesima località, e che Ella vide al museo di Firenze. Un'altra iscrizione di tre colonne era incisa sul petto, ma anche di questa non rimangono che i segni seguenti:



Giovandomi del confronto di altre iscrizioni analoghe, le lacune esistenti si possono facilmente riempire e l'intiera iscrizione può essere così restituita e tradotta:



a — neter. nofer. [neb. to-ui. N u m å b] r ā
b — sa. rā. n. [χet-f. Ā å ḥ] m e s - [s a] n e i t
c — åsår. neter. āa. χenti. ḥat-χeb. [meri].

[ānχ. må. rā
tetto. neḥeḥ]

a « Il Dio benefico, [signore delle due regioni (alto e basso Egitto), N u m å b] r ā,
b — figlio del sole, [del suo fianco, Ā å ḥ] m e s - [s a] n e i t . . . . . .
c — amato da Osiride, Dio grande che risiede nella dimora dell'ape [1] ».

[vivente come Rā in eterno e per sempre,]

[1] La dimora dell'ape o ḥ a t - χ e b, è un termine che per quanto io so, si trova solamente in monumenti del periodo saitico e particolarmente nell'obelisco di A p r i e s sulla piazza della Minerva in Roma, nella statua del dignitario U a ḥ å b r ā del Museo di Firenze, e nella celebre statuetta naofora del sacerdote e esistente nel museo

Dall' iscrizione suddetta risulta ad evidenza che lo sfinge da Lei rinvenuto appartiene incontrastabilmente al regno del Faraone *Amasi*, di cui riproduce l'effigie, e questa circostanza basterebbe a rivelarcene l'importanza, atteso lo scarso numero di monumenti storici che di quel periodo giunsero a noi. Ma l'importanza speciale e veramente grande di questo monumento sta nelle orribili mutilazioni che attualmente presenta, e le quali per molti argomenti certissimi si deve ritenere siano state eseguite nel periodo storico egiziano, prima che lo sfinge fosse trasportato a decorare il tempio d'Iside in Roma. Queste mutilazioni si spiegano in parte colle vicende politiche dell'Egitto durante il secolo VI a. C., e in parte derivarono dalla natura del monumento stesso: di amendue queste circostanze importa avere un chiaro concetto.

Il punto più saliente della storia egiziana durante il periodo della dinastia XXVI (660 a 525 av. C.) che ebbe la sua residenza nella città di Sais nel basso Egitto, è senza alcun dubbio l'intromissione nella politica egiziana di un nuovo elemento, l'elemento ellenico, che a poco a poco si svolge a fianco dell'egiziano, odiato e osteggiato da questo. Secondo le tradizioni classiche, generalmente accettate, la prima comparsa dei Greci sul suolo egiziano daterebbe soltanto dal secolo VII a. C., sotto il regno di Psammetico I, e sarebbero quei medesimi pirati Joni e Cari, armati di elmi e di corazze di rame, i quali, secondo il racconto Erodoteo, spinti da una tempesta sulle coste dell'Egitto, vi rimangono e lasciano in quella regione il primo nucleo, che, ingrossato nei secoli seguenti da nuove colonie,

vaticano. Riunendo insieme tutte le indicazioni che si possono dedurre in proposito dei suddetti monumenti, mi pare che si possa affermare con certa sicurezza che l'ḥat-χeb era il nome speciale, con cui era designato il santuario di *Osiride*, esistente in Sais; nome che si connette colla credenza della trasformazione di Osiride in ape, che trovasi indicata chiaramente nelle iscrizioni della statua del dignitario Uaḥ-ábrā sopraindicata, e a cui forse si allude in una delle scene del *libro dei funerali*.

le quali arrivavano da tutte le parti dell'Asia Minore e dalle isole dell' Arcipelago, attirate dai favori che loro accordavano i Faraoni egiziani, diventò nel giro di poco tempo l'elemento preponderante nella valle del Nilo.

Secondo che a me pare, i monumenti egiziani non meno che altri argomenti, già addotti da E. Curtius, ci consiglierebbero a rimandare la formazione del primo nucleo ellenico in Egitto a un periodo assai più antico, cioè al secolo XIII a. C., al tempo delle guerre fra i Faraoni della XIX dinastia e i popoli dell'Asia Minore, che andavano in cerca di nuove sedi; mentre il successivo incremento di quel primo nucleo ci pare non possa separarsi dalla storia di quella gran migrazione che nei secoli X, IX etc. riversò un' onda di genti sulle coste della Cirenaica, della Sicilia e della Magna Grecia, e che, in mezzo ai torbidi interni dell'Egitto e alle conquiste assire ed etiopiche, che vi si succedevano, dovettero pure occupare parecchi punti delle coste egiziane, stabilendovisi a viva forza, come lo prova il nome stesso di *Naucratis* [1] dato al principale emporio dei Greci, e lo stato di ostilità permanente in cui questi rimasero verso gli Egiziani [2].

Ma comunque ciò sia, è un fatto certo e non contestato da alcuno, che già sul principio della XXVI dinastia l'elemento greco aveva preso tanta importanza, specialmente nella milizia, da meritare il favore dei Faraoni, della cui autorità erano oramai il principale puntello, provocando così negli Egiziani gravi malumori, che furono causa di una serie di tumulti e di sommosse. La memoria di esse era tuttora viva nel secolo quinto, quando Erodoto le raccolse dalla bocca degli Egiziani e le

[1] *Ναύκρατις*, etimologicamente allude ad una vittoria navale, che i Greci avrebbero dovuto riportare in quelle coste: questa osservazione fu già fatta dal *Letronne* nella sua monografia, *La civilisation égyptienne* etc.

[2] V. E. Schiaparelli, *Le migrazioni degli antichi popoli dell' Asia minore*, p. 8.

espose nella sua storia, che per questo periodo presenta, almeno nelle linee generali, tutti i caratteri di credibilità, e che già fu in molta parte confermata dalle indicazioni monumentali: fra tutte queste sommosse è per noi particolarmente importante quella, che fu provocata dal malcontento degli Egiziani contro il Faraone Uaḥâbrā (Apries) per i favori accordati ai Greci e per la tolleranza verso la loro religione, e che si manifestò in un *pronunciamento* delle legioni egiziane; *pronunciamento* istigato dalla casta sacerdotale, accompagnato dai voti del popolo, e che ebbe per conseguenza la deposizione di Apries e l'assunzione al trono di Amasi, il Faraone effigiato nel nostro sfinge.

Secondo le tradizioni classiche, che non furono finora nè provate, nè contradette direttamente dai monumenti, il nuovo Faraone proveniva dalle ultime classi del popolo, ed era salito ai primi gradi dell'esercito pel suo ingegno vigoroso e pel suo carattere allegro e spensierato [1]: sollevato al trono di Egitto dal partito nazionale, nel nome che assunse [2] di Aāḥmes figlio di Neit, affermò il suo proposito di combattere ad oltranza lo incremento invadente dei Greci, alla stessa guisa che il suo omonimo Āâḥmes , l'eroe leggendario iniziatore della XVIII^a^ dinastia, aveva liberato l'Egitto dalla *pestilenza dei Re pastori*, e di mantenere intatte le credenze religiose dell'Egitto, rappresentate da Neit, la gran Dea di Sais. Sorvolando sugli avvenimenti speciali, rammenterò soltanto che il regno di Amasi fu una negazione continua di quei principii; amico dei

[1] V. Erodoto, II, 172.

[2] Alcuni Egittologi, di autorità indiscutibile, hanno supposto che Amasi portasse già questo nome, prima di essere sollevato al trono, e alcuni anche credono che egli fosse unito in intima parentela con Apries, suo predecessore; però mi pare che dai monumenti finora addotti non si possa dedurre in verun modo una simile conclusione, e che per ora il racconto Erodoteo sia quello che meglio concorda con tutta la serie degli avvenimenti.

Greci più di tutti i Faraoni che lo precedettero, portò al colmo il malcontento della classe militare e del popolo: licenzioso di costumi, sprezzante della religione nazionale, spogliatore dei templi di Sais, di Menfi e di Eliopoli, egli provocò contro di sè l'odio dei sacerdoti [1], e malgrado lo stato di ricchezza e di potenza a cui Amasi aveva portato l'Egitto, egli colla sua famiglia soggiacque al primo urto dell'invasione Medo-persiana, che, secondo la leggenda, fu provocata da un inganno da lui teso a Cambise.

Da queste circostanze rapidamente accennate, seguirebbe che Cambise nei primi tempi della conquista non dovette essere considerato dagli Egiziani come un invasore, ma come un rivendicatore dei diritti del popolo egiziano, vilipesi da Amasi e dai Greci [2]; e tale ci si presenta difatto nei due documenti più importanti di quel periodo, cioè la cronaca demotica della biblioteca nazionale di Parigi, e la celebre statuetta naofora del museo Vaticano. Come risulta da questi due monumenti, non meno che da alcune stele del Serapeum, non solamente Cambise rispettò la religione egiziana, ma volle egli stesso essere iniziato nei misteri di Neit; fu generoso verso i templi e verso i sacerdoti, a cui restituì ciò che Amasi aveva tolto; fu inflessibile verso i Greci, e fu, insieme agli Egiziani e specialmente ai sacerdoti, il persecutore della memoria di Amasi, le cui statue vennero infrante e il cui nome venne radiato dai monumenti che egli aveva fatto costruire.

Vittima di questo movimento iconoclasta fu pure lo sfinge, di cui ci occupiamo, anzi esso fu fatto segno più di ogni altro alla rabbia furibonda dei distruttori, per parecchi motivi, ma sopratutto per le idee che la sua vista doveva risvegliare nella mente degli Egiziani. Come è noto, l'animale simbolico, a corpo di leone e testa d'uomo coi capelli raccolti secondo l'acconcia-

[1] V. in proposito E. Révillout, nella *Révue égyptologique*, 1880, pag. 49-82.
[2] Loco cit.

tura propria dei Faraoni e del dio Oro, che noi, sull'orma dei Greci, chiamiamo *sfinge*, era per gli Egiziani il simbolo più sublime della Divinità, concretata nel sole; e perciò il nostro sfinge non solamente riproduceva l'effigie del Faraone, di cui si voleva distruggere la memoria, ma ne affermava contemporaneamente l'apoteosi e la sua unione colla Divinità suprema di tutto l'Egitto. Non è quindi a stupire se gli Egiziani, la cui mente era penetrata da questo concetto, si scagliassero con una rabbia speciale contro il nostro monumento: difatto, a colpi di mazza, venne scheggiata la base, su cui lo sfinge riposa, per far scomparire l'iscrizione che doveva esservi incisa; a colpi di scalpello si fece scomparire quasi tutta l'iscrizione che stava sul petto e di cui si parlò più sopra, si infranse l'ureo e l'acconciatura del capo, simboli della divinità, e fu mutilato in ogni sua parte con odio così feroce da non presentare riscontro con nessun altro monumento. Quindi è che, come già dissi, l'importanza di questo sfinge sta essenzialmente nello stato di mutilazione in cui giunse a noi. Quando il filosofo della storia, estendendo l'orbita delle sue ricerche, terrà nel debito conto il mondo orientale, che gli studi moderni hanno fatto risorgere in quasi tutta la sua integra verità, questo monumento gli potrà fornire materia di nuove meditazioni e di utili confronti con analoghe vicende di altri popoli e di altri tempi.

II. — L'Egitto, dappoichè colla conquista di Cambise era passato sotto il vassallaggio della Persia, e specialmente dopo la morte di Dario, attraversò un periodo di continue agitazioni e di insurrezioni sanguinosamente represse, in mezzo alle quali sorsero e scomparvero tre dinastie nazionali, la XXVII^{a}, XXVIII^{a} e XXIX^{a}. Col Faraone Neχtḥarḥeb, il Nectanebo I dei Greci, e colla battaglia di Mendes, l'Egitto riacquistò per l'ultima volta l'indipendenza e la pace; e però il breve periodo di tempo occupato dal suo regno e da quello del suo successore Neχtnebef o Nectanebo II, fu pure un periodo di splendore per

l'arte egiziana, che si esercitò sopra le roccie più ribelli allo scalpello e raggiunse sia nella scoltura libera sia nel bassorilievo un altissimo grado di finezza e di morbidezza.

A questo ultimo periodo [1] dell'arte egiziana e precisamente al regno di Nectanebo I, appartengono le due statue di cinocefali [2], rinvenute poco discosto dallo sfinge, a circa sei metri di profondità dal livello attuale del suolo. Amendue queste statue rappresentano un cinocefalo seduto sulle gambe posteriori, e che aveva anticamente gli occhi intarsiati con smalto o con osso o forse con altra materia preziosa. L'intarsiatura fu probabilmente levata nel saccheggio e nella distruzione dell' Iseo, e attualmente non ne rimane più traccia: così pure è a credere che alla medesima circostanza si debba riferire la rottura del muso di cane, che amendue le statue presentano.

Sulla faccia anteriore delle due basi sono incise le seguenti iscrizioni in segni geroglifici stupendamente tracciati: l'una di esse è integra e ci dà il modo di restituire la seconda, che è in parte mancante per la rottura della base:

[1] Al medesimo periodo è da attribuirsi, a mio credere, lo stupendo frammento di bassorilievo o di parete di un tempio, che consta pure essere stato rinvenuto negli anni decorsi nella stessa località, e che venne ultimamente acquistato dal Comune di Roma.

[2] Amendue sono scolpite in una roccia basaltica, e misurano circa m. 1,40 di altezza.

a — suten.seχet. Snotemḥatâmon-sotepenrā . . . . . .
b — sa.âsâr Neχtḥarḥeb-saâs-merâmon . . . . . .
} ānχ.mâ.rā ānχ.tetto

c — āāni (ṭḥuti) . ka . m . āaḥ . mer.

a — Il re dell'alto e basso Egitto Snotemḥatâmon-sotepenrā [1] . .
b — figlio di Osiride, Neχtḥarḥeb-saâs-merâmon [2], ...
} vivente come Rā, vivente in eterno,

c — amato dalla scimmia (Thot), il toro (Dio generatore) che è nella dimora divina.

a — suten.seχet. Snotemḥatâmon-sotepenrā . . . . . .
b — sa.âsâr. Neχt[ḥarḥeb]-saâs-[mer]âmon. . . . . .
} ānχ.[mâ.rā ānχ.tetto]

c — āāni (ṭḥuti). ān . ṭeb . meri

[1] Prenome del Faraone Neχtharheb o Nectanebo I.
[2] Nome proprio di Neχtharheb.

a — Il re dell'alto e basso Egitto Snotemḥatâmon-sotepenrā . . . } vivente [come Rā, vivente in eterno],
b — figlio di Osiride, Neχt[ḥarḥeb]-saâs[mer]âmon, ... }
c — amato dalla scimmia (Thot), lo scriba del mistero.

Davanti a queste due statue la nostra mente ripensa a quei versi di Giovenale,

« Quis nescit.... qualia demens
Ægyptus portenta colat?....
. . . . . .
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci
Dimidia magicæ resonant ubi Memnone chordæ
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis »,

e risolleva una delle questioni più intricate e tuttora insolute della teologia egiziana, il culto degli animali sacri. Non vi è dubbio che nessun popolo ebbe uno zoomorfismo teologico così complesso e sistematicamente ordinato, quale troviamo in Egitto già sui monumenti delle più antiche dinastie: esso si complica con quasi tutte le forme, sotto cui gli Egiziani concepirono le loro Divinità primordiali e si confonde talmente con tutto l'organismo della religione egiziana, che anche oggidì riuscirebbe sommamente difficile il ricercarne le origini e il determinarne il successivo sviluppo. Nondimeno alcune questioni parziali sono sufficientemente chiarite, e si può affermare, sulla scorta di innummerevoli indicazioni monumentali, che la scimmia, sia cinocefalo sia cercopiteco, era per gli Egiziani uno dei due simboli viventi del Dio *Thot*, il Dio della scrittura, delle lettere e delle scienze, il segretario generale del ciclo degli Dei, Dio indistintamente connesso col mito di Osiride, e quindi, come

questo, Divinità sotterranea e necessariamente *lunare*. Successivamente e per ragioni, che non saprei ben determinare, la scimmia, simbolo di una Divinità sotterranea e lunare, venne ad acquistare una propria entità e diventò a poco a poco un genio lunare, che sdoppiandosi due volte si trasformò in una categoria di quattro genii sotterranei e lunari [1], i quali sia insieme riuniti, sia presi individualmente, simboleggiavano quasi sempre il Dio Thot, potevano assumere tutti i suoi diversi attributi, ed erano, come quello, adorati particolarmente nella città di [illegible] *Sesennu* o di Hermopoli [2].

Le due statue da Lei rinvenute rappresentano per l'appunto due di questi genii, amendue lunari, come risulta dalla luna crescente che portano sul capo, e amendue forniti di attributi proprii del Dio Thot, come si deduce dallo studio delle due iscrizioni sopratrascritte. Perciò noi possiamo ragionevolmente supporre che nell'antico tempio d'Iside esistessero non già due, ma quattro statue di cinocefali, delle quali due soltanto furono finora rinvenute; come d'altra parte, considerando la direzione dei segni geroglifici nelle iscrizioni di queste due prime, si deve dedurre, che esse non fossero disposte sopra un medesimo lato, ma bensì l'una di fronte all'altra. Secondo ogni probabilità, queste due statue dovevano decorare qualche monumento pubblico dell'Egitto; è anzi supponibile che esse siano state levate dalla tomba medesima di Neχtḥarḥeb, i cui cartelli reali sono incisi sulla fronte anteriore della base di amendue le statue.

[1] I cinocefali assumono talora il carattere di genii solari; ma in quel caso, sono per lo più in numero di otto, alla stessa guisa che il sole è rappresentato dai due *uża*, e la luna da uno soltanto.

[2] Il culto della scimmia esisteva ancora in Hermopoli nel tardo periodo romano, poichè nel rovescio di una moneta del nomo Hermopolitano e del regno di Adriano, vedesi rappresentato un cinocefalo stante colla coda attortigliata e col crescente lunare sul capo (V. Eckel, *doct. num. vet.* par. I vol. IV, 107).

III. — Scoperto per ultimo, ma di dimensioni più colossali e molto più antico dei monumenti testè descritti, è l'obelisco di Ramesse II, che si trovò giacente poco distante da essi. Questo stupendo monumento, lavorato nelle cave di Siene, presso alle prime cateratte del Nilo, verso l'anno 1400 avanti l'èra cristiana, in un periodo anteriore a tutte le memorie storiche della Grecia e dell'Italia, e ritrovato ora in Roma dopo tanti secoli e tante vicende, ridesta nella nostra mente una quantità di memorie e risolleva una folla di questioni, che sarebbe assai lungo il discutere partitamente. Nondimeno, prima di entrare nell'interpretazione delle iscrizioni, che coprono le quattro faccie del nostro monumento, mi diffonderò un istante sopra una di esse, a cercare cioè, se la forma e le proporzioni dell'obelisco, che ne fanno un monumento così caratteristico, siano il prodotto di una combinazione casuale di linee architettoniche, o non siano piuttosto ispirate e giustificate da un concetto recondito e ignorato; parendomi che in nessuna circostanza sarebbe più opportuno il trattare una questione siffatta, che illustrando il primo obelisco che viene messo in luce dopo che fu svelato il mistero dei geroglifici, nè in nessun luogo mi pare si potrebbe esporre più convenientemente, che nella pubblicazione archeologica del Comune di Roma, che possiede di per se sola più obelischi di quanti attualmente ne esistano in tutta l'immensa ruina di Tebe.

L'obelisco [1], preso nella sua struttura più semplice, e quale

[1] Il vocabolo *obelisco* è di origine greca e non egiziana, come si sarebbe dovuto inferire dalle parole di Plinio e come fu creduto da molti. Quando i Greci videro per la prima volta questo genere così singolare di monumenti, che parevano piantati nel suolo e levavano arditamente la punta al cielo, li paragonarono ad uno schidone o ad un'asta e li chiamarono *ὀβελοί*, e quindi, per le loro proporzioni esilissime in confronto dell'altezza, *ὀβελίσκοι*, piccoli schidoni o piccole aste. Impressione poco diversa produsse la loro vista sugli Arabi, poichè li disegnarono coll'appellativo di *aghi*, e continuando nello stesso concetto, i viaggiatori europei chiamarono « aghi di Cleopatra » i due obelischi di Tutmosi III, che da uno dei Tolomei vennero trasportati da Eliopoli ad Alessandria, e che ivi sorgevano accanto alla

si presenta tuttora nelle rovine di Eliopoli e di Karnak, riposa sopra una base larga e bassa in forma di dado o plinto, e risulta essenzialmente di due parti, del tronco o colonna e della piccola piramide o *pyramidion*, che ne costituisce l'estremità superiore.

Quando l'obelisco era ultimato, le quattro faccie del tronco erano sempre coperte di iscrizioni, in tutta la loro lunghezza, mentre le faccie del *pyramidion* erano talora lasciate rozze [1], oppure venivano scolpite soltanto nella parte inferiore [2], affinchè vi si potesse sovrapporre una specie di pileo o collana di una lega metallica speciale, paragonabile all'*electron* degli antichi, che lo ricopriva o tutto o in parte. Per la rapacità degli Arabi, nessuno degli obelischi attualmente conosciuti conserva il suo antico monile, ma sull' obelisco di Eliopoli vi si vedeva ancora nel secolo XII, per non dubbia affermazione di Abd-allatif, e di altri scrittori [3], come pure da molte iscrizioni monumentali si sa che quasi tutti gli antichi obelischi ne erano forniti. Sono notevoli, fra le altre, e meritano di essere riprodotte per la loro chiarezza, le indicazioni che ci danno in proposito le iscrizioni del grande obelisco di Hatśepes [4], la

colonna di Pompeo. — V. Plinio, XXXVI, 8 — Abd-allatif, *rélation de l'Égypte* nella trad. di De Sacy, 181 — Zoega, *de origine et usu obeliscorum* pag. 127-132. — Sugli obelischi di Alessandria, v. Zoega oper. cit. pag. 93 e seg., 606 e seg. — Wiedemann, *Geschichte der achtz. egypt. Dynas.* p. 68 — Abd-allatif, op. cit. pag. 181 — Fred. L. Norden, *Voyage d'Égypte et de Nubie* — C. Niebuhr, *Reiseberichte nach Arabien*, Copenhagen 1774, I, p. 45 e molti altri.

[1] Si veda ad es., l'obelisco di Usortesen I (Leps. *Denkm.* II, 118, h), il più antico di quanti si conoscono, ancora attualmente in piedi presso il villaggio arabo di *Matarieh*, corrispondente all'antica Eliopoli; veggasi pure quello di Tutmes III, usurpato da Seti I e da Ramesse II (Leps. *Denkm.* III, 6) e tuttora in piedi a Karnak e quello di Ramesse II, trasportato da Luqsor a Parigi.

[2] Così fu fatto nella massima parte degli obelischi.

[3] St. Ephrem, Dionisio di Telmahra, Kodhâï, Ebn-Khordadbèh, Mohammed ben-Abd-alrahim, etc. — V. Rélation de l'Égypte par Abd-allatif, traduite etc. par Silvestre de Sacy, p. 181 e 225 e seg.

[4] Questo obelisco il più alto, che finora si conosca, misura trentatre metri di altezza; è tutto di un pezzo ed è ancora attualmente in piedi a Karnak. Esso fu costruito dalla regina Hatśepes quando tenne la reggenza dell'impero

famosa regina, di cui fu trovato uno sfinge negli scavi praticati in questo medesimo luogo [1], e le iscrizioni dell'obelisco di Tutmes IV, che rivaleggia con quello in altezza, e che sorge attualmente in Roma sulla piazza di s. Giovanni in Laterano.

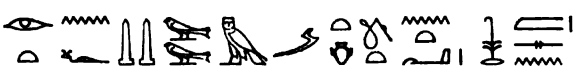
Dall'obelisco della regina Hatśepes [2]:

χent . f.ḥor . ānχ . suten . seχet . Mākarā . uasem . n. suteni' . ār . n . s.

« Trasportò, l'Oro vivente, re del sud e del nord, Mākarā [3] l'*electron* del reame, e fece

m . mennu . s . n . tef . s . āmon . neb . nes-t' . to-ui. χenti . āpet.

un monumento suo proprio al suo padre Ammone, signore dei troni dei due mondi, che risiede in Tebe:



ār-t . n . f . teχen-ui . ur-ui . m . māt . ruṭ . nt . loāa. res . mo . sen.

essa fece due grandi obelischi in granito duro di Siene, della regione meridionale: la parte

e precisamente durante la minorità di suo fratello Tutmes III, e fu da lei dedicato alla memoria di Tutmes I suo padre.

[1] Questo sfinge è da ritenersi uno dei più bei prodotti dell'arte egiziana per esattezza di esecuzione e vigoria di concepimento. Appartiene attualmente al Barone Giovanni Barracco.

[2] V. Lepsius, *Denkmäler*, III, 24, d.

[3] Prenome della regina Hatśepes.

ḥir . m . uasem . n . tep' . ment'. nibt . maa . tu . m .

superiore di essi è di *electron* (preso) dai tributi di tutte le nazioni: si vedono nella

ḥun-ti . åtur . bāh . n . satiu'. sen . to-ui . uben . åten.

piena del fiume [1] riempire dei loro raggi le due regioni: il disco solare risplende

åmtu . ni . må . χāā . f . m . χut . nt . pet . år . nen . m . ḥat .

in essi, come quando brilla nell'orizzonte del cielo. Questo essa fece con cuore

merer . n . åtef . s . åmon .

amoroso verso il suo padre Amone ».

[1] La traduzione di questa frase è incerta, non potendo ben definire il significato del vocabolo .

[2] Se non erro, questa è una forma ignorata del pronome duale, costituita dall' che indica la pluralità, e dall' , caratteristica propria delle forme duali.

Dall' obelisco Lateranense [1]:

suten . seχet . neb . år . χet . Menχeprurā-årenrā . åmo[n] . mer[i) . åst.

« Il re dell'alto e basso Egitto, autocrate, Menχeprurā-årenrā,[2] amato da Ammone. Ecco

[1] V. Ungarelli, *Interpret. obelisc. urbis*, tav. I, faccia settentrionale, colonne laterali.

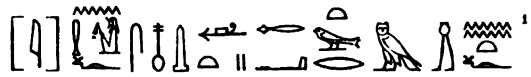
Quest' obelisco, inferiore di poco in altezza a quello della regina Hatšepes fu fatto trasportare a Roma dall' imperatore Costanzo, ed erigere nel circo Massimo: ritrovato in parecchi pezzi nell'anno 1587, sotto il pontificato di Sisto V, fu restaurato e innalzato per ordine di quel Pontefice sulla piazza di S. Giovanni in Laterano dall'architetto Fontana.

Il Lateranense fa parte di quella coppia di obelischi, che Tutmes III dedicò ad Ammone, e di cui ripetutamente si parla nei monumenti di quel Faraone (V. per es. Brugsch, *Reiseberichte aus Ægypten*, pag. 171): il secondo di essi (V. Leps., *Denkm.* III, 60) fu fatto portare a Costantinopoli, forse dall'imperatore Costantino e fatto innalzare nel mezzo dell'Ippodromo, in cui esiste ancora attualmente, dall'imperatore Teodosio (V. Grut. *thes. inscr.* p. 185). Una tomba della necropoli di Tebe (V. Leps., *Denkm.* III, 39 c.) ci conservò la memoria dell'ingegnere capo che diresse i lavori del tempio di Karnak e l'erezione degli obelischi sotto il regno di Tutmes, il nobile di schiatta Puåm. In uno dei bassorilievi della sua tomba egli è rappresentato seduto, nell'atto di guardare due alti obelischi che sorgono lontano: parecchi direttori dei lavori e sorveglianti, da lui dipendenti, gli si avvicinano con molto rispetto e dicono:

ḥat. k. notem n. χepert. n. k. kat. nib. r. ḥā'. sen.

« sia contento il tuo cuore del modo in cui riuscirono a te tutti i lavori e e del loro innalzamento». — V. anche Wiedemann, *Geschich. der achtz. ægypt. Dynast.*, p. 63.

[2] Prenome di Tutmes IV.



[å]n . ḥon . f.s-nofer . teχen . uā-ti.āa . ur-t . m. ånent.f.

che Sua Maestà fece ultimare un grandissimo obelisco, che aveva fatto trasportare

suten . seχet . Menχeprā . m-χet . mut . ḥon . f. teχen.pen.

il re dell'alto e basso Egitto, Menχeprā [2]. Dopo che morì Sua Maestà (Menχeprā), questo obelisco

kem.n.f.35.n.renpet.uaḥ.ḥir.mo.f.ḥir.ṭot-ui. ābuu'.

passò 35 anni posato sul suo fianco sulle braccia dei lavoranti [3]

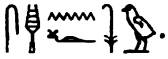
ḥir.mo.resi.n.åpet'.n.utu.tef.å.s-ḥā.å.n.su.

presso la regione meridionale di Tebe. Secondo il decreto del padre mio, io lo feci drizzare,

[1] La frase potrebbe anche esser divisa in ; ma mi pare che la prima meglio corrisponda al significato di questo passo.

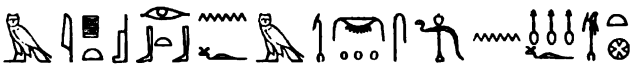
[2] Prenome di Tutmes III.

[3] Cioè « in corso di lavorazione ».

[4] da correggersi in oppure in  .

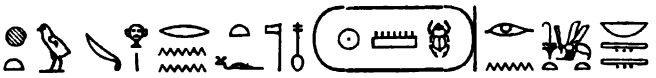
nuk.sa.f.nut'.tif[1] — sa.rā.Tḥutimes-χāχā'.s-ḥā.
n.f.su.

io, il suo figlio che rivendica il padre. — Il figlio di Rā Tutmes IV, lo drizzò



m.àpet.àr.bebet.n.f.m.uasem.s-ḥat.n.nofer'.
f.uas.

in Tebe e fece a lui una collana di *electron*, affinchè il suo splendore illuminasse Tebe;

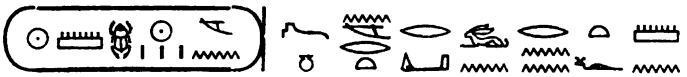


χetu.ḥir.ran.n.tef.neter.nofer.Menχeprā.
àr.n.suten.seχet.neb.to-ui

(l'obelisco) fu inciso col nome del padre, il Dio benefico Menχeprā[2]. Fece (ciò) il re dell'alto e basso Egitto, signore delle due regioni,

[1] Da questa e da altre espressioni che si trovano in questa iscrizione, perfettamente analoghe a quelle con cui Seti I dedicò al padre Ramesse I il tempio du Qurnah (V. Leps., *Denkm.* III tav. 131, 152 etc.), si potrebbe inferire che il Faraone Tutmes IV, fosse figlio di Tutmes III, e perciò fratello di Amenhotep II, successore immediato di quello. Questa conclusione non è, che io sappia, contraddetta da alcuna notizia monumentale; d'altra parte la successione di due fratelli sul trono egiziano è cosa che si avverò parecchie volte nei diversi periodi della storia dell'Egitto.

[2] Prenome di Tutmes III.



Menχeprurā-merenrā . nen . n . mert . r-ṭu . un . ran . n . tef . men .

Menχeprurā-merenrā [1], in causa del desiderio che il nome del padre fosse reso stabile e

uaḥ . m . pa . âmonrā

fiorente nel tempio di Amonrā ».

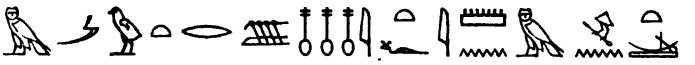
Questo cappello o collana che si adattava al *pyramidion*, e la doratura che talora la sostituiva, adempivano essenzialmente allo scopo di riflettere i raggi solari: col medesimo intendimento usavasi per lo più ricoprire con un velo di doratura o di *electron* tutta la superficie dell'obelisco, e ciò si deduce non solo dal fatto, che alcuni ne conservano tuttora delle traccie certissime [2], ma anche dalle indicazioni positive che ne forniscono le iscrizioni degli obelischi medesimi. Per es., sulla faccia orientale dell'obelisco Lateranense, il Faraone Tutmes IV, parlando di questo monumento, che egli fece ultimare, dice « che era

bak . m . nub . r . fu . f . χaχer' . f . nib' . mesu .

lavorato in oro sopra tutta la sua superficie, e tutti i suoi ornamenti furono

[1] Prenome di Tutmes IV.

[2] Per es., l'obelisco di Parigi, e forse anche quello della regina Hatšepes.



m . maut . r . śop . noter' . åtef . åmon . m . χent .

rinnovati, affinchè raggiungesse lo splendore del padre Ammone, quando passa in barca

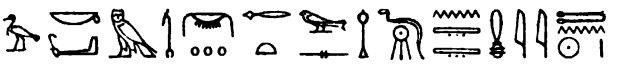
n-tep . åtul .

sopra il lago (del tempio) ».

Non meno esplicita è la notizia dell'obelisco di Hatśepes; sopra citato, in quel passo in cui si dice che la regina

s-ḥā . n . f . teχen-ui . ur-ui . r . sebeχ . śepses . åmon . ur-śeft .

« fece innalzare due grandi obelischi davanti al pilone augusto di Ammone, il grande del terrore,



bak . m . uasem . āa-t . ur . s-ḥat' . n . to-ui . må . åten .

lavorati in *electron*, molto, molto, che illuminavano le due regioni (dell'Egitto) come il disco solare ».

Dal modo con cui gli obelischi erano decorati, dalle espressioni che si ripetono nelle iscrizioni testè riprodotte, e più ancora dalla frase seguente,

meḥ . ån . m . teχen' . ḥir . uben . satiu . pa . rā

« egli (il Faraone) riempì Eliopoli di obelischi, affinchè lo splendore irraggiasse il tempio di Rā »,

che si legge sull'obelisco di *piazza del Popolo*, e da molte altre ancora, che sarebbe inutile il ricordare, già si potrebbe dedurre che l'obelisco nel concetto degli Egiziani doveva essere un monumento simboleggiante la luce solare. Però, se noi vogliamo penetrare nel nucleo della questione, studiare la genesi dell'obelisco, apprezzarne il significato simbolico e seguirne tutte le trasformazioni, dobbiamo innanzi tutto conoscere il concetto simbolico del *pyramidion*, che io ritengo sia l'elemento veramente essenziale e generatore di tutto il monumento.

Trascurando quanto fu scritto da studiosi di diverse discipline, sull'origine, sull'uso e sul simbolismo delle piramidi, e tenendo conto unicamente delle indicazioni monumentali, mi pare si debba conchiudere che tanto la piramide, quanto il tronco della medesima, siano essi di dimensioni colossali, come la piramide di Cheope o il tronco che gli Arabi chiamano Mastabat-el-Faraun, siano di piccole proporzioni, come le piramidi che si trovano nelle tombe [1] o le stele in forma di tronco, possedute dal Museo di Firenze [2], rappresentavano agli occhi degli Egiziani il sole raggiante, e per naturale connessione diventavano il simbolo della Divinità suprema di tutto l'Egitto, il Dio *Ra*, che era appunto concretato nel sole. Io non saprei ora ben definire per quale associazione di idee, gli Egiziani siano stati condotti a questo concetto, ma è certo che subordinatamente ad esso, la piramide era fatta oggetto di adorazione, sia come simbolo che si deponeva nelle tombe, e che il defunto adorava [3] recitando preghiere che si riferiscono

[1] Di queste piramidi esistono esemplari in quasi tutti i Musei.

[2] V. Berend, *princip. monum. du Musée égypt. de Florence*, I° partie, pag. 61 e 76, invent. 2556 e 2575. — Si veda anche la piccola stele in forma di piramide, ibid. pag. 49, invent. 2537.

[3] Sia in queste piccole piramidi, sia nelle stele tagliate in forma di piramide o di tronco, l'immagine del defunto è talora tracciata in incisione sopra di esse, ma per lo più è scolpita in bassorilievo entro una piccola nicchia, praticata nella parte centrale delle medesime; ciò evidentemente per imper-

al sole raggiante, sia come il simbolo più arcano e misterioso del sole e che, da quanto mi pare si debba dedurre dalle indicazioni monumentali [1], era appunto adorato nel sacrario più recondito del gran tempio di Eliopoli, tempio antichissimo e di dimensioni colossali, illuminato dai raggi riflessi di centinaia di obelischi dorati, celebre non solo in tutto l'Egitto, ma che visse lungamente nella memoria dei Greci e dei Romani, e vive tuttora nelle leggende superstiziose degli Arabi.

Poichè dunque il *pyramidion*, che sta sull'alto dell'obelisco, rappresenta il sole raggiante, il tronco che lo sostiene, per la sua forma medesima, non può rappresentare se non un fascio di raggi che emani da esso e che discenda a riscaldare e a fecondare la terra; e di fatto, come conseguenza di questo concetto, sulle basi antiche dei due obelischi eretti da Ramesse II innanzi al tempio di Luqsor vennero scolpiti in alto rilievo e nell'atto di adorare l'obelisco, gli otto cinocefali adoratori del raggio solare; rappresentazione perfettamente parallela a quella di uno scarabeo del museo di Firenze [2], e che non è se non la riproduzione simbolica di una scena così frequente nelle pitture religiose egiziane, cioè del sole raggiante adorato dai cinocefali. Quindi da quanto io credo si debba dedurre dai monumenti egiziani, convenientemente interpretati, l'obelisco fu per gli Egiziani un monumento essenzialmente solare e dedicato al sole, di cui simboleggiava l'azione eternamente fecondatrice: questa conclusione coincide rigorosamente col concetto espresso in quel passo di Plinio « *trabes (ex Syenite lapide fecere reges (Ægyptii)* ..., *obeliscos vocantes, Solis numini sacratos*....: *radiorum eius argumentum in effigie est*,

fezione di tecnica e per difetto di quei principii di prospettiva, che sono a noi così familiari, ma che non furono conosciuti che imperfettamente dagli Egiziani.

[1] Vedasi principalmente l'iscrizione di Pianchi, lin. 102-105 (Mariette, *monum. divers*, tav. 5).

[2] Invent., num. 886.

et ita significantur nomine aegyptio » [1], concetto che inconsciamente era già stato sentito da Augusto, quando dedicò al Dio sole l'obelisco da lui fatto trasportare da Eliopoli e drizzare nel circo massimo [2], e sulla cui base aveva fatto apporre l'iscrizione [3]:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AVGVSTVS
PONTIFEX · MAXIMVS
IMP · XII · COS · XI · TRIB · POT · XIV ·
AEGVPTÓ · IN · POTESTÁTEM
POPVLI · RÓMÁNI · REDÁCTÁ
SÓLI · DÓNVM · DEDIT

Come simbolo solare, l'obelisco fu, al pari dello sfinge, un monumento essenzialmente reale e caratteristico di quei Faraoni e di quelle regine che potevano giustificare la loro discendenza diretta del sole, primo re dell'Egitto: esso ebbe per centro principalissimo · Eliopoli, intorno al tempio del dio *Ra* [4], ma

[1] Lib. XXXVI, cap. 8.

[2] Questo obelisco, ritrovato nell'anno 1587, fu fatto drizzare sulla *piazza del Popolo* nell'anno 1589 dal Pontefice Sisto V.

La medesima iscrizione fu ripetuta sulla base dell'altro obelisco, che Augusto fece pure trasportare da Eliopoli e collocare come gnomone nel Campo Marzio. Quest' ultimo porta i cartelli reali del Faraone Psammetico II della dinastia saitica (verso l'anno 600 a. C.) e non già di Ramesse II, come fu lungamente creduto: esso venne ritrovato in molti pezzi, sotto il pontificato di Giulio II, e fatto in seguito elevare sulla *piazza di Montecitorio* dal Pontefice Pio VI. — V. Plinio, XXXVI, cap. 9. — Zoega, *de orig. et usu obelisc.*, pag. 629, 635 etc.

[3] V. Zoega, id. id., p. 15.

[4] Oltre l'obelisco del Faraone Usortesen I, tuttora in piedi presso il villaggio di Matarieh fra le rovine dell'antica Eliopoli, provengono dalla stessa località, i due *aghi* di Cleopatra, l'obelisco di *piazza del Popolo* e quello di *Montecitorio*, nonchè parecchi dei piccoli obelischi trovati nell'Iséo.

comparve nondimeno anche in altri punti dell'Egitto e particolarmente a Tebe, sorse nelle necropoli e penetrò nelle tombe, assumendo ovunque una gradazione simbolica sensibilmente diversa, in dipendenza dall' aspetto speciale, che nelle diverse città dell' Egitto e nelle diverse credenze sui destini eterni dell'uomo veniva a prendere il concetto solare. Il sole, sotto i nomi di Rā, di Rāḥorχuti, di Àtum, di Cheprà etc., simboleggiava il Principio divino nella sua forma più grandiosa e più potente: egli era l'Essere increato esistente ab eterno e in eterno, da cui ogni cosa emana e a cui ogni cosa ritorna, e rappresentava nella religione egiziana quel Principio monoteistico onnipotente e infinito, che, più o meno offuscato, si trova in tutte le religioni proto-semitiche e che ebbe la sua più splendida manifestazione nel monoteismo giudaico. Il dio *Ra* era adorato non solo in Eliopoli, e non solamente aveva templi speciali in tutto l'Egitto, ma costituiva l'essenza e la giustificazione di tutte le altre religioni locali; egli si manifestava a Menfi sotto forma di Ptaḥ o di Seχet, di Amonrā a Tebe, di Mentu a Hermonti, di Āàḥ a Lucina etc., cambiando di aspetto, ma non mai di natura: egli inoltre nelle credenze religiose di tutto l'Egitto rappresentava il fine ultimo a cui tendeva l'anima di ogni defunto, il cui supremo desiderio di far parte del corteo solare, era espresso nei capitoli più importanti del *libro dei morti*, e spirava da tutte le necropoli, particolarmente da quella dell'antichissima Menfi, la quale per l'insieme dei monumenti che

Abd-allatif, nella relazione sull'Egitto, parlando della rovine di Eliopoli, che egli vide verso l'anno 1200, dice che gli obelischi di diverse dimensioni vi si vedevano in tanto numero, che non si sarebbero potuti contare. (V. la trad. del De Sacy pag. 181).

racchiudeva, lo sfinge, le piramidi, i *mastaba* [1], gli obelischi [2], non era altro se non un grande santuario del sole.

E però, da una parte, l'obelisco diventò di necessità un monumento simbolico di diverse Divinità, secondo il luogo in cui sorgeva, e particolarmente di Ammone a Tebe [3], e dall'altra assunse, come la piramide, un carattere funebre, pur rimanendo nell'un caso e nell'altro, un monumento essenzialmente solare. L'obelisco essendo simbolo ed immagine della Divinità, fu, al pari della piramide, oggetto di adorazione: come simbolo del sole raggiante si rappresentò adorato dai cinocefali; come simbolo di Ammone fu adorato a Tebe, ove gli venivano fatte delle libazioni e delle offerte [4], e come un Nume indistinto e incompreso fu venerato da Nerone, che all'obelisco del circo massimo offerse le mille e ottocento corone, guadagnate nelle corse dei carri [5].

[1] Gli Arabi designano con questo nome le cappelle sepolcrali in forma di piramide tronca, che sorgono in gran numero sull'altipiano di Sakkarah sopra le tombe degli antichi dignitarii della corte egiziana.

[2] Nessuno di quegli obelischi è pervenuto fino a noi: ma le iscrizioni di quella necropoli accennano all'esistenza di un grande obelisco, fatto drizzare in quella regione da Cheope, Faraone della IV dinastia che regnò verso il secolo XXXVIII a. C., e che fece costruire la grande piramide. Nelle medesime iscrizioni sono inoltre ricordati alcuni edifizii, dedicati al sole, designati coi nomi di ⊙ Rāsop, ⊙ Rāsopuḥat, ⊙ Rāāsḥat, che doverono sorger in gran numero pure in quella località, che presentavano l'aspetto di un obelisco collocato sopra un tronco di piramide, e al cui servizio furono addetti in qualità di sacerdoti i grandi dignitarii dell'antico impero memfitico. (V. E. De Rougé, *Recherches sur les monum. qu'on peut attribuer aux six premières dynasties*, p. 73, 79, 83, 85, 94 etc.).

[3] Come simbolo di Ammone, e specialmente di Ammone generatore o Kaenmutef, l'obelisco assunse una serie di forme di carattere secondario e derivato, a cui accennò il De Rougè, e che ora non posso seguire.— (V. E. De Rougé, *études sur les monuments de Karnak* nelle *Mélanges d'archéolog. égyptienne* etc. — V. anche Pierret, *dictionn. d'archéolog. égypt.* p. 384).

[4] V. E. De Rougé, loc. cit.

[5] V. Dione Cassio lib. 63 cap. 21. — Anche nell'*epistola ad Alexandrinos* dell'imperatore Giuliano si accenna ad alcune superstizioni profes-

Definito così in termini generali il valore simbolico dell'obelisco in Egitto, sarebbe opportuno il vedere in quale relazione stiano con esso altri monumenti congeneri, che furono oggetto di adorazione presso alcuni popoli antichi. e particolarmente le colonne di oro e di smeraldo che Erodoto vide rifulgere nell' interno del tempio di Ercole Tirio, e gli obelischi dedicati ad Apollo Agieo, di cui pure fu conservata certa memoria: ma oramai non posso più diffondermi in tali ricerche, premendomi di venire allo scopo di questa notizia, che è l'illustrazione speciale dell'obelisco di Ramesse II, rinvenuto intatto in queste ultime settimane dietro alla Biblioteca Casanatense.

L'obelisco della Casanatense, così potrebbe essere chiamato il nuovo monumento, misura m. 6,34 in altezza e presenta alla base un lato di circa 77 centimetri: come la massima parte degli obelischi, è scolpito in quella varietà di roccia granitica, caratterizzata da grosse macchie rosse e detta generalmente *Sienite*, perchè le cave di essa si trovano presso la città di Siene, ove il Nilo formando cascate e cateratte precipita nella valle di Egitto.

Le quattro faccie di esso non hanno una superficie perfettamente piana, ma alquanto concava, secondo che già fu osservato in altri obelischi: esse sono coperte per intiero di iscrizioni, incise profondamente e nel miglior stile del regno di Ramesse II: la conservazione generale del monumento è quasi perfetta.

È supponibile che tutta la superficie dell' obelisco anticamente fosse dorata, ma attualmente non ne rimane alcun segno: così pure è possibile che la parte superiore del *pyramidion*, spoglia di iscrizioni, fosse coperta da un ornamento di *electron*, ma è certo però che la traccia, che si vede attualmente scavata intorno al vertice dovette essere fatta a Roma, quando già

sate nei dintorni di Alessandria sui due obelischi o *aghi* di Cleopatra, che ivi sorgevano presso la riva del mare.

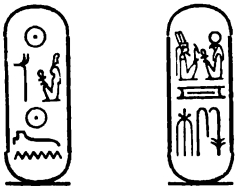
esso era stato trasportato dall'Egitto, onde imporvi una piccola sfera, come sappiamo esser stato fatto per altri obelischi [1].

Esaminando le iscrizioni si vede a colpo d'occhio che il nostro obelisco, consta di due parti essenzialmente distinte, del *pyramidion* e del tronco, separate fra loro dal segno del cielo (𓉔), che sta inciso sull'estremità superiore delle quattro faccie di questo. Al di sopra del cielo, nello spazio inesplorato in cui scorre il Nilo celeste, su cui naviga la barca di Rā, sta il *pyramidion*, simbolo e immagine del sole; dal cielo discende un fascio di raggi solari fino a raggiungere il suolo, ed è rappresentato appunto dal tronco dell'obelisco, che con una estremità tocca la terra, e coll'altra raggiunge la volta celeste.

Ognuna di queste due parti ha una ragione speciale, e vuol essere esaminata separatamente.

Pyramidion. — Rappresentazione identica sopra tutte quattro le faccie.

Nella parte superiore di ciascuna di esse è rappresentato il disco solare: sotto di esso sta lo scarabeo colle ali spiegate, e sotto a questo sono incisi i due cartelli reali, prenome e nome di Ramesse II, non preceduti nè seguiti dai soliti titoli.



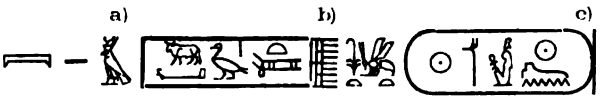
Questo complesso di simboli si può più facilmente interpretare che tradurre; e, se non erro, la rappresentazione simbolica che ne risulta, esprime l'apoteosi di Ramesse II e la sua unione col sole, che vi è indicato da due dei suoi simboli, il

[1] V. Zoega, op. cit. pag. 611 e 624.

disco e lo scarabeo. Non rammento alcun altro obelisco, sul cui *pyramidion* si trovi una rappresentazione simile alla nostra; però le scene che si trovano incise nella maggior parte di essi hanno un significato poco diverso, se non del tutto parallelo; d'altra parte quel concetto, che può parer strano a noi, era pienamente conforme all' idea, che gli Egiziani ebbero in ogni tempo del Faraone, e che si manifestò nel più alto grado sui monumenti di Ramesse II.

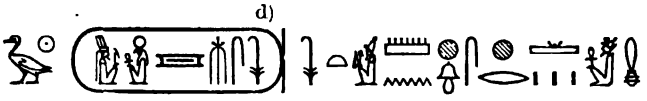
Tronco. — Sopra ognuna delle quattro faccie è incisa una colonna verticale di iscrizioni.

Faccia I



pet. — ḥar..... ka . neχt . sa . tum . suten . seχet . Rāuser-mā-sotepenrā.

Il cielo. — Oro sovrano del Sud e del Nord - toro forte figlio di Tum - re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā,



sa . rā . Rāmessu-merâmon . suten . menχ . seχer' . tum . mâ

figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, sovrano perfetto di pensieri come Tum,

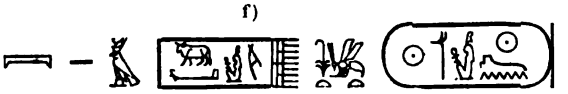
e)

neb . χā' . Rāmessu-merâmon . rā . ḥor . χu-ti . mer .

signore dei diademi, Ramessu amato da Ammone, amato da Ra, Oro dei due orizzonti.

Faccia II

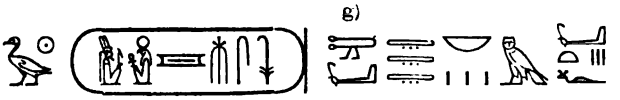
f)



pet. — ḥar.... ka.. neχt . mā . meri . suten . seχet . Rāusermā-sotepenrā.

Il cielo. — Oro sovrano del Sud e del Nord - toro forte amato dalla Verità - re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā,

g)



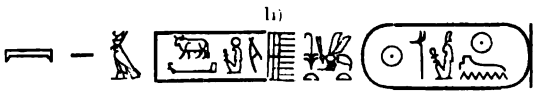
sa . rā . Rāmessu-merâmon . tit . to' . nib' . m . neχt' . f .

figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, che trasporta tutti i popoli colla sua forza,

neb . to-ui . Rāusermā-sotepenrā . rā . ḥor . χu-ti . mer .

signore delle due regioni (dell'Egitto), Rāusermā-sotepenrā, amato da Rā, Oro dei due orizzonti.

Faccia III.



pet. — ḥar... ka . neχt . rā . mer . suten . seχet . Rāuser-mā-sotepenrā.

Il cielo. — Oro sovrano del Sud e del Nord - toro forte amato da Rā - re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā,

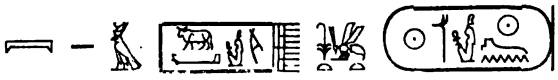
sa . rā . Rāmessu-merâmon . keb . ḥotept . m . ân . âs-t . χut'.

figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, che moltiplica le offerte in Eliopoli, la sede dello splendore,

neb . χā' Râmessu-merâmon. tum . neb . ân. mer.

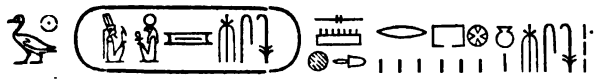
il signore dei diademi, Ramessu amato da Ammone, amato da Tum signore di Eliopoli.

Faccia IV (Vedi la tavola annessa).



pet. — ḥar.... ka . neχt . mā . mer . suten . seχet . Rāuser-mā-sotepenrā.

Il cielo. — Oro sovrano del Sud e del Nord - toro forte amato dalla Verità - re dell'alto e basso Egitto, Rāusermā-sotepenrā,



sa . rā . Rāmessu-merâmon, s-menχ . ropa' . nu . mes-su'

figlio di Rā, Ramessu amato da Ammone, che compie i templi dei suoi progenitori,

neb.to-ui.Rāusermā-sotepenrā.rā.hor.χu-ti.meri.

signore delle due regioni (dell'Egitto), Rāusermā-sotepenrā, amato da Rā, Oro dei due orizzonti.

a) — Lo sparviero fu per gli Egiziani il simbolo caratteristico del Dio Rā o del sole, allorchè sorge al mattino ringiovanito durante la notte. Sotto questo aspetto veniva chiamato Oro; e quando, come nel caso presente, portava riunite sul capo le due corone — , delle quali la prima simboleggia la sovranità dell'alto Egitto e dell'emisfero boreale, e la seconda quella del basso Egitto e dell'emisfero australe, esso diventava l'immagine di Rā o del sole, come primo re del mondo e dell'Egitto, rappresentato dal Faraone regnante.

b) — Stendardo di Ramesse II. - Tum o Atum era il nome con cui veniva designato il sole nell'istante del tramonto e durante la notte. Siccome le tenebre dovevano aver preceduto la luce, così nelle credenze teogoniche e cosmogoniche degli Egiziani, il Dio Tum rappresenta la forma primordiale del sole, prima che questo si concretasse nel disco, e assumesse il nome di Rā. Nel medesimo ordine di idee, il Dio Oro, che simboleggiava il sole quando si levava al mattino ringiovanito durante

la notte, era considerato figlio di Tum; e precisamente in questo senso è nominato in questo stendardo.

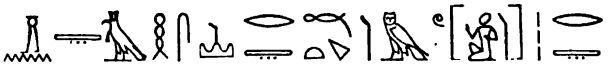
c) — Prenome di Ramesse II.

d) — Nome proprio di Ramesse II.

e) , Rā, Oro dei due orizzonti, nome con cui era designato il sole dopo il suo sorgere, quando il raggio diventava potente. Era simboleggiato dallo sfinge gigantesco di Gizeh, che rappresentava l'intelligenza e la forza in proporzioni colossali.

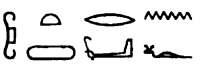
f) — Altro stendardo di Ramesse II. — , Mā, era la Dea della verità e della giustizia: essa è chiamata nelle iscrizioni egiziane, « figlia di Rā ».

g) — La radice *tit* ha il significato fondamentale di *portare*, provato da innumerevoli esempi. Con questa espressione si allude alla quantità di prigionieri che dai Faraoni e particolarmente da Ramesse II vennero trasportati, o trascinati in Egitto, oppure in altre regioni lontane dell'impero egiziano, ed ha un significato perfettamente parallelo a quell'altra espressione, che si trova sopra alcuni monumenti [1]:



ân . to . neḥes . r . to . meḥ . âmu' . r . to

« (egli) portò il paese dei Negri verso settentrione, e i popoli dell'Asia verso



kens . r . neχt . n . f.

la Nubia, in grazia della sua potenza ».

Presa in senso translato, la radice *tit* assume talora il significato secondario di *soggiogare*, *conquistare* etc.

h) — Altro stendardo di Ramesse II.

(1) V. per es. Champ. *Monum.* I, tav. XVII.

Traduzione libera di tutte le iscrizioni:

« Il Dio Oro, sovrano del Sud e del Nord, toro forte figlio del Dio Tum, re dell'alto e basso Egitto, Räusermäsotepenrä, figlio del Dio Rä, Ramesse amato da Ammone, sovrano perfetto di pensieri come il Dio Tum; signore dei diademi, Ramesse amato da Ammone, amato dal Dio Rä, Oro dei due orizzonti ».

« Il Dio Oro, sovrano del Sud e del Nord, toro forte amato dalla Dea Verità, re dell'alto e basso Egitto, Räusermäsotepenrä, figlio del Dio Rä, Ramesse amato da Ammone, che trascina dietro a se tutti i popoli colla sua forza; signore delle due regioni dell'Egitto, Räusermäsotepenrä, amato dal Dio Rä, Oro dei due orizzonti ».

« Il Dio Oro, sovrano del Sud e del Nord, toro forte amato dal Dio Rä, re dell'alto e basso Egitto Räusermäsotepenrä, figlio del Dio Rä, Ramesse amato da Ammone, che moltiplica le offerte in Eliopoli, la sede dello splendore; signore dei diademi, Ramesse amato da Ammone amato dal Dio Tum, signore di Eliopoli ».

« Il Dio Oro, sovrano del Sud e del Nord, toro forte amato dalla Dea Verità, re dell'alto e basso Egitto, Räusermäsotepenrä, figlio del Dio Rä, Ramesse amato da Ammone, che compie i templi incominciati dai suoi progenitori; signore delle due regioni dell'Egitto, Räusermäsotepenrä, amato dal Dio Rä, Oro dei due orizzonti ».

Dalle predette iscrizioni, non meno che dalla rappresentazione simbolica del *pyramidion* risulta ad evidenza, che il nostro obelisco è un monumento essenzialmente reale, che Ramesse II fece scolpire e dedicare a se stesso, come figlio ed emanazione del sole. Sebbene gli scrittori classici non ci abbiano lasciata notizia nè del tempo, nè della città dell'Egitto da cui fu trasportato, si può però supporre che esso sorgesse in Eliopoli e che di

là sia stato levato insieme a parecchi altri obelischi che hanno approssimativamente le medesime dimensioni, che appartengono come quello al regno di Ramesse II, e che al pari di esso vennero ritrovati in diversi tempi sull'area dell'antico Iséo.

Le iscrizioni del nostro obelisco non rivelano alla storia alcuna notizia che già non fosse conosciuta; però esse contengono due espressioni, che caratterizzano assai bene il periodo della storia egiziana occupato dal regno di Ramesse II, e che ci presentano questo Faraone, come un sovrano potente e conquistatore, che da lontani paesi trascina in Egitto delle intiere tribù fatte prigioniere colle sue vittorie, e che di quelle si giova per compire i grandiosi edifizi, iniziati e non finiti dai suoi antenati.

E tale difatto appare Ramesse nella storia e nella leggenda.

Verso l'anno 1400 a. C., in mezzo a torbidi non ben conosciuti, si spegneva la dinastia XVIII, che aveva dato all'Egitto una serie di gloriosi Faraoni, Amosi, i Tutmosi, gli Amenofi, e ad essa succedeva una nuova famiglia, quella dei Ramessidi, di non ben nota provenienza, ma certo non legata alla prima da alcun vincolo di parentela.

Seti I, secondo Faraone di questa dinastia, onde rannodare la sua discendenza a quella dei veri figli del sole, sposò la principessa *Tuaa*, nipote, a quanto pare, del defunto Amenofi III; figlio di questa unione fu il principe Ramesse, che ebbe la dignità reale fin dall'infanzia per diritto di madre, e assunse il nome di Ramesse amato da Ammone, il prenome Rāusermāsotepenrā e il soprannome Sesutrā, da cui i Greci derivarono il nome di Sesostri. Presentato pubblicamente al popolo quale re dell'Egitto mentre era ancora fanciullo, e messo a parte di molti affari del regno, Ramesse comandò a dieci anni gli eserciti egiziani in una guerra contro la Siria, passò qualche tempo a guerreggiare contro le tribù negre

della Nubia [1], fino a che con meno di dodici anni si trovò da solo a capo di tutto il vastissimo impero, che si estendeva dal Tauro, al Tigri, a Cipro, ai deserti del Sahara e alle valli dell'Abissinia, circondato e insidiato da tribù nomadi e da potenti imperi, ardenti di vendicare le avite sconfitte.

Perciò, Ramesse II passò i primi venti anni del suo regno in continue guerre, ora contro le tribù della costa settentrionale dell'Africa e della catena dell'Atlante, composte di genti dalla carnagione bianca e dai capelli biondi, vestite di pelli, terribilmente feroci, e che la tradizione faceva venire dal Nord [2], ora contro i Negri della Nubia e dell'Abissinia, ora contro i Beduini dell'Arabia, ora contro i piccoli re della Siria [3], ma sopratutto contro il gran popolo dei *Chita*.

Questi abitavano le alte regioni della Siria settentrionale, fino alla foce dell'Oronte, e si estendevano da una parte sopra alcune regioni dell'Asia minore e dall'altra giungevano sino al centro dell'Armenia e al corso superiore dell'Eufrate [4]. Quantunque la loro natura etnografica non sia ancora ben definita, risulta però da non dubbie prove che nel secolo XIV avevano raggiunto un alto grado di civiltà; abitavano in città fortificate, munite di mura merlate e di torri, mettevano in campo migliaia di carri, con cavalli riccamente bardati, fabbricavano vasi d'oro e d'argento di finezza maravigliosa, e ben si può dire che essi formarono, dopo Babilonia, il primo impero seriamente costituito dell'Asia occidentale. Dietro ai Chita, nelle regioni centrali dell'Armenia e nell'Asia minore oltre il Tauro, si accavallavano e si urtavano molte altre genti di sangue ariano, i Licii, i Pidisii, i Meoni, i Misii, i Dardani e molti altri popoli, i quali costretti

[1] Brugsch, *Geschichte* etc., pag. 469 e seg. — Maspero, *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 216.

[2] Champollion, *Monuments de l'Égypte et de la Nubie*, I, 17.

[3] Champollion, id., I, 1.

[4] Sayce, *The monuments of the Hittites* etc. nelle Memorie della società di archeolog. biblica, vol. VII, pag. 248 e seg.

dalla necessità a muoversi in cerca di nuove sedi, si riversavano ad Occidente nella Tracia e nella Macedonia, e al tempo stesso tentarono di invadere l'impero egiziano, unendosi in alleanza coi Chita [1]. Così, verso l'anno 1380, quinto del regno di Ramesse, un esercito sterminato di Chita e altri popoli dell'Armenia e dell'Asia minore, che, al dire delle iscrizioni egiziane, copriva colla sua immensità le valli e i monti come un ammasso di nuvole procellose, invadeva le provincie della Siria dipendenti dall'Egitto e veniva a concentrarsi a poca distanza dalla città di Gades, in riva all'Oronte. Ramesse II, che contava allora diciassette anni, mosse ad incontrarli con un poderoso esercito, composto di quattro grossi corpi d'armata, e mentre avanzandosi si appressava alla città di Gades,

« due beduini vennero a dire al re: noi siamo stati mandati « dai nostri fratelli, che il Cheta collocò fra gli ufficiali superiori, « onde parlare a sua Maestà..... Il vile Chita è stabilito ad « Aleppo..... egli teme sua Maestà al punto da battere in « ritirata. Ecco le parole dei due beduini.

« Le parole da essi dette al re erano un inganno, e il « Chita li aveva mandati per scoprire ciò che il re faceva e « per impedire che l'esercito di sua Maestà si collocasse per « attaccarlo. Ma intanto il vile Chita era giunto coi generali di « tutti i popoli (alleati) e coi soldati e cavalieri che esso aveva « condotto per mettere a parte della vittoria, e stava nascosto « dietro a Gades, la città abbominevole. Il re lo ignorava, con- « tinuò la sua marcia e si avanzò fino all'occidente di Gades.

« Il re se ne stava seduto sopra un trono d'oro, e vennero « gli esploratori che erano al suo servizio conducendo due « spioni del vile Chita. Essi furono condotti al re, e sua Maestà « disse loro: chi siete voi? Essi risposero: noi apparteniamo

[1] E. Schiaparelli, Le migrazioni degli antichi popoli dell'Asia minore, pag. 7 e 8.

« al vile Chita; egli ci ha mandato per scoprire il luogo in « cui si trova sua Maestà ».

Quindi Ramesse apprende da essi che l' esercito nemico stava imboscato dietro di Gades; fa chiamare i grandi del seguito e i generali, e li accusa di essersi lasciati ingannare; ma in questo frattempo,

« il vile Chita giunge coi suoi arcieri e cavalieri..., essi pas- « sano il canale, che sta al Sud di Gades, e piombano sull' esercito « del re che continuava la sua marcia, inconscio di tutto. In- « nanzi ad essi piegarono gli arcieri e i cavalieri del re.... « e già l'esercito del vile Chita aveva circondato il suo seguito. « Quando il re ciò vide, fu contro di essi come una pan- « tera, simile al dio Mentù, signore di Tebe. Egli impugnò le « sue armi e vestì la sua armatura, simile al dio Baal.... Egli « si slanciò e penetrò nelle file di quei vili Chita: egli era solo « e nessuno era con lui »[1].

Ma intanto la fanteria nemica avanzandosi lo separa dal suo seguito, e Ramesse si trova circondato da una fitta siepe di carri....

« Dove sei tu dunque », egli esclama « o mio padre Am- « mone? può egli un padre abbandonare il suo figlio?..... « Io ti invoco o mio padre Ammone. Eccomi qui in mezzo a « tanti popoli sconosciuti: tutte le nazioni si sono alleate contro « di me, e io sono proprio solo, nessuno è con me. I miei « numerosi soldati mi hanno lasciato: nessuno dei miei cava- « lieri guardò verso di me, e quando li chiamai nessuno ascoltò « la mia voce. Ma io penso che per me vale più Ammone, che « un milione di guerrieri, che centomila cavalli, e che un mi-

[1] Dall' iscrizione di Ibsambul. Vegg. Lepsius, *Denkm.* III, 187 d; Champollion, *Monuments de l'Égypte* etc. tav. XXVII-XXIX; Rosellini, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia* vol. I, tav. 102, la traduzione del Chabas nella *Revue archéologique* 1858 vol. 15, pag. 589 e seg. e quella del Brugsch nella sua storia, pag. 496-500.

« gliajo di fratelli e di figli. Le opere dell' uomo sono nulla, « e Ammone sarà superiore ad esse.....

« La mia voce risuonò in Hermonti, l'udì Ammone e corse « in mio ajuto.... Io mando un grido di gioja ed egli mi « susurra di dietro « io vengo a te, o Ramesse,.... io sono « con te.... Io sono il signore della forza, che ama il valore, « ho trovato in te un cuore coraggioso e me ne son ralle- « grato ». Tutto questo successe.

« Io divenni simile a Mentù; colla destra lanciavo le mie « freccie, e colla sinistra abbattevo i nemici.... Io avevo tro- « vato due mila cinquecento carri, ed io ero in mezzo ad essi; « ma furono annientati davanti ai miei cavalli. Non uno fra « essi muove la sua mano per combattere; il loro cuore venne « meno nel loro petto, le loro braccia sono irrigidite. Più non « sanno lanciare le loro freccie e non trovano più il coraggio « per impugnare le loro lancie. Io li faccio precipitare nelle onde « (dell'Oronte) come vi cade il coccodrillo: essi sono distesi boc- « cone, gli uni sugli altri. Io faccio strage di essi a mio piacere..... « Colui che è caduto, più non si rialzerà » [1].

L'eroismo del Faraone risolleva le sorti della giornata: Ramesse può riunirsi al suo esercito, e la battaglia, ripresa con nuovo ardore, finisce colla vittoria degli Egiziani e colla disfatta dei Chita e dei loro alleati [2]. Ma colla vittoria di Gades, non terminò la guerra, poichè l'esercito nemico disperdendosi, si ritirò nelle diverse città fortificate della Siria e Ramesse dovette assediarle e prendere d'assalto ad una ad una, consumando in queste guerriglie ben quindici anni.

Queste circostanze, non meno che la condizione politica

[1] Dal poema di *Pentaur*, papiro Sallier III, pag. I lin. 7 a pag. IV, lin. 3. — V. pure Maspero, *Histoire* etc. pag. 227 e seg., e Brugsch, *Geschichte* etc. pag. 504 e seg.

[2] Sulla battaglia di Gades vegg. la monografia di H. G. Tomkins. nelle Mem. della Soc. di archeol. biblica, vol. VII, p. 390 e seg.

dell'Asia occidentale in quel periodo, persuasero Ramesse che senza una tregua onorevole coi Chita, non sarebbe stato possibile avere una pace durevole; e dominato da questo pensiero non esitò a stringere col re dei Chita un trattato di alleanza offensiva e difensiva, che fu firmato nell'anno ventesimo primo del suo regno e che ebbe conseguenze storiche assai più importanti della battaglia di Gades. I Chita, legati in cordiale amicizia coll'Egitto, abbandonarono a Ramesse tutti i piccoli regni della Siria, e poterono così da una parte far fronte al popolo di *Assur*, che si andava allora formando, e dall'altra trattenere le invasioni dei popoli ellenici, Licii, Misii, Meoni, Pidisii, Dardani ...., i quali furono costretti a continuare le loro migrazioni verso la Macedonia o a riversarsi sulle coste dell'Egeo e dalle coste nelle isole, e quindi alle coste della Grecia e dell'Italia, incominciando quel gran movimento di genti che dal secolo XIV a. C. in poi, esercitò tanta influenza sulla civiltà dei popoli occidentali [1]. Intanto Ramesse, lasciando ogni preoccupazione sulle provincie della Siria, nelle quali si stabilì solidamente con delle forti guarnigioni militari, rivolse la sua instancabile attività al benessere dell'Egitto, che negli ultimi quarantacinque anni del suo regno raggiunse il più alto grado del suo interno splendore. Durante le guerre dei primi venti anni Ramesse aveva accumulato in Egitto una quantità di ricchezze e trasportato una folla infinita di prigionieri; questi in parte arruolò nell'esercito e nella flotta, in parte consacrò al servizio dei templi, ma destinò sopratutto a terminare i lavori colossali iniziati da suo padre e ad intraprenderne dei nuovi. Egli fece finire il gran tempio di Abido, la celebre sala ipostila di Karnak, il tempio funebre di Qurnah, e molti altri monumenti, fra i quali l'obelisco di *piazza del Popolo*, che Seti I aveva

[1] E. Curtius nella memoria « Die Jonier vor den ionischen Wandrung » e in parecchi altri scritti; ed E. Schiaparelli, loc. cit. pag. 8 e 9.

lasciato interminati; continuò e ingrandì il tempio di Ammone a Luqsor, incominciato da Amenofi III, a cui egli era unito in parentela per via di madre; fece apporre il suo nome a molti sfingi e obelischi, fatti scolpire dai re precedenti; egli poi, fra tutti i Faraoni egiziani, fu quello che lasciò il maggior numero di monumenti, iniziati e condotti a termine durante il suo regno. Ramesse popolò la Nubia di templi, fra i quali è rimasto celebre lo speco di Ibsambul, edifizio ideato da un uomo di genio e costruito da giganti; eresse templi a Tebe, ingrandì il tempio del sole in Eliopoli e lo circondò di obelischi, rifece quello di Ptah a Memfi, costruì delle fortezze e riedificò Tanis [1], che fu la capitale dell'Egitto durante quasi tutto il suo regno [2], di guisa che ben si può dire col Brugsch, che quasi non esiste una sola rovina in tutto l'Egitto, che non ricordi il suo nome.

La quantità di templi da lui edificati e i generosi donativi, di cui fu largo alla Divinità, gli conciliarono l'animo dei sacerdoti, che per bocca di Ammone e di Ptah esaltarono la sua fama oltre quella di tutti i Faraoni precedenti.

« Io concedo a te, » dice Ptah a Ramesse in una delle grandi stele di Ibsambul, « una inondazione altissima, che colmi « l'Egitto di ricchezze e di prodotti..... Il frumento è (abbon-

[1] Brugsch *Geschichte* ecc. pag. 540-548. Stele dell'anno 35 nel tempio di Ibsambul, lin. 31-33.

[2] Tanis, corrisponde alla città di Ramses, nominata nella Bibbia ed alla cui costruzione avrebbero contribuito gli Ebrei (v. Brugsch, *dictionnaire géogr.*). Questa ed altre circostanze insieme combinate, possono far credere che Ramesse II sia stato il Faraone dal lungo regno sotto cui nacque Mosè, e che sarebbe il padre del Faraone sotto il quale avvenne l'esodo degli Ebrei dall'Egitto. Questa opinione emessa per la prima volta dal De Rougé, fu appoggiata calorosamente dal Chabas nelle *récherches pour servir à l'histoire de la XIXme dynastie* etc., e difesa recentemente dal Brugsch in parecchie occasioni e con validi argomenti. Cionondimeno, quantunque quella opinione presenti moltissimi punti di probabilità, non mi pare che per ora risolva in modo definitivo la questione, che può essere modificata da ulteriori ricerche.

« dante) quanto la sabbia della spiaggia; i mucchi di esso arri-
« vano al cielo.... e sono simili alle montagne.....

« Io concedo a te di scolpire i monti in forma di statue
« alte, sublimi, eterne....

« Io concedo a te una buona riuscita in tutti i lavori che
« intraprendi; io do a te tutti gli operai, tutto ciò che cammina
« su due e su quattro piedi, tutto ciò che vola od ha le ali.

« Tu hai spezzato il cuore di tutte le nazioni e io le ho
« messe sotto i tuoi piedi: ogni giorno, quando tu appari, ti
« sono condotti innanzi dei prigionieri stranieri: i principi e i
« grandi di tutte le nazioni ti offrono i loro figli, e io li do alla
« tua spada valorosa, affinchè tu ne faccia ciò che tu vuoi.....

« O Ramesse, io ti ho contraddistinto con virtù così sublimi,
« che il cielo e la terra fremono di gioia; tutto ciò che è in essi
« celebra la tua esistenza, e i monti, le acque e i muri, che
« sono sulla terra, si agitano udendo il tuo nome..... » [1].

Non meno grande fu la fama che Ramesse ebbe fra il popolo, la cui immaginazione fu profondamente impressionata da quest'uomo, che, re fin dalla prima infanzia, guidò a dieci anni gli eserciti egiziani nella Siria e nella Nubia, che appena diciassettenne vinse una delle più grandi battaglie dell'antichità, e assicurata la pace coprì di grandiosi monumenti le due rive del Nilo e sollevò l'Egitto all'apogeo del suo splendore. E come i Greci in alcune personalità più spiccate, gli Eroi, simboleggiarono le loro prime vittorie sul mare e il primo fissarsi dei loro ordinamenti politici; come, in tempi meno remoti, la fantasia delle genti neolatine sintetizzò in Carlomagno la lunga lotta fra i Cristiani ed i Mori; così la fama di Ramesse, ingrandita di generazione in generazione, finì per offuscare, attrarre e concentrare in se tutte le gesta gloriose degli altri Faraoni, e

[1] E. Naville, *Le décret de Ptah Totunen*, nelle Mem. della Società di archeol. biblica, vol. VII, p. 119 e seg.

nella mente del popolo egiziano, Sesostri divenne il conquistatore per eccellenza, e rappresentò da solo quel periodo di parecchi secoli, in cui l'Egitto tenne il primato fra gli imperi dell'Oriente. Di modo che, quando Erodoto, visitando l'Egitto nel quinto secolo avanti l'era cristiana, interrogò i custodi dei templi e i sacerdoti sull'antica storia dell'Egitto, gli si parlò sopratutto di un tale Sesostri, che era salpato con una flotta dalle coste del mar rosso, aveva sottomesso l'Arabia, e si era spinto innanzi verso l'India in incognite regioni, e che poscia ritornato in Egitto aveva messo insieme un numerosissimo esercito, col quale percorse vittoriosamente tutta l'Asia occidentale, passò nella Scizia e nella Tracia, lasciando ovunque monumenti, che testimoniavano le sue vittorie [1]: e questa tradizione passata da Erodoto agli scrittori posteriori [2], costituiva ancora nel principio di questo secolo il nucleo principale delle cognizioni storiche sull'Egitto [3].

Oggidì, che davanti alla mente dello storico, i quaranta secoli dell'impero egiziano si delineano in un quadro sufficientemente illuminato, il regno di Ramesse II occupa non soltanto uno dei punti più splendidi della storia egiziana, ma rappresenta pure quel momento importantissimo, in cui le genti joniche per la prima volta si presentano nella storia del mondo e fra essi quei Dardani, da cui un'antica leggenda faceva derivare i fondatori di Roma.

Questo obelisco, che ci rappresenta l'apoteosi di Ramesse non fu dunque uno dei trofei meno gloriosi dell'antica potenza

[1] Erod., II, 102-110.

[2] Strabone, lib. XVI, cap. 4, 4 etc.

[3] « Totius Ægyptiæ historiæ velut cardo quidam est Sesostris rex, de quo nonnulla iam supra delibuimus: cuius aetas si ad certum annum certumve seculum figi posset, magna saltem pars dispelleretur tenebrarum, quæ gentis illius annales tegunt ». Così si esprimeva lo Zoega, l'uomo più competente del principio del nostro secolo, nel suo classico lavoro, che ho più volte citato, « De origine et usu obeliscorum », pag. 600.

romana, e perciò, non deve, io credo, essere condannato a rimanere in una delle piccole piazze dei dintorni dell'Iséo, al solo e semplicissimo scopo di indicare il luogo in cui fu ritrovato. L'obelisco di Ramesse non fu fatto per l'Iséo e vi rimase sempre a disagio, portatovi o dal capriccio di un imperatore, che non ne conosceva il significato simbolico, o da Egiziani degeneri, che i grandiosi concetti dell'antica religione avevano ridotto a un misticismo depravato e volgare: è quindi ad augurarci, che, messa da parte quella idea forse poco opportuna, lo si faccia sorgere invece in uno dei punti più belli della città, e così Roma dimostri, che se è ricca di monumenti antichi più di altre capitali di Europa, non ne è meno gelosa di esse, e al pari di esse conosce ed apprezza la loro importanza.

Prima di finire questa mia già lunghissima lettera, vorrei esprimere un voto; e questo si è, che Ella abbia dall'Autorità superiore incoraggiamento e mezzi per proseguire gli scavi, intrapresi con tanta fortuna, e mi auguro che le future scoperte siano altrettanto importanti quanto quelle sopra cui l'ho trattenuta, forse troppo lungamente.

Firenze, Museo archeologico, 10 ag. 1883.

E. Schiaparelli

Lettera del ch. sig. barone G. Barracco *al Segretario della Commissione.*

Carissimo Amico,

Per ottemperare alle vostre cortesi insistenze mi fo ad esporvi, con la maggiore brevità e chiarezza che per me si possa, l'opinione ch'io porto intorno al valore artistico ed alla importanza storica della sfinge venuta in luce il 7 giugno in uno scavo, fatto in via Sant'Ignazio, dietro alla tribuna della Minerva. Questa preziosa scoperta, dovuta alla singolare vostra perizia della topografia di Roma antica, sono certo che non resterà sola. Il terreno, a cui son ora rivolti gli studii e l'attività vostra infaticabile, dev'esser molto fecondo, perchè ci troviamo sul sito dove surse l'antico tempio d'Iside. Ma il parlare a voi di queste cose sarebbe un portare coccodrilli in Egitto, frase sciupata dall'uso, ma che è questa volta di circostanza.

Entriamo dunque difilati nel nostro tema. — Questa bella scultura di basalto rappresenta un Faraone, la cui memoria fu fatta segno d'orribili dispregi, e questo si argomenta non tanto dalla mancanza del naso, portato via dalla sua origine fra le ciglia fino al labro superiore, quanto da un profondo taglio praticato al sommo della fronte per isradicarne l'*uraeus*, simbolo della potestà regia presso gli antichi Egiziani. Altro emblema di regno erano i capelli annodati in lunga treccia, che scendea giù per gli omeri, e questa nella nostra sfinge apparisce molto danneggiata, mentre il suo posto lungo il dorso del leone era

il più acconcio a preservarla dalle ingiurie del tempo: resta perciò esclusa l'ipotesi d'una rottura accidentale. La iscrizione geroglifica, incisa sul petto, fu martellata per modo, che son quasi scomparsi il prenome ed il nome del Faraone quivi effigiato.

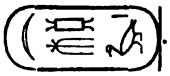
Si riconosce a prima giunta che l'opera appartiene all'arte saitica. La bellezza alquanto muliebre del viso, le forme tondeggianti e l'esecuzione un po' molle del corpo leonino non consentono su di ciò dubbio alcuno. Siamo già lontani da quella sveltezza nervosa, che contrassegna le sfingi di secoli più remoti. — Laddove il giudizio, desunto dallo stile della scultura, non bastasse, l'aspetto dei bellissimi geroglifici che sfuggirono alla martellazione, ce la farebbe senza esitanza ascrivere all'epoca suindicata.

Tale osservazione preliminare serve a restringere il campo delle ricerche fra i soli Faraoni della 26ma dinastia.

Facendoci ora ad interrogare la iscrizione, così mutilata com'è, noteremo innanzi tratto ch'essa si compone di tre colonne verticali, succedentisi da sinistra a destra. La prima di esse restò immune da offesa, ma non può riuscire di nessuna utilità per la nostra indagine, dappoichè essa è costituita da quella solita filza di titoli pomposi, che precedono sempre il nome dei Faraoni: *Osiride*, *dio grande*, ecc. ecc. — La seconda colonna conteneva il prenome del re, ed è tutta martellata, ad eccezione della sommità di quella curva ellittica, che costituiva il cartello, e del segno, che le sta immediatamente sotto, rappresentante il disco solare ed equivalente al monosillabo *ra*. Siccome la massima parte dei prenomi dei re egiziani comincia con tale sillaba, è evidente che questo avanzo del cartello non può dare nessun lume intorno al Faraone rappresentato, e servirebbe soltanto di riprova, quando avessimo indovinato quali geroglifici componevano il cartello-nome. Quest'ultimo, secondo l'uso, deve trovarsi nell'ultima colonna. Essa

infatti, non ostante la martellazione, principia con la testa ed il collo d'un uccello, ch'è l'oca del Nilo, e nella scrittura geroglifica equivale alla sillaba *sa*, e significa figlio. Al lato all'oca è rimasto intatto il solito disco solare, segno della voce *ra*. Ora è notissimo, che la frase *sa-ra* (figlio del sole) precede sempre, o immediatamente o con pochi geroglifici interposti, il cartello-nome dei re d'Egitto. — Nel caso nostro fra il *sa-ra* ed il cartello intercedevano alcuni segni distrutti, che non importa al nostro scopo di restituire. Inoltre l'orlo destro dello scudo scorgesi ancora con molta chiarezza alla stessa altezza del corrispondente cartello della seconda colonna, in conformità di una legge simmetrica, frequentissima nelle iscrizioni geroglifiche. Nell'interno del cartello rimase incolume un segno, che si traduce col suono *Neith*, nome della divinità principale di Sais, la quale è perciò un elemento che entra nella composizione del nome del nostro re. — I Faraoni della 26ma dinastia, ai quali abbiamo circoscritto le nostre indagini, furono: Psammetico I, II e III, Necao, Apriete ed Amasi. Solamente nel cartello di quest'ultimo trovavasi il segno *Neith*. — Esso dunque diventa la chiave di tutta la iscrizione, e ci rivela che questa sfinge rappresenta l'*Aahmas* degli Egizi, corrispondente all'Amasis di Erodoto.

Il nome di *Aah-mas* si scrive con due geroglifici: la luna falcata (aah) ⌒ e la figura d'una pianta (𓇋) esprimente il suono sillabico *màs*. — Il Faraone, che più di un millennio innanzi al nostro dette principio, dopo la signoria straniera dei re pastori, al nuovo impero nazionale tebano, chiamavasi anch'esso *Aahmas*, e componevano il suo cartello i due segni fonetici testè mentovati (𓉐). L'*Aahmas* saitico, per distinguersi dal suo glorioso predecessore, aggiunse al nome di lui, come ulteriore determinazione, il geroglifico della dea *Neith* e l'oca niliaca, per modo che il suo cartello suonasse: *Aahmas*

figlio di *Neith*  . E fu naturale ch'egli s'intitolasse figlio di quella divinità, la quale, più che altrove, era tenuta in somma venerazione a Sais, metropoli dell'Egitto sotto la dinastia 26ma. Quivi *Neith*, che gli scrittori greci assimilarono a Minerva, rappresentava lo spazio celeste e più particolarmente il cielo notturno, per la qual cosa il sole diceasi partorito da lei. Certo, a cagione della sua grande importanza presso gli Egiziani di quella provincia (nomos), il suo geroglifico entra nella composizione dei nomi di molte principesse saitiche, ed i monumenti ci hanno conservato le belle sembianze di alcune *Nitakret*, regie mogli di Psammetico I e di Psammetico II [1]. Nè basta: Erodoto ci narra che Amasis, richiesto da Cambise di mandargli sua figlia in isposa, mandò invece una figlia del suo predecessore Apriete, chiamata *Nitotis* [2]. È difficile di non ravvisare in questo nome dello storico greco una corruzione del *Nitakret* egiziano.

Parmi dunque evidente che noi abbiamo davanti il ritratto di *Aahmas* o Amasis, penultimo re della 26ma dinastia. Siamo perciò sopra il terreno degli autori classici, e le notizie sovratutto di Erodoto sono troppo importanti, perchè noi potessimo dispensarci dall'accennare di volo al suo racconto. Egli ci fa sapere che dopo Psammetico I, fondatore della dinastia, Necao, Psammetico II, ed Apriete ereditarono di padre in figlio il trono d'Egitto. Apriete intraprese una spedizione contro i Greci di Cirene, nella quale il suo esercito fu interamente disfatto, e (come suole avvenire anche al dì d'oggi) alla sconfitta tenne dietro la rivoluzione. Gli Egizi, ribellatisi ad Apriete, gridarono re Amasis, il quale, per parlare il linguaggio moderno, fu l'eletto della nazione. Regnò 44 anni, e lo storico greco (particolarità curiosa e degna d'esser notata) fra le numerose

[1] V. Lepsius, *Denkm*: III; *Abth*: bl. 274.
[2] Erodoto, lib. III.

sue costruzioni annovera specialmente le grandi statue e le sfingi di mole ingente (*κολοσσὲς μεγάλες καὶ ἀνδρόσφιγγας περιμήκεας*) [1].

Ebbe finalmente la sventura d'incorrere nell'ira del despota persiano, ma quando Cambise giunse in Egitto, il vecchio re era morto e gli era succeduto il figliuolo Psammetico III, contro del quale il superbo vincitore incrudelì meno di quel che fece contro la memoria di Amasis. Ecco in succinto le parole dello storico [2]: « Cambise recatosi da Memfi a Sais, fece diseppellire il cadavere di Amasis e flagellarlo e svellergli i capelli ed in altri modi insultarlo. . . . Finalmente ordinò che fosse abbruciato, commettendo così un doppio sacrilegio; per i Persiani, in quantochè essi adorano come dio il fuoco e reputano scelleraggine l'offrirgli il cadavere d'un uomo; e per gli Egiziani inquantochè essi dicono essere il fuoco una belva, che divora ciò che incontra e muore dopo il pasto, e credono delitto offrire alle belve un cadavere . . . . . ». Or nella feroce mutilazione della nostra sfinge chi non ravvisa scolpita nel basalto questa pagina di Erodoto?

Non solo fu distrutta la leggenda, che portava sul petto, ma svelta l' insegna della sovranità dal capo, e perchè non potessero raffigurarsi le odiate sembianze gli furono tronche *inhonesto vulnere nares* [3]. Vani furori, che non valsero a nascondere interamente ai posteri le fattezze di questo monarca, il quale a Karnak si ritrova scolpito con barba [4] e ad Hamamat [5] senza barba, come nella nostra sfinge.

Mi pare utile di avvertire, che sui monumenti egiziani le martellazioni sogliono essere di due specie. Vi son quelle

[1] Erodoto, lib. II.
[2] Erodoto, lib. III.
[3] Virg. *Aen.*.6.
[4] V. Lepsius, *Denkm*: III; *Abth*: bl. 274.
[5] Id. bl. 275.

che provennero da una rivoluzione religiosa, per la quale, abolito il culto di una divinità, si distrussero in una iscrizione i segni geroglifici, che componevano il nome del dio, e tutto il resto si lasciò intatto. Così, ad esempio, dopo che Amenofi IV della 18ma dinastia cangiò il culto di Ammone in quello di un nume straniero, chiamato *Splendore del sole* (Xu-en-aten), sui monumenti furono cancellati i caratteri, che entrano nella composizione del nome di Ammone. Il re Horus, alla sua volta, fece martellare i caratteri, che compongono il nome *Xu-en-aten*, rimettendo in onore l'antico dio tebano. Ed infine, sui monumenti della 19ma dinastia fu martellata l'immagine del dio *Set*, fratello di Osiride e rappresentante il principio del male, dio, che pure fu molto venerato dai Faraoni di quella stirpe, a comporre i nomi dei quali entra spesso la sillaba *set*.

Queste cancellazioni non moveano da odio contro l'individuo rappresentato e non arrecano oscurità nelle iscrizioni, anzi spesso forniscono dati preziosi alla cronologia. Invece vi è un altro ordine di mutilazioni, che furono evidentemente rivolte contro la persona del re, ed in esse tutto è distrutto fuorchè spesso i nomi delle divinità, che ricorrono così soventi nella scrittura geroglifica. Questo è il caso della nostra leggenda. Tranne la prima colonna, che non importava cancellare perchè formata da una sequela di adulazioni, che non appartengono più specialmente ad un re che ad un altro, nelle due colonne seguenti non si è conservato se non il segno del disco solare (nome del dio *Ra*) dentro il cartello-prenome, lo stesso disco allato dell'oca niliaca in principio della terza colonna, e verso la sua metà il segno della dea *Neith*, dentro il cartello-nome.

Certe reliquie della iscrizione concorrono, come riprova, a ribadire l'attribuzione fatta. A sinistra del geroglifico di Neith, per tema di guastarlo, fu lasciata una metà del segno

Mas, ch'è un elemento essenziale del nome di Amasis, e nella seconda colonna, al sommo del cartello-prenome, fu salvato il disco solare, corrispondente alla sillaba *ra*, anch'essa elemento costitutivo del prenome di Amasi.

Questo re, perchè amico dei Greci, fu lodato da Erodoto oltre il dovere. Invece i monumenti e certi papiri demotici attestano ch'egli durante il lungo suo regno si alienò l'animo degli Egizî, e massime della casta militare e di quella de'sacerdoti. Spiacque il favore eccessivo, onde fu largo ai mercenarî stranieri, e l'aver loro concesso parte dei terreni spettanti ai tre santuarî famosi di Bubaste, di Menfi e d'Eliopoli [1], parve una spoliazione sacrilega de' templi aviti. Nuocevangli inoltre l'origine plebea, e il vivere licenzioso [2], cagione di grave scandalo agli Egiziani, dacchè per essi il Faraone era ad un tempo re, pontefice e dio, e tutto il tenore della sua vita s' informava a questo triplice concetto [3]. I rancori latenti agevolarono la conquista di Cambise, e quando poi fu compiuta, proruppero in aperti sdegni, secondando vigliaccamente la rabbia del signore straniero contro la insensibile spoglia e i simulacri del re domestico. Il museo egizio del Vaticano possiede una statuetta naofora, scolpita al tempo di Dario, e fregiata di lunga iscrizione tradotta dal De Rougé e dal Brugsh. In essa un sacerdote di Sais ci fa sapere la sua vita, accenna ai torti ricevuti da Amasi, e racconta come fosse stato reintegrato in tutti i suoi diritti da Cambise, e come l'avesse accompagnato fino in Persia, donde poi Dario lo spedì nuovamente con importanti incarichi in Egitto. La nostra Sfinge per l' interesse storico fa degno riscontro a questa celebre scultura del Vaticano, mentre per il magistero dell'esecuzione le è incomparabilmente superiore.

[1] *Revue Égypt.* Ann. 1880, n. II et III.
[2] Herod. lib. II §§ 172 e 173.
[3] *Revue Égypt.* Ann. 1880, N°s 2e et 3e; Diod. Sic. lib. 1e § 70.

Fino a pochi anni addietro era opinione molto diffusa in questa città, ancorchè non professata dai dotti, che ogni scultura egizia, trovata dentro Roma o nelle sue vicinanze, appartenesse alle imitazioni del tempo d'Adriano, nè si badava che l'Egitto era una provincia dell'Impero, e però le sue opere di arte, non altrimenti che gli obelischi, venivano trasportate sul Tevere, come le statue della Grecia e dell'Asia Minore. Si può egli immaginare che il rozzo busto di un Re Pastore appartenente al Museo di Villa Ludovisi, e trovato secondo tutte le probabilità negli orti Sallustiani [1], sia stato scolpito altrove che in Egitto? Opere eziandio del tempo de' Faraoni sono i frammenti di scultura, che si scoversero nel 1858 in una casa che fiancheggia la via di s. Ignazio, e che si trovano illustrati nel catalogo del museo egizio di Firenze. E da ultimo la Sfinge di Amasi rivela, con le sue mutilazioni assai meglio che se fosse illesa, la patria lontana. Abbiamo già notato con quanta cura nel cancellarne la leggenda furono rispettati i nomi delle divinità. Il martello che distrusse non fu meno sapiente dello scarpello che incise. Ora nessun romano, nessun greco, e nemmeno il dottissimo autore del trattato d'Iside e di Osiride, avrebbe potuto discernere quali geroglifici fossero da annullare, quali da serbar incolumi.

Mi accorgo d'essermi troppo dilungato, e pongo termine a questa lettera con lo stesso augurio, col quale l'ho incominciata, di nuove scoperte pari a questa per bellezza e per importanza.

Credetemi

Roma, 20 giugno, 1883.

Tutto vostro
GIOVANNI BARRACCO

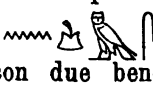
Ch^{mo}
prof. RODOLFO LANCIANI

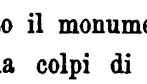
[1] V. Lenormant. *Bull. Arch. Com.* giugno 1877.

LA SFINGE DEL RE AMASI.

Essendo il tempio d'Iside, edificato dai romani nel campo marzio, una imitazione dei magnifici templi egizî, è naturale che i dominatori del mondo vi ponessero pregevoli monumenti tolti da loro al conquistato paese dei Faraoni, collocandoli nel modo stesso in cui si trovavano nei sacri edifizi di Egitto. Quindi è che oltre gli obelischi, e le statue di varie divinità, che in tempi diversi si rinvennero nei dintorni del nostro Iséo, non potevano mancare in questo luogo quelle allegoriche figure che sono le sfingi delle quali tanto uso facevano gli antichi egiziani ponendole presso le tombe dei Re, e presso i templi più venerati. E già due di queste vi si trovarono, siccome è noto, negli scavi del sig. Tranquilli molti anni or sono. Una bellissima in basalte fu acquistata dal valente egittologo sig. barone Barracco, e dal dotto possessore si attribuisce alla regina *Hat-shepu* sorella di Toutmés III della 18ª dinastia: e l'altra pure di buon lavoro in granito rosso trovasi ancora nel cortile della casa Tranquilli. È anzi assai probabile che l'ingresso stesso del tempio isiaco in Roma, cioè il sacro suo *δρόμος*, fosse adorno di una serie di questi animali simmetricamente disposti, come sappiamo che avveniva in alcuni edifizi del culto egiziano.

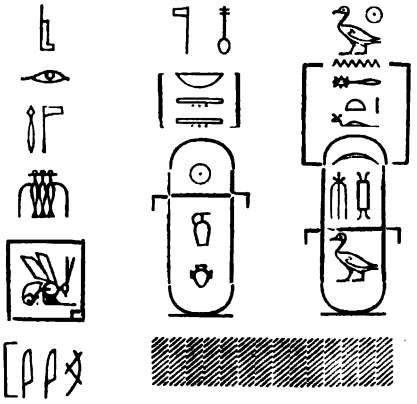
Ed ora nei recenti scavi intrapresi presso l'abside della Minerva dalla Commissione archeologica comunale , dietro le indicazioni del chiarissimo comm. Lanciani, il primo monumento ad apparire fu appunto una di coteste sfingi, che si vede rappresentata nelle tavole I e II, e che formerà il tema del presente articolo.

La nostra sfinge è in basalte nero, di grandezza naturale, con il corpo di leone accovacciato sopra un plinto, e con testa umana. La testa è coperta dal  (*Nemes*) cioè da quella acconciatura speciale con due bende cadenti sul petto, e nella sommità della fronte dovea essere adorna del sacro *uréo* cioè del serpente, distintivo reale, ma questo manca per la rottura del monumento: nella parte posteriore del capo i capelli sono poi annodati formando una specie di fiocco pendente sopra le spalle. Il volto è imberbe e di regolari fattezze, mancante però del naso, ed il petto è adorno di una ricca collana sotto la quale è inciso un cartello rettangolare contenente la leggenda geroglifica. Tutto il monumento è in varie parti danneggiato a bella posta da colpi di martello, e le zampe anteriori sono troncate: e così il plinto, che dovea contenere una lunga iscrizione, fu tutto martellato intorno intorno allo scopo di distruggere la iscrizione medesima.

La sfinge detta dagli egiziani  *sesheps* rappresentava simbolicamente il Re, e generalmente facevasi a testa umana (ἀνδροσφύγξ) per significare l'unione della intelligenza dell'uomo con la forza del leone, qualità necessarie ambedue al regio potere. Talvolta però le sfingi hanno la testa di sparviero (ἱεραχοσφύγξ) ed allora rappresentano il dio *Horus* di cui il Faraone era l'immagine sulla terra; e talora sono *criocefale* e formano così l'emblema del dio *Chnouphis* (*Num*), perchè l'ariete che leggesi *Ba* è geroglifico dell'anima, e quel nume è anche chiamato l'*anima degli dei*. Grande fu l'uso in Egitto di rappresentare questi animali simbolici, e quest'uso cominciò fino dai tempi più remoti, giacchè la la sfinge colossale di *Gizeh* è anteriore alla stessa piramide di *Cheops*, cioè alla quarta dinastia. Da quell'epoca in poi se ne trovano di tutte le forme e dimensioni, cioè colossali, di grandezza naturale, minori del vero, ed anche piccole tanto da appendersi al collo come amuleti. La nostra sfinge adunque

rappresenta un re dell'Egitto, e perciò doveva avere sulla fronte l'*uraeus* cioè il serpente sacro detto in egiziano *ârâr*, distintivo proprio degli dei e quindi anche dei re: e questo emblema fu distrutto allorquando tutto il monumento venne appositamente danneggiato, come già dissi.

La scultura della sfinge è di uno stile così corretto ed elegante che sembra lavoro di mano greca, e nulla presenta di quella rigidità nelle forme e di quella jeratica immobilità che caratterizzano l'arte egizia; ma d'altra parte non potendosi dubitare della sua provenienza dall'Egitto per la genuina incisione dei geroglifici, si deve pensare ad un'epoca in cui l'arte di quel popolo giungesse a quello stile elegante che fu anche un effetto del contatto con i greci, cioè all'ultimo periodo della indipendenza nazionale dei Faraoni. E la iscrizione conferma perfettamente questo giudizio che chiunque a prima vista può formarsi del monumento. Eccone la copia con i supplementi, ed il commento dove giustificherò i supplementi medesimi [1].



[1] Sento il dovere di rendere grazie al ch. prof. Ernesto Schiaparelli, egittologo di ben noto valore, il quale avvisato da me per lettera di questa scoperta approvò la interpretazione che io avea dato del cartello reale, e poi venuto in Roma soddisfece con grande cortesia ad alcune domande scientifiche che io gli rivolsi per qualche segno alquanto dubbio di questa

La prima riga a sinistra comincia con il gruppo esprimente il nome di Osiride *Asar*, gruppo rappresentato dalla sedia (*as*) che significa anche *dimora*, e dall'occhio (*Ar*): cosicchè il nome di quella divinità corrisponde all'espressione *Sede dell'occhio*. Viene poi l'attributo (*Neter Aa*) cioè *dio grande*, e quindi la determinazione del luogo dove esso si trova od è venerato. L'idea di residenza e di essere in un luogo, è espressa dal segno che indica tre vasi uniti insieme e versanti acqua e si legge *χent*. Siegue il segno ideografico della dimora, che rappresenta infatti una piccola casa con la sua porticina, e si legge *Hath*: e questo trovasi adoperato nel nome della dea *Hathor* simbolo dello spazio in cui si muove il sole, e che perciò si scrive e significa letteralmente *la casa di Horus*. Nella nostra iscrizione dentro la casa è rappresentata l'*ape* che è un segno polifono, e può leggersi principalmente in tre modi, cioè:

af = *mosca*; *men* = *luogo di riposo*; *χeb* = *ape*; *Seχet* = *Egitto inferiore* o *settentrionale*.

In quest'ultimo senso è adoperato frequentemente cotesto segno d'innanzi ai cartelli reali, ed unito all'altro segno *Suten* che rappresenta l'alto Egitto, compone il gruppo *Suten Seχet* che esprime il concetto della dominazione dei Faraoni sopra i due paesi.

Nel caso presente il segno deve leggersi *χeb* (ape), e dobbiamo perciò tradurre *Hath-χeb* cioè *dimora dell'ape*: espres-

iscrizione. Faccio poi osservare che le due righe a destra sono in gran parte cancellate, come si vede nella fotografia, e che in questa copia ho restituito tutti quei segni i quali hanno lasciato traccie sicure sul monumento e che sono richiesti dal senso, chiudendoli però dentro parentesi. Aggiungo pure che nell'analisi dei segni comincerò per comodo dalla riga sinistra che è quasi intatta, ma poi nel leggere l'intera iscrizione partirò dalla colonna di mezzo, passerò quindi all'altra a destra, e finalmente alla sinistra, come è richiesto dal senso e dalla direzione dei segni.

sione assai oscura, e che secondo il ch. Schiaparelli può riferirsi ad un qualche tempio o a qualche regione del mondo sotterraneo.

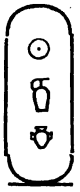
Viene poi il segno sillabico della zappa = = *mer* cioè *amare*, *desiderare*, che vocalizzato con la lettera (*i*) dà il senso di *amato*, *protetto*, e quindi dovrebbe seguire il nome di una divinità: ma vedremo che si riferiva quest' espressione ad *Osiride* nominato in principio.

La seconda riga è in gran parte cancellata dal martello, ma vi si può riconoscere il (*neter*) segno ideografico della divinità, ed accanto il liuto = (*nefer*) cioè *buono*, *benefico*. Sotto questi due segni appariscono tracce evidenti del noto gruppo formato dal = (*neb*) = *signore* e dall'altro *taui* cioè *le due regioni*, gruppo che significa perciò *Signore dell'alto e basso Egitto*; e sotto di questo resta il contorno del cartello reale. I segni contenuti nel cartello sono stati cancellati più accuratamente degli altri perchè, come dirò, appunto il nome del Re si volle togliere dal monumento: e nel cartello di questa riga contenente il prenome reale vi resta solo il segno ⊙ *Ra* = *Sole*. La restituzione di questo cartello si è potuta fare soltanto dopo che si è letto l'altro della terza riga contenente il nome proprio del Re, e perciò veniamo a spiegare quest' ultima. Il primo gruppo è il notissimo che precede sempre i cartelli reali cioè l'oca (*Se*) = *figlio*, ed il disco ⊙ (*Ra*), componente il titolo consueto dei re egiziani *Se-Ra*, ossia *figlio del Sole*. Sotto questo gruppo la pietra è assai danneggiata, ma fra le scabrosità appariscono i segni = *en* ed = *f* che indica la terza persona singolare maschile. Quindi è che per analogia con altre iscrizioni simili possiamo supplire fra questi due segni l' altro (*χat*) che indica il *seno*, il *ventre*,

e che può riferirsi all'altra frase *Se Ra*, e spiegarsi per *figlio del Sole e del suo ventre.*

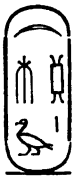
Viene finalmente il cartello del nome, del quale però si riconosce appena il contorno, giacchè fu pure studiatamente martellato, ma vi rimangono per fortuna due segni che tolgono ogni dubbio sul nome medesimo. Sono questi: il segno della spola geroglifico di *Neit* la gran dea di *Sais*, ed il equivalente alla sillaba *mes*. Ora questi due geroglifici così uniti e disposti si trovano solamente nel cartello del Re *Ah-mes* (*Amasi*) della 26ª dinastia saitica (VI sec. av. G. C.). Quindi fissato questo punto possiamo restituire non solo tutto intiero il cartello del suo nome come doveva essere, ma anche quello del suo prenome che trovasi nella seconda riga. I due cartelli doveano dunque essere scritti così:

Prenome



Num-ab-Ra

Nome



Ah-mes-Se-Neit
cioè « *Amasi figlio di Neit* »

Cosicchè tutta la iscrizione, cominciando dalla riga di mezzo e andando poi da destra a sinistra, può tradursi presso a poco nel modo seguente « *Dio benefico signore dell'alto e basso Egitto, Numabra figlio del Sole, del suo ventre, Ah-mes figlio di Neit amato da Osiride dio grande che risiede nella dimora dell'ape* » (*Hatχeb*).

Questa poi dovea continuare al disotto dei cartelli, e chiudersi con una delle solite formole, che più non si vede per la rottura del marmo, come p. e.

Tu anχ ma Rà ṯet-to cioè: *datore di vita come il sole in eterno.*

La nostra sfinge adunque rappresenta il Faraone *Ah-mes* della 26ª dinastia che fu il secondo di questo nome, giacchè un'altro ne troviamo con la medesima appellazione ma in epoca assai più antica, cioè nella 18ª dinastia (sec. XVIII av. G. C.). Questo però non avea il titolo caratteristico di *Se Neit*, ed il cartello del suo nome è scritto così *Ah-mes*: cioè *figlio del dio Luno*, ed il suo prenome è pure diverso, essendo *Ra-neb-peh*. Questo monarca fu uno dei più celebri, e fu il fondatore della 18ª dinastia: ed egli ebbe la gloria di rendere all'Egitto la sua indipendenza discacciandone gli *Hyksos* cioè i re pastori [1].

L'Amasi rappresentato nella nostra sfinge, benchè posteriore di tanti secoli a questo re valoroso, pure occupa con il suo regno un periodo di grande importanza nella storia egiziana, e merita perciò che alquanto ci tratteniamo a ricordarne le principali vicende, essendo queste collegate con il monumento medesimo che forma il tema di questo scritto.

Decaduto il dominio degli Etiopi su tutto l'Egitto, parecchi principi del Delta si unirono in confederazione formando la così detta *dodecarchia*, la quale durò qualche tempo e fu poi soggiogata da uno di essi cioè da *Psammitico*: e costui oltre che sui regni del Nord dominò in seguito anche sull'alto Egitto, che ottenne come dote dalla principessa *Schep-en-apet* ultima discendente dell'etiopica dinastia [2]. Egli stabilì la sua dimora nella

[1] Brugsch, *Geschichte Aegiptens unter den Pharaonen* pag. 253 e segg.
[2] Brugsch, op. cit. p. 729.

città di *Sais* nel Delta sulla sponda destra del braccio sinistro del Nilo, città che gli egiziani chiamavano *Sa* ed oggi è ridotta ad un villaggio che porta il nome arabo di *Sa-el-Hagar*. Questa città era compresa nella quinta di quelle divisioni regionarie che gli egizî chiamavano *Hesep* e che ai tempi tolemaici si dissero *νόμοι*, ed avea per divinità tutelare la dea *Neit* che può paragonarsi in qualche modo con l'*Ἀθήνη* dei greci. Con *Psammitico I* cominciò lo splendore della 26ª dinastia detta perciò *Saitica*, mentre egli secondo il catalogo di Manetone sarebbe stato il quarto re di quella stirpe; e qui è da notare che non si accordano tutte le liste che possediamo nel nome del primo di questa dinastia, giacchè secondo Manetone sarebbe *Στεφινάτης*, e secondo Eusebio *Ameris* [1].

A *Psammitico I* successe *Nekao II* suo figlio, il quale combattendo contro i Babilonesi ed essendoglisi opposto *Giosia* re di Giuda lo vinse e lo uccise nella battaglia di Megiddo, e tornando poi dalla campagna pose *Joakim* sul trono di Gerusalemme. Dopo Nekao regnò suo figlio *Psammitico II* detto dai greci *Psammis*, ed a costui appartiene l'obelisco di Montecitorio che porta i suoi cartelli cioè *Psamtik*: *Nefer-ab-ra*. Quindi ebbe il trono quel re che da Erodoto è chiamato *Ἀπρίης*, dalla Bibbia חָפְרַע [2], da Manetone *Ὀυαφρις*, e dagli egiziani dicevasi *Uah-ab-ra* (589-570 av. G. C.); e di questo Faraone abbiamo in Roma un bel ricordo nell'obelisco che sorge sulla piazza della Minerva, e che decorava pure il tempio d'Iside, presso il quale fu trovato due secoli or sono. Durante il suo regno e precisamente nel 587 av. G. C. *Nebukadnezzar* re di Babilonia conquistò Gerusalemme per

[1] *Eusebii Chronicon bipartitum* ed. di Aucher.
[2] Jerem. XLIV, 30.

punire il re di Giuda che si era unito agli egiziani contro di lui, e tolto il trono a *Joakim* mise al suo posto *Jeconia* a cui successe non molto dopo l'infelice *Sedecia*. Costui per insinuazione del re di Egitto si ribellò ai Caldei, e così avvenne la seconda conquista di Gerusalemme nella quale la santa città fu distrutta da *Nebukadnezzar*, gli ebrei trasportati in gran numero in Babilonia, e *Godolia* messo governatore dei pochi restati a piangere sulle rovine della patria loro. Ma l'irrequieto *Uah-ab-ra*, che voleva creare nuovi imbarazzi ai suoi nemici, li spinse un'altra volta a ribellione, e *Godolia* fu ucciso. Allora gli ebrei temendo lo sdegno dei loro dominatori si rifuggiarono in Egitto dove furono accolti dal re, e si sparsero in *Taphnis* in *Memfi* ed in *Phathuros* [1], il qual nome corrisponde al *Patoris*, cioè all'alto Egitto.

Il profeta Geremia si oppose alla partenza del popolo, ma poi non potendola impedire seguì i suoi fratelli nella terra d'Egitto per vegliare sopra di loro in quel paese straniero ed idolatrico. Ed infatti i profughi giudei in mezzo agli esempi del politeismo egiziano si piegarono a sagrificare alle false divinità, ed il desolato Geremia andava loro ripetendo che aveano provocato la vendetta di Dio, *sacrificando diis alienis in terra Aegypti* [2]. Ma essi non ascoltarono le parole del profeta, e superbamente gli risposero che volevano sagrificare *reginae coelorum* לִמְלֶכֶת הַשָּׁמַיִם [3] cioè evidentemente ad Iside, che identificarono con la luna per il disco fra le corna di vacca che vedesi sul capo di quella divinità.

È notissima la predizione che allora fece Geremia sulla rovina dell'Egitto e particolarmente sulla fine di *Hofra* cioè *Uah-ab-ra*, che egli dovea riguardare come la causa dei mali della sua patria per aver fomentato la ribellione contro i Caldei, ed anche come il corruttore del popolo ebraico che venuto in

[1] Jerem. XLIV, 1.
[2] Jerem. XLIV, 8.
[3] Id. Ibid. 17.

Egitto si era dato alla idolatria. Il profeta annunziò la sottomissione del regno di Egitto agli stranieri dicendo « *Confusa est filia Aegypti et tradita in manus populi Aquilonis* [1]; e per questo popolo dell'aquilone volle significare certamente il Babilonese, perchè nel medesimo discorso chiamò così il territorio del fiume Eufrate « *in terra Aquilonis juxta flumen Eufratem* [2]. Ma egli parlò pure chiaramente della morte infelice di *Uah-ab-ra* annunziando a nome di Dio « *Ecce ego tradam Pharaonem Hophra* (פַּרְעֹה חָפְרַע) *regem Aegypti in manu inimicorum ejus et in manu quaerentium animam illius, sicut tradidi Sedeciam regem Iudae in manu Nabuchodonosor regis Babilonis inimici sui* [3]. Questo fatto si avverò precisamente col salire al trono di *Amasi* come ora vedremo, e perciò ho creduto necessario dare questi cenni che facessero conoscere la condizione in cui si trovava l'Egitto, quando cominciò il suo regno quel Faraone che è rappresentato nella nostra sfinge.

Le terribili profezie di Geremia e di Ezechiele, i due grandi profeti della cattività, se si riferiscono in parte alla definitiva sottomissione dell'Egitto ai Persiani, parlano prima nel modo il più esplicito della conquista che il monarca Caldeo farebbe dell'Egitto riducendolo alla sua obbedienza: e questo avvenimento collegano alla morte di *Hofra* e quindi alla venuta di *Amasi* sul trono dei Faraoni. Basta leggere i vaticini di *Ezechiele* dal capo 29 al 32 per sentirsi stringere il cuore dallo spavento alla descrizione dei mali che doveano piombare sul paese del Nilo, e sull'infelice Faraone che avea provocato la collera del grande conquistatore Babilonese: e niuno vi sarà che non si senta commosso a quella sublime poesia e a quel lugubre canto che i veggenti di Giuda intuonavano sulle sventure d'Egitto! Per coloro che credono

[1] Jerem. XLVI, 24.
[2] Id. Ibid., 11.
[3] Jerem. XLIV, 30.

alla ispirazione divina dei libri santi non vi può esser dubbio che la parola di Dio così solennemente annunziata dai profeti abbia avuto il suo perfetto adempimento, ma è pur bello vedere come la scienza moderna confermi con le sue più recenti conquiste la veracità delle Scritture, il che oramai assai spesso interviene.

So benissimo che alcuni storici dei giorni nostri hanno messo in dubbio la conquista di *Nebukadnezzar* sopra l'Egitto, ed anzi il Maspero l'ha assolutamente negata per mancanza di ricordi nella storia egiziana [1]. Ma questa prova negativa non può distruggere l'autorità di due scrittori che ne fanno menzione, cioè Beroso nei frammenti che ne possediamo [2], e Giuseppe Flavio. E quest' ultimo attesta chiaramente che il re Caldeo conquistato l'Egitto uccise il Faraone allora regnante, cioè *Hofra*, e gli sostituì il nostro *Amasi*: « *ἐνέβαλεν εἰς τὴν Αἴγυπτον καταστρεψάμενος ἀυτὴν καὶ τὸν μὲν τότε βασιλέα κτεῖνει, καταστήσας δε ἕτερον* » [3].

Ma in sussidio degli scrittori vengono i monumenti, e cioè una preziosa iscrizione cuneiforme che da poco tempo fu trasportata nel museo britannico. Questa epigrafe si riferisce al re *Nabu-Kudurri-Utsur* cioè proprio al *Nebukadnezzar* della Bibbia, e fra le conquiste che a lui si attribuiscono vi è precisamente quella del paese di *Mitsir* che indica senza dubbio l'Egitto il מִצְרַיִם (*Mizraim*) degli Ebrei, secondo il valente assiriologo D.r Pinches che pel primo ha dato notizia di questo monumento [4]. Nè credasi che la sottomissione dell' Egitto ai Caldei sia opinione soltanto di questo dotto: che anzi parecchi altri orientalisti di grande autorità l'ammettono oggi come un fatto certissimo, e fra questi citerò il Wilkinson [5], il Rawlin-

[1] *Hist. ancienne des peuples de l'Orient*, pag. 504.
[2] Gius. *contra Apionem* I, 19.
[3] Antiq. Jud. X, c. 9.
[4] *Transactions of the society of biblical Archeology* vol. VII, p.210-225.
[5] *Historical notice of Egypt* nell'Herodotus dal *Rawlinson* vol. 2, p. 386.

son [1], lo Smith [2], ed il Lenormant [3], i quali riconoscono ancora che *Nebukadnezzar* fece uccidere *Uah-ab-ra*, e nominò in sua vece *Amasi* cioè il nostro *Ah-mes Se Neit.*

È noto che Erodoto parla in modo affatto diverso di questa mutazione dinastica, e l'attribuisce ad una ribellione militare scoppiata nell'esercito egiziano per l'odio contro i Greci ai quali il re accordava un eccessivo favore; *Amasi* fu spedito a sedare la rivolta, secondo lo storico di Alicarnasso, ed allora egli stesso fu proclamato re dalle schiere ribelli, e quindi *Apries* fu vinto ed ucciso [4]. Ma questo racconto di Erodoto, quantunque contenga qualche cosa di vero relativamente ad un partito che allora si dovè formare contro i Greci protetti da *Apries*, certamente proviene dalla leggenda nazionale degli egiziani, i quali nel loro orgoglio cercarono sempre di nascondere le subite sconfitte e la propria sottomissione ai più potenti vicini, come poi più tardi fecero anche i Romani.

La conquista dunque dei Caldei fu la causa della morte di *Uah-ab-ra* e chi sa di quali saccheggi e devastazioni nell'antica terra d'Egitto; e possiamo esser sicuri che in queste devastazioni non si sarà risparmiata la memoria del vinto re, e che anzi il suo nome si sarà cancellato dai monumenti. Ed io son di parere che l'obelisco di quel monarca, il quale sorge qui in Roma sulla piazza della Minerva, ci mostri una traccia di queste violenze dei Caldei, giacchè vi si veggono in parte cancellati i cartelli reali di quel Faraone.

Dopo questi avvenimenti adunque inaugurò il suo regno il nostro *Amasi* che potremo perciò considerare come un re tributario di Babilonia: e ottimamente conviene ad una tale condizione il suo carattere di principe dedito alla crapula ed

[1] *History of ancient Egypt* vol. 2 p. 488.
[2] *History of Babylonia* pag. 162.
[3] *Histoire ancienne de l'Orient* vol. 2, pag. 409.
[4] Herod. II, 162-69.

al piacere, quale ci è descritto dagli storici, ed amante sopratutto della tranquillità e della pace. La sua condizione di re tributario non gli impedì per altro di beneficare l'Egitto, ed anzi il suo lungo regno, che secondo Manetone durò 44 anni (569-25 av. C.), fu uno dei periodi più belli della storia egiziana perciò che si riferisce alla ricchezza del paese, al commercio con gli stranieri, ed allo sviluppo delle arti. Egli quantunque portato al trono dal partito che potremo dire antiellenico, pure come i suoi antecessori immediati accordò grande protezione ai greci ai quali concesse il porto di *Naucrate* poco discosto da *Sais* sua capitale, e permise che professassero liberamente la patria religione, e che edificassero templi alle loro divinità. Di più egli stesso si mostrò assai propenso alla greca cultura, e donò ricche offerte al tempio di Apollo Delfico e a quelli di Giunone in Samo e di Minerva a Cirene [1]; quindi possiamo ammettere che durante il suo regno crescesse sempre più il numero dei greci che si stabilirono nell'Egitto, e che l'antica civiltà Faraonica fosse perciò notabilmente modificata dal contatto con i vivaci figli dell'Ellade.

E se si riflette che nel sesto secolo avanti Cristo, quando siffatte cose accadevano, l'arte greca si trovava in un periodo di transizione e si veniva allontanando dalle forme jeratiche dei tempi arcaici per avvicinarsi pian piano allo stile sublime di Fidia e di Policleto, se si pensa che appunto allora furono fatte le sculture degli *Egineti* e quelle di *Xanto* ed altre moltissime, se ne deve dedurre che i monumenti greci di Egitto e gli artisti che colà si portarono dovettero avere un'influenza sull'arte egiziana, la quale unita al naturale sviluppo indigeno della medesima la portò a quella finezza di stile che è una caratteristica dell'epoca saitica. Lo stile però di questo tempo se giunse ad un grado assai elevato per la eleganza dell'esecuzione, e se

[1] Herod. III, 39.

indicò un grande risveglio in confronto dell' epoca precedente, non uguagliò mai il sentimento che apparisce nelle opere d'arte molto più antiche e specialmente in quelle della 18ª dinastia, che fu il tempo delle creazioni più grandiose dell'arte egizia.

Ed *Amasi* contribuì potentemente al rinascimento artistico così bene iniziato sotto i suoi predecessori saitici, protesse le arti e se ne giovò per le sue grandiose costruzioni. Fra queste ricorderemo solo i templi di *Iside* e di *Phta* che egli costruì in *Memfi*, e poi il gran tempio di *Neit* nella città di *Sais* che era posta sotto la singolar protezione di quella divinità, verso la quale egli professò sempre un culto speciale, tanto che si intitolò *Se Neit* (figlio di Neit), come abbiamo letto nel suo cartello. Di questo magnifico edifizio sacro alla Minerva egiziana fa cenno Erodoto, e ci dice che *Amasi* vi costruì altissimi propiléi, e vi pose per ornamento statue colossali e sfingi a testa umana « *κολοσσοὺς, μεγάλους καὶ ἀνδρόσφιγγας* » [1].

E da queste parole potrebbe dedursi che la sfinge recentemente scoperta, la quale porta la iscrizione di *Amasi*, sia appunto una di queste ricordate da Erodoto siccome poste da quel re nel tempio di *Neit* in *Sais*. E nella bella scultura del simbolico animale possiamo avere una conferma di quanto ho detto di sopra circa la perfezione cui giunse l'arte egiziana sotto la 26ª dinastia saitica, e particolarmente nel regno di *Amasi*.

Ma lo stato malconcio di questa bella scultura rappresentante quel re, e l'abrasione dei suoi cartelli nell'epigrafe geroglifica, ci chiamano ad altre considerazioni storiche di non minore importanza.

Vedemmo che *Amasi* era tributario di Babilonia, e tale sembra che rimanesse anche quando decadde la potenza caldea dopo la morte di *Nebukadnezzar*, salvo che allora ebbe una

[1] II, 175, ed. di Stein.

indipendenza alquanto maggiore, ed a questo periodo si deve forse riferire la sua conquista di Cipro menzionata da Erodoto [1].

Ma intanto l'antico regno di Babilonia perdeva la sua supremazia al sorgere della monarchia di *Ciro*, il quale finalmente vinto l'ultimo dei suoi re *Nabonadius*, ed il figlio di lui *Belshazzar* (*Baldassare*), ed avendo già sottomesso anche la Lidia, divenne il padrone dell'Asia. Così dunque il Re d'Egitto passò ad essere di fatto tributario di Ciro, e sembra che vivesse con lui in amichevoli rapporti; ma venuto *Cambise* sul trono persiano rivolse subito le sue mire al ricco paese del Nilo, deciso di sottometterlo intieramente al suo vasto impero. Amasi morì nell'anno 525 mentre si avvicinava il formidabile nemico, e lasciò la corona già quasi perduta al suo figlio *Psammitico III*

(*Psamtik, Anχ-Ka-Ra*)

che da Erodoto è chia mato *Ψαμμενίτος*. Costui tentò di opporre una qualche resistenza agli stranieri, ma fu sconfitto nella battaglia di *Pelusio*, e così la terra dei Faraoni dopo quasi trenta secoli di indipendenza nazionale divenne una provincia persiana. Il conquistatore Cambise, secondo il racconto di Erodoto, avrebbe saccheggiato l'Egitto, profanati i templi delle divinità, distrutti gli antichi monumenti e perseguitata eziandio la religione locale [2]. Ma in queste spaventose descrizioni deve darsi gran parte, come è naturale, alla immaginativa dei posteri, e si comprende benissimo che il nuovo padrone dell'Egitto, quantunque saccheggiasse i monumenti, avrà trovato assai più prudente non solo di lasciare in pace i novelli sudditi, ma anche di uniformarsi alle prattiche religiose del paese. E che le cose andassero veramente così ce lo ha rivelato un prezioso monumento, oggi nel museo vaticano, cioè la celebre statuetta del naoforo *Utahorsuten*: la quale nella lunga iscrizione geroglifica che

[1] Herod. II, 182.
[2] Herod. III, 1.

tutta la ricuopre nomina il re Cambise
Kambat, e parla della sua conquista con miti parole, e della visita da lui fatta al tempio di *Neit* in *Sais* dove celebrò le consuete ceremonie come un Faraone [1].

Ma non con eguale tolleranza si portò il vincitore persiano riguardo alla memoria di Amasi che era sepolto nello stesso tempio di *Neit*, anzi egli ordinò che il suo cadavere fosse tratto fuori dalle tombe reali, e in mille modi vituperato [2]. La ragione dell'odio di Cambise contro Amasi si attribuisce da Erodoto alle istigazioni della figlia dell'ucciso *Uah-ab-ra* che sarebbe divenuta sposa del re persiano, e che volle così vendicare la morte del padre suo [3]; ed anche alcuni moderni orientalisti riconoscono nella conquista di Cambise una rivendicazione dei diritti della famiglia di *Uah-ab-ra* [4]. Ma si potrebbe anche pensare che Cambise odiasse in Amasi colui che era stato messo sul trono dai Caldei, e che fu sempre alleato di quel regno che il suo padre avea distrutto. Comunque sia la cosa, possiamo ammettere che Cambise entrato in *Sais* dopo aver fatto bruciare il cadavere di Amasi ordinasse che il suo nome fosse cancellato dalle sue immagini, e che queste venissero mutilate. Ed ecco che la nostra sfinge ci presenta le tracce di questa barbara vendetta del conquistatore; giacchè, come ho detto fin dal principio, è danneggiata in più parti, le manca l'*uraeus* simbolo del regio potere, ed i cartelli del prenome e del nome insieme ai titoli reali sono studiatamente martellati, come può vedersi dalla fotografia. Si osservi però che nei due cartelli

[1] V. Ungarelli, « *Il naoforo del museo egizio vaticano* ». Vedi n. 86 della nuova numerazione.

[2] *ἐκέλευε ἐκ τῆς ταφῆς τὸν Ἀμάσιος νέκυν ἐκφήρειν ἔξω, ὡς δὲ ταῦτα οἱ ἐπιτελέα ἐγένετο μαστιγοῦν τὸν νέκυν ἐκέλευε καὶ τὰς τρίχας ἀποτίλλειν καὶ κεντροῦν τε καὶ τἆλλα πάντα λυμαίνεσθαι.* Herod. III. 16 ed. di Stein.

[3] Lib. III. c. I.

[4] Lenormant, *Histoire ancienne de l'Orient* Vol. 2° pag. 420.

non tutti i segni sono stati abrasi (chè allora nulla potevamo dire sul nome del re), ma che nel cartello della riga di mezzo vi resta il ⊙ (*Ra*) segno ideografico del *Sole*, e nell'altro a destra il ⌷ (*Neit*) simbolo della gran dea di *Sais*. Questi segni furono certamente risparmiati per rispetto a quelle divinità, e così pure per il medesimo sentimento furono lasciati tutti i segni del nome e dei titoli di Osiride, ma si cancellò il gruppo (*Meri*) *amato,* e la frase finale, perchè si riferivano al re.

E questo particolare ci mostra che gli esecutori dell'ordine di Cambise non furono già i suoi persiani che nulla intendevano della scrittura geroglifica, ma bensì gli stessi sacerdoti del tempio di *Neit* i quali, come ci dice il sacerdote *Uthahorsuten* del museo Vaticano, furono protetti e beneficati dal nuovo padrone. Nè questo è l'unico esempio conosciuto di abrasione nei cartelli di Amasi: ma per accennare un monumento esistente in Roma ricorderò la statua di questo medesimo re che si trova nella villa Albani e fu pubblicata dal Lepsius [1]. È questa in basalte di grandezza colossale, diritta in piedi nel consueto atteggiamento delle statue egizie, e nel pilastro dietro le spalle porta incisa una lunga iscrizione geroglifica che però è in gran parte e per la stessa ragione cancellata. Nel cartello del re fu lasciato solo il segno ⌷ per rispetto alla dea *Neit* come avvenne sulla nostra sfinge, ma vi è la differenza che nella statua della villa Albani il re Amasi porta il titolo di *amato dal dio Knoufis gran signore di Elefantina*. L'arte però di questa statua mostra uno stile assai più trascurato a confronto della nostra bellissima sfinge, la quale è fino ad ora il più prezioso ricordo che noi possediamo di quel monarca anche per la sua provenienza dalla celebre capitale dei Re saitici.

[1] Annali dell'Inst. 1838 pag. 110.

Dopo tutto ciò possiamo giustamente apprezzare la importanza del nuovo monumento che è venuto ad arricchire il nostro Museo comunale: monumento pregevolissimo per l'intrinseco valore artistico, ma non meno rilevante per l'erudizione e per gli storici avvenimenti ai quali si riferisce. Esso infatti ci riporta all'ultimo periodo della indipendenza egiziana e alla fine della grande monarchia dei Caldei, e ad un'epoca in cui il popolo eletto dopo aver sospirato lungo i fiumi di Babilonia vide i lieti giorni della liberazione di Ciro. E così pure d'innanzi a quella mutila sfinge e a quelle cancellate iscrizioni noi vediamo avverata la voce terribile dei profeti che annunziava prossima la rovina del popolo egizio, e la sottomissione di *Mizraim* al dominio degli stranieri.

Ma intanto che quei grandi fatti avvenivano sull'Eufrate e sul Nilo, Roma ignorata da tutti e retta dagli etruschi suoi Re estendeva i confini del piccolo territorio poco lungi dall'agro romano. E niuno certamente avrebbe pensato in quei giorni che una piccola città del *rude Latium* cresciuta a meravigliosa potenza e conquistato l'Egitto e gli imperi dell'Asia, avesse poi radunato fra le sue mura i superbi monumenti dei Faraoni, e che questi dopo sì lungo spazio di tempo tornassero a mostrarsi lungi dal suolo natìo ai tardi successori dei padroni del mondo!

Roma 1 luglio 1883.

O. Marucchi.

APPENDICE

Essendosi continuati gli scavi nella via di s. Ignazio dopo la estrazione dell'obelisco di Ramses II, sono avvenute alcune altre scoperte delle quali daremo qui un breve cenno riserbandone al prossimo fascicolo la illustrazione scientifica.

A poca distanza dall'obelisco, ma ad un livello più elevato, cioè a 2 metri circa sotto il piano stradale, si rinvenne un tronco di colonna in granito bianco e nero lungo m. 4,70 e del diametro di 1 metro, mancante però della parte superiore. L'imoscapo della colonna è foggiato a forma di vaso diviso dalla parte cilindrica per mezzo di un listello, e al disopra di esso sono scolpite intorno al fusto otto figure di profilo in bassorilievo. Le figure sono distribuite in quattro gruppi di due, rivolte l'una verso dell'altra, e rappresentano sacerdoti isiaci, o iniziati ai misteri d'Iside, vestiti di una tunica senza maniche stretta alla persona e che giunge fin sotto alle ascelle lasciando scoperto il petto, e cinti della corona di ulivo sul capo intieramente calvo. Ognuno di questi personaggi sta ritto in piedi sopra una specie di sgabello, e porta in mano un'attributo speciale del culto egizio, cioè o un bastone con fior di loto, o uno stelo dello stesso fiore simbolico, o l'asta con la figura del sacro sparviero emblema del dio *Horus*, o la mistica palma; tre poi di costoro, ricoperti di un mantello che ne avvolge le braccia e le mani, sorreggono i così detti *canopi*, cioè quei vasi terminati nella testa di qualche divinità; e qui vi si riconoscono quelle di *Osiride* con lo *Pschent* (corona dell'alto e basso Egitto), di *Anubi* con l'*Atew* (le due mitre con le penne e gli uréi), e di *Iside* con le corna di vacca il disco solare e le penne.

Sembra che cotesti rilievi rappresentino qualche sacra ceremonia solita a celebrarsi nel tempio d' Iside, e forse una solenne esposizione dei simboli delle divinità e dei sagrifizi. Questa colonna è simile all'altra trovata già dal Tranquilli, e rappresentata nella tavola X, e sembra che vi sia indizio di una terza eguale sepolta poco lungi di lì; quindi può ammettersi che abbiano tutte appartenuto ai portici o ai propiléi del tempio.

Estratta la colonna e continuato lo sterro in quel medesimo punto, si trovò il piano antico lastricato di marmo alla profondità di 6 metri sotto la strada moderna, e su questo piano si rinvenne la scultura di un coccodrillo in granito rosso di rara qualità, lungo m. 1,70 e mancante di una parte della bocca. Questo animale sacro in Egitto al dio *Sebek* era il simbolo dell'elemento malefico delle tenebre, che perciò veniva scongiurato con formole magiche, e la sua immagine era assai frequente negli edifizi egiziani.

ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI

I.

Atti della Commissione

1. La Commissione per aumentare sempre più le collezioni epigrafiche dei musei capitolini, ha fatto acquisto di due pezzi di fistule aquarie di piombo, con iscrizioni, che saranno presto divulgate.

2. Come pure di una iscrizione intera di marmo e due frammenti egualmente da pubblicarsi.

3. Medesimamente di una laminetta di oro con erudita iscrizione votiva della Bona Dea che sarà illustrata nel Bullettino.

4. Per le collezioni capitoline ha fatto acquisto di un frammento di bassorilievo in marmo bianco, rappresentante pugne gladiatorie, e di altre due grandi lucerne in marmo a sei becchi.

5. Ha emesso parere intorno all' opportunità dell'acquisto ed al valore di alcuni oggetti di arte antica offerti in vendita da privati al Comune.

6. Invitata, secondo le norme ufficiali, ad esporre le sue considerazioni, dal punto di vista archeologico, intorno a talune espropriazioni sul monte capitolino, il suo vicepresidente ha diretto al ff. di Sindaco la lettera seguente:

Roma 7 aprile 1883.

La S. V. on.ma, con lettera della Segreteria generale del 3 corrente n. 20174, trasmettendo a questa Commissione un esemplare dell'ordinanza n. 19486 relativa alle espropriazioni da farsi sul Campidoglio per il monumento alla sacra memoria del re Vittorio Emanuele II, invita la Commissione stessa a promuovere quelle osservazioni che crede opportune, a tutela degli interessi archeologici ed istorici del monte capitolino.

Preso ad esame il documento anzidetto, come pure il programma di concorso bandito nella Gazzetta Ufficiale del 18 dicembre 1882 n. 295, ed il tipo annesso a detto programma, la Commissione è stata unanime nel riconoscere che la costruzione del monumento quale è stabilita nel programma, darebbe luogo alle conseguenze qui appresso esposte.

I. Sarebbero distrutti gli avanzi importantissimi scoperti alcuni anni or sono in quella parte dell'orto dell' Aracoeli che confina con la via dell'Arco di Settimio Severo. Questi avanzi sono coevi ai primi anni di Roma, ed alla più vetusta occupazione del colle capitolino: sono coevi in ogni caso alle cosidette mura romulee del Palatino, essendo costruite con massi di un tufa caratteristico non più usato posteriormente. Ora vestigia di edifici dei primi anni di Roma sono rarissime.

Infatti, se niuno oserebbe proporre, sotto qualsiasi pretesto, la distruzione delle mura romulee palatine, al modo istesso non può concepirsi una distruzione volontaria delle mura dell'arce capitolina. Che anzi, mentre delle prime esistono cinque avanzi disposti a giusti intervalli, di guisa che la iattura di un solo potrebbe essere compensata in certa misura dalla buona conservazione degli altri, le mura dell'arce che il programma di concorso condanna alla distruzione, sono il solo ed unico campione esistente di quelle primitive difese.

II. Oltre a questi avanzi esistenti nell'orto dell'Aracoeli presso la via dell'Arco di Settimio Severo, sarebbero o nascosti o distrutti altri due tratti di muraglione *eseguiti in pietra albana, e visibili uno nel convento, l'altro dalla parte della Pedacchia* (Montagnani *Mus. Cap.* I, 10).

III. Sarebbero medesimamente distrutti gli avanzi dell'epoca imperiale sparsi per tutta la superficie della collina che dovrebbe essere occupata dal monumento. Della loro importanza può dare indizio il racconto del Montagnani Mirabili intorno le *camere ornate con colonne di marmi preziosi, statue ed altre cose di somma considerazione*, scoperte nel gettare le fondamenta della torre di Paolo III (*Mus. Cap.* p. 37, n. 1).

Nell'anno 1819 presso la chiesa dell'Aracoeli si ritrovò un *edificio grandioso ornato di pavimenti di grossolano mosaico, sostenuto da magnifiche sostruzioni e da mura di buona cortina* (Fea, *Fasti* p. 133, n. 114). Questo edificio, secondo le investigazioni del Canina (*Edifizi*, v. II, tav. VIII) occupa gran parte dell'area destinata al monumento. Stanno a testimonio della esistenza di cotesti avanzi alcuni muri di reticolato sotto la torre di Paolo III, e alcune camere di cortina dalla parte della scala dell'Aracoeli.

Nella casa appartenente agli stabilimenti spagnuoli, in via Giulio Romano n. 52, si veggono costruzioni laterizie con archi e volte tuttora in parte rivestite di intonaco.

Nella casa segnata col n. 43 presso la chiesuola di s. Rita esistono avanzi di un antico edificio, con tre grandi celle terrene, e pareti le quali si innalzano fin quasi all'altezza del terzo piano. Attraversando il cortile, si riconoscono altre camere in parte scavate sotto la rupe, con una porta munita tuttavia di stipiti e di soglia.

Nel cortile della casa n. 42 A, sotto l'orto del lanificio si veggono importanti costruzioni. Dopo la prima scala è un vano grande con pareti o cortina: dopo la seconda scala si penetra in una cella scavata nel sasso vivo, e da questa in una vasta camera, dalle cui pareti sporgono modiglioni di travertino.

In molte altre case della via di Giulio Romano e di Marforio, addossate alla rupe capitolina, appariscono altre vestigia di costruzioni.

IV. Sarebbero distrutti e nascosti gli scarpellamenti della rupe capitolina eseguiti nei primi tempi di Roma onde accrescere le difese del colle dalla parte del Campo Marzio.

V. Sarebbe alterata la naturale configurazione planimetrica ed altimetrica del colle, così importante dai punti di vista istorico, archeologico, geologico, e soggetto di tanti studî e di tante discussioni.

Sopra gli avanzi della Roma antica in quella parte del Campidoglio si è costruito un altro ordine di monumenti quali sono la torre di Paolo III e il convento d'Aracoeli. La prima fa parte del gruppo del Palazzo di Venezia e della Basilica di s. Marco, coi quali è riunita mediante un corridoio pensile; quale gruppo è per se stesso importantissimo come storia e come arte; il secondo conserva un interesse meramente storico come antica sede dell'amministrazione comunale della giustizia nei tempi di mezzo.

Anche questi due monumenti, che hanno pure una grande importanza nella storia artistica e medioevale di Roma, verrebbero ad essere distrutti, e non a profitto dello scoprimento degli antichi, ma con distruzione degli uni e degli altri.

E a questo proposito ci conviene avvertire in ultimo luogo essere sommamente probabile come, nel corso dei proposti lavori, si abbiano a verificare trovamenti inaspettati e di sommo interesse. In tale caso sorgerà il dilemma seguente: o si dovranno abbandonare le opere già intraprese per rispetto ai monumenti scoperti, o si dovranno sacrificare questi alla continuazione dei lavori intrapresi.

VIII. Che se non volesse tenersi conto degli avanzi o dei monumenti accennati nei paragrafi antecedenti, v'è una considerazione d'ordine più generale, la cui gravità può essere solo apprezzata da coloro che professano amore sincero, culto, venerazione alle memorie istoriche della città. L'adozione del programma di concorso toglierebbe al Campidoglio il suo aspetto secolare, noto a tutto il mondo, soggetto di studî, di ricerche, di meditazioni allo istorico, all'archeologo, al filosofo. Per istudiare la situazione rispettiva dell'arce e del Capitolium, per rintracciare la cronologia degli edificî costruiti sul monte di secolo in secolo, per ricostruire l'istoria delle sue vicende tanto per

il periodo romano antico quanto per il periodo medioevale si interroga ogni pietra, si tien conto di ogni più minuto particolare della sua attuale condizione: e si giunge in tal guisa con lungo e paziente lavoro a sciogliere problemi che da secoli attraggono l'attenzione degli scienziati.

Per tutte queste considerazioni, mentre la Commissione archeologica fa voti perchè con opera diligente ed accurata si restituisca per quanto è possibile il colle Capitolino alla sua antica forma, pur mettendo nella migliore evidenza i monumenti più importanti che segnano le due epoche della storia singolarissima della città di Roma, e può dirsi della storia del mondo: crede suo dovere segnalare alla S. V. come il grandioso progetto per la erezione del Monumento al Re Vittorio Emmanuele, siccome è sviluppato, e tal quale è proposto nel programma, non solo renderebbe per sempre impossibile questa opera di restaurazione, ma cagionerebbe necessariamente la distruzione dei suaccennati monumenti.

Per la Commissione
Il vice Pres. F. Nobili-Vitelleschi

II.

Doni ricevuti

Dal sig. cav. Pietro Jonni, la Commissione ha ricevuto in dono un pugnale in lamina di bronzo, rinvenuto tra le scogliere di Nettuno.

ISCRIZIONE IN ONORE DI IALLIA BASSIA

Non dubito che l' annunzio di questo nuovo monumento epigrafico non sia bene accetto così ai cultori degli studi dell'antichità profana, come a quelli dell'archeologia cristiana.

Sulla più alta cima di uno dei colli che, ad un miglio circa fuori di porta Cavalleggeri, s' innalzano fra il Gianicolo e il Vaticano, è una base di marmo quadrilunga che servì già ad una statua, la quale da lungo tempo è scomparsa, ma che per la iscrizione che conserva scolpita, fa conoscere chi fosse la persona che con essa si volle onorata. Dalle notizie ivi raccolte dal signore del luogo, che è il gentilissimo cavaliere Dottor Giovanni Silenzi, intesi che per quanto la gente di quel contorno ricorda, questa base fu sempre ivi veduta; e se veramente, come pare, vi appartiene, abbiamo indizio per credere che in quell'ameno e delizioso luogo, acconcio quanto altro mai al diporto e al sollievo dell' animo, fosse la villa della persona che si onorò di statua e di elogio. La forma poi quadrilunga della base potrebbe far credere che, come conveniva ad una illustre donna, e se ne ha esempio nella statua di una matrona romana nel Museo Capitolino, creduta di Agrippina seniore (*Nuova descriz. del Mus. Capit.* Roma 1882 p. 184) e lo mostra la base di quella di Cornelia, madre dei Gracchi, che pochi anni addietro si trovò nel portico d'Ottavia (*Bull. Arch. Comun. di Roma* 1878 p. 99), la persona vi fosse rappresentata seduta. Uno però dei lati più lunghi è grezzo, la quale osservazione richiede che si supponga la figura essere stata in piedi. Nel lato più lungo opposto, che

è scorniciato, è scolpita con belle lettere l'iscrizione greca seguente alla quale, per lieve guasto del marmo, non mancano che poche lettere a destra:

ΤΗΝΕΠΙΠΑϹΗΑΡΕΤΗϹΩΦΡΟ
ϹΥΝΗΤΕΚΑΙϹΟΦΙΑΔΙΑΠΡΕΠΟΥ
ϹΑΝΙΑΛΛΙΑΝΒΑϹϹΙΑΝΗΒΟΥλη
ΚΑΙΔΗΜΟϹΤΗϹΛΑΜΠΡΑϹΠολε
ωϹΤΑΥΡΟΜΕΝΕΙΤΩΝΑΝΕστη
ϹΕΝΤΗΝΛΑΜΠΡΟΤΑΤΗν

Trascritta in caratteri comuni si legge:

Τὴν ἐπὶ πάσῃ ἀρετῇ σωφροσύνῃ τε καὶ σοφίᾳ διαπρέπουσαν Ἰαλλίαν Βασσίαν ἡ βου(λὴ) καὶ δῆμος τῆς λαμπρᾶς π(όλε)ως Ταυρομενειτῶν ἀνέ(στη)σεν τὴν λαμπροτάτη(ν)

e la traduco:

Omni virtute, temperantia et sapientia insigni Ialliae Bassiae, senatus et populus illustris civitatis Tauromenitanorum erexit (statuam) *clarissimae.*

La gente Iallia non è finora nota per gli scrittori, ma solamente per le iscrizioni, delle quali questa che ora per la prima volta si pubblica, serve ad accrescerne lo stemma genealogico. Di detta gente vi ebbe un'altra famiglia fuori di Roma, nelle provincie meridionali, che però finora è conosciuta solamente per una iscrizione del museo di Napoli, che fa memoria di un Iallio Valente (*C. I. L.* X, 3468), ma che non pare avesse attinenza coll'Iallio Basso delle iscrizioni di Roma, e meno ancora una Ialia Aurelia, che con diversa ortografia si legge in iscrizione di Tessalonica del museo di Parigi (*C. I. G.* 1990). Al contrario è probabile che da un qualche ramo della famiglia di Basso

discendesse l'Iallio Antioco che sotto Costantino fu preside della Numidia (*C. I. L.* VIII, 7005: cf. 2241), del quale non si ha altra notizia.

La rarità di questo gentilizio che la prima volta apparve in una iscrizione del foro romano, presso all'arco di Settimio Severo, ed ora nel museo Vaticano (Fea *Fasti* p. 83; Or.-Henzen 6575), e quindi in altra ritrovata nelle cripte di Lucina, lasciava incerti i più illustri archeologi, se invece di Iallio fosse da leggere T · ALLIO o L·ALLIO (de Rossi *Roma sott.* I p. 309; *Bull. arch. crist.* 1865 p. 78), ma il loro confronto con una iscrizione di Iglitza nella Bulgaria illustrata dal ch. Léon Renier tolse ogni dubbio, e rese certa la lezione di Iallio (*Compt. rendus de l'Académ.* 1865 p. 287; *C. I. L.* III, 6169; Desjardins *Ann. Inst. Arch.* 1868 p. 79), che si rafferma colla nuova iscrizione che pubblichiamo, nella quale chiaramente si nomina Iallia Bassia, la cui nomenclatura dimostra che fu figlia o nipote o discendente di Iallio Basso.

Fu costui personaggio illustre, che il corso degli onori civili e militari condusse al supremo onore del consolato prima dell'anno 161, nel quale, come insegna l'epigrafe vaticana, ebbe l'uffizio consolare di Curatore delle opere pubbliche, e quindi, come mostrò il Renier, nell'anno medesimo quello di Legato Propretore della Mesia inferiore. Si perdè quindi ogni memoria di lui; e il Renier confrontando le due iscrizioni con quella delle cripte di Lucina, e con ciò che sagacemente ne scrisse il de Rossi, congetturò che avendo allora abbracciato il cristianesimo, si ritraesse dai pubblici uffizi e riducesse a vivere da privato. La qual congettura è ragionevolmente fondata sopra l'iscrizione del sarcofago (de Rossi *Roma sott.* I, tav. XXXI, 12), dove Iallia Clementina dicesi figlia di Iallio Basso e di Catia Clementina, ed è avvalorata dal luogo dove fu ritrovata e dalla formola *in pace*, che abbastanza dichiarano la cristianità di Iallia Clementina e de' suoi genitori. Non possiamo dire lo stesso

di Iallia Bassia, perchè sebbene rinnovi i nomi del padre, e sia detta *chiarissima*, *λαμπροτάτη*, e con ciò s'indichi la dignità senatoria del padre, potrebbe essere che fosse sua nipote, se si sapesse che Iallio Basso avesse avuto un figlio che, rimanendo pagano, fosse stato ascritto alla Curia. Ma non avendone alcun indizio, dobbiamo contentarci di ascrivere Iallia Bassia fra le illustri donne di quella famiglia, senza assegnarle il luogo che le converrebbe nello stemma genealogico. Non potendo procedere finora, per mancanza di documenti, a stabilire con sicurezza qual relazione avesse Iallia Bassa collo sposo di Catia Clementina, nondimeno parmi che, oltre alle cose dette, nulla veramente si opponga a far credere che fosse figlia del console Iallio Basso.

Di pari chiarezza e nobiltà, se pure Iallio Basso non ebbe due mogli, era la stirpe di Catia Clementina, la cui gente ebbe l'onore del consolato nella persona di Tiberio Catio Cesio Frontone nell'anno 96 d. C. (Henzen *Acta fratr. Arv.* p. 182; Klein *Fasti consul.* p. 51) e si rinnovò nella sua famiglia in Sesto Catio Clementino console nel 230 (Id. p. 99; De Rossi l. c). Se è verosimile che Iallia Bassia appartenesse anche a questa famiglia, vuolsi osservare che quella di Iallio Basso non era di stirpe latina, ma di origine straniera a Roma e salita al massimo onore pel senno e valore di lui. Di fatti il gentilizio Iallio dà indizio di origine grecanica, e forse proprio di gente delle provincie o delle isole o delle colonie della Italia inferiore, e probabilmente della Sicilia. E ciò parmi doversi inferire dalla nuova iscrizione che accenna ad attinenze di benemerenza e di gratitudine fra Iallia Bassia e la città di Taormina.

L'iscrizione comincia col lodarla siccome esimia in ogni virtù, *ἐπὶ πάσῃ ἀρετῇ*, e specialmente la esalta per la modestia o temperanza, *σωφροσύνῃ* e pel senno con cui si governava e operava, *σοφίᾳ*.

Siffatte lodi convenienti a donna virtuosa, non bastano

per farci conoscere che Iallia Bassia, come alcuni della sua famiglia, fosse cristiana, perchè potevano convenire anche a donna che fosse morigerata e savia per bontà e qualità naturali. Nondimeno però se si considera il valore e il senso delle voci greche, si conosce che meglio che a persona pagana convengono a chi professando la religione cristiana ne seguiva e metteva in opera i precetti. Socrate non distingueva la *σωφροσύνη* o temperanza dalla *σοφία*, perchè essendo la *σωφροσύνη* quella che fa operare saviamente, la considerava come il complesso di tutte le virtù (Xenoph. *Comment.* III, 9,4). Cicerone la disse *frugalitas* e scrisse: *tres virtutes fortitudinem, iustitiam, prudentiam frugalitas complexa est . . . . eius enim videtur esse proprium motus animi appetentis regere et sedare, semperque adversantem libidini moderatam in omni re servare constantiam* (*Tuscul.* III, 8); e Seneca, distinguendo fra la filosofia e la sapienza, disse di questa che *illius effectus et praemium est* (*Epist.* 89). La temperanza adunque si acquista per la retta conoscenza della sapienza, che insegna come, secondo la varietà dei casi, debbasi operare: e nella iscrizione fu giustamente enumerata in ultimo luogo, siccome madre delle virtù che tutte le comprende e che da essa provengono. Tali virtù indicate come specialmente proprie di Iallia Bassia potevano bensì attribuirsi a lode anche di una donna pagana che si volesse magnificare, ma non si potevano con verità concedere che ad una cristiana la quale attendesse a vivere perfettamente.

Dopo le singolari e rare virtù che abbellivano Bassia, lo scrittore della iscrizione fece seguire tre lettere, che ora sono corrose nel marmo, ma nelle quali si ravvisa la particella *δια*, colla quale si compone il verbo seguente. Come fra i vari significati di *philosophus* v'ebbe ancora quello di maestro (Lumbroso *Sulla fortuna della parola Filosofo*, r. Accad. dei Lincei vol. V ser. 3; cf. de Rossi *Bull. di arch. crist.* 1879 p. 57), così *σοφὸς* fu detto anche colui che coll'esempio della vita e dei buoni costumi

ammaestrava praticamente al ben vivere. Nel linguaggio liturgico *σοφία* significava ancora quel raccoglimento della mente che deve aver l'animo, quando, dinanzi a Dio, medita le cose celesti, e quella devota pietà con cui i fedeli debbono assistere ai sacri misteri. Perciò il diacono, al principio di essi, ammoniva i fedeli colla formola *σοφία ὀρθοὶ* (Du Cange *Gloss. med. et inf. graecit.*), ovvero con quella *ἐν σοφίᾳ πρόσχωμεν*, *sapienter attendamus*, che si legge nella messa di s. Giacomo (Assemani *Codex liturg.* vol. IV p. 18) e che l'Assemani confronta con quella di s. Gregorio, nella quale è ampliato e spiegato il senso della formola: *stemus recte, stemus devote, stemus perseverantes in oratione, stemus cum pace, stemus cum timore Dei, pietate et tremore.* *Σοφία* adunque nel senso cristiano era lo studio, la cura e il religioso rispetto con cui dovevasi attendere alle cose sante. Benchè l'iscrizione sia stata posta da una magistratura e da un popolo ancora pagano, con encomio che si addiceva a donna cristiana, è chiaro che si vollero esprimere quelle virtù che apparivano nel suo tenore di vita, e sono proprie di chi professa il cristianesimo. Tuttavia non è ciò un sufficiente indizio per credere che Iallia Bassia fosse una fedele, ma viene avvalorato dal confronto dell'iscrizione delle cripte di Lucina, dedicata a Iallia Clementina, donde appare evidente la cristianità di alcuni della sua famiglia. Parmi anche opportuno di osservare che Iallia Bassia, quando le fu innalzata la statua, non aveva marito, perchè secondo l'uso epigrafico non si sarebbe mancato d'indicarne il nome. Da ciò potrebbe dedursi che, forse ad esempio di molte donne cristiane, si mantenesse illibata tutta la vita, ma senza nuovi documenti non oso affermarlo, e se altri più fortunato di me gli troverà, allora solo si confermerà, o distruggerà quello che dubbiamente ho proposto.

Quali siano state le attinenze che la colonia di Taormina ebbe con lei o col padre, lo ignoriamo. Solamente possiamo

congetturare che fosse originaria o nativa di quella città, e che avendola in qualche modo beneficata, gliene fosse testificata la gratitudine col dedicarle una statua e l'encomio che ci fu conservato. L'esserle stata posta l'una e l'altro in Roma, dimostra che qui era la sua dimora, come potrebbe chiarirsi per vari esempi. La *βουλή* e il *δῆμος* che decretavano il singolare onore della statua a Iallia Bassia, erano le due potestà, che secondo la costituzione delle colonie greche, dovevano deliberare di comune accordo gli onori straordinari ai loro benefattori; e i Taorminesi, che dopo tristi vicende vennero costituiti in colonia, *Colonia Tauromenium*, da Augusto circa l'anno 733, (Bormann *Fastor. Civit. Tauromen. reliquiae. Index lect. Academ. Marburg.* 1881-82 p. 21; Mommsen *C. I. L.* X, p. 718) usarono del proprio diritto. Sventuratamente l'epigrafia di Taormina non ha ancora tal numero di documenti, quale converrebbe che avesse per la sua antichità e grandezza, e noi nella illustrazione di questa iscrizione non potemmo menomamente giovarci di quelli che sono superstiti.

L. B.

DI UNA STELE SEPOLCRALE GRECA SCOPERTA IN ROMA.

(Tav. XIII e XIV)

Se in grandissima copia sogliono essere recate alla luce dal suolo romano le sculture, che danno forma alle geniali concezioni dell' arte greca, pervenuta al periodo del suo più ricco ed ampio svolgimento; di raro vi si rinviene qualcosa, che ne richiami l'infanzia o la prima giovinezza. E la ragione di ciò troppo è agevole a intendere. Allorchè la raffinata coltura ellenistica occupava in Roma gli animi e gl'ingegni, l'arte aveva naturalmente dismesso da un pezzo i vecchi ideali e le forme austere, ch'erano state cagione della grandezza meravigliosa, alla quale erasi levata nel secolo pericleo. Tutto ciò che non avesse aspetto gentile, appariscente, leggiadro non rispondeva punto al gusto di que' tempi, all' indole di quella civiltà, come non poteva adempiere il fine precipuo per cui l'arte era rifiorita nella nuova sua sede: quello d'abbellire e ornare gradevolmente gli splendidi edifici, che incominciarono a sorgere numerosissimi in Roma sul cadere della repubblica e ne'primordi dell'impero.

È pertanto un fatto degno di speciale considerazione la recente comparsa dell' insigne bassorilievo greco, che per la prima volta tocca a me la sorte di pubblicare in questo Bullettino, e il quale può invero paragonarsi ad una di quelle opere dell'arte italiana spettanti alla prima metà del secolo decimoquinto, in cui andavasi preparando con amoroso e religioso lavorio tutta la fioritura classica del Rinascimento. Esso fu rimesso all' aperto quest' anno sull'Esquilino nella villa già Palombara,

ov'erano gli antichi giardini mecenaziani e lamiani, fin dal tempo di Caligola divenuti imperiali [1].

Questo bassorilievo occupa la faccia d'una stele rettangola, stretta e slanciata, di marmo pentelico, alta m. 1,74, larga 0,48, della grossezza di m. 0,12, modinata inferiormente di un plinto e di una gola. La riproduzione dell' intero monumento, ottenuta con l'eliotipia, è offerta dalla tav. XIII; mentre nella XIV diamo rappresentata la sola testa, con le spalle e il petto, in proporzioni assai maggiori, affinchè le importanti note stilistiche, su cui cadrà più avanti il discorso, siano poste meglio in evidenza e possano facilmente ravvisarsi da chi non ha innanzi l'originale.

Nella faccia adunque della stele, limitata tutto intorno da un breve margine sporgente a guisa di cornice, è scolpita di bassorilievo una figura muliebre volta a destra, munita di un lungo *chiton poderes* rimboccato sopra il petto e di un ampio *himation*, gettato sulle spalle e raccolto sul dinanzi dalle braccia. Ma, mentre cotesto *himation* discende senza ostacolo dalla spalla e dalla parte superiore del destro braccio, è sollevato per un lembo dalla mano sinistra: il quale motivo dona assai di grazia alla figura e rende meno monotona la rappresentanza di profilo.

Il peso del corpo gravita su tutte e due le gambe, conforme dimostrano i due piedi poggiati interamente sul suolo, ma più sulla sinistra, giacchè questa è disposta in direzione perfettamente verticale. L'altra gamba è tratta invece un po' addietro per modo che il piede diritto non che nascondere lascia vedere quasi per intero il manco.

[1] Nibby, *Roma nel 1838*, II ant. pag. 323, cfr. *Bull. della Comm. Arch. Com.* 1874, pag. 43 e 246. Sono debitore di queste notizie alla cortesia squisita del ch. comm. Carlo Lodovico Visconti. Il bassorilievo giaceva, secondo ch'egli si compiacque di comunicarmi, a poca profondità tra le terre di scarico, nel viale principale che conduceva al casino: luogo occupato ora da un nuovo fabbricato circoscritto dalla piazza Vittorio Emanuele e dalle vie Lamarmora, Ricasoli e Ferruccio.

I piedi sono muniti di calzari, di cui veggonsi scolpite le suole, mentre le allacciature erano certo riprodotte mediante il colore, che il tempo fece al tutto scomparire.

La testa, che fortunatamente è conservata nella sua parte principale e manca solo di una piccola porzione dal'alto dell'occipite fino a metà della fronte, è munita di una cuffia (*saccos*) [1], sotto la quale sono da immaginare strettamente ravvolti i capelli. Questi peraltro escono fuori finamente increspati sovra la fronte che ricoprivano in gran parte, e si distendono su le tempie, riempiendo tutto lo spazio compreso tra l'occhio e l'orecchio. Un altro ciuffo di capelli pare sfuggisse fuori parimenti dal *saccos* dietro alla nuca; ma non ne resta oggimai che un piccolo avanzo.

Il volatile che la mano destra distesa regge sul palmo, con tutto che manchi di parte della testa e del becco, sembra, alla forma e alle dimensioni, doversi tenere per una colomba.

Prendendo ora a discorrere della nostra stele così per lo aspetto dello stile come per ciò che attiene al soggetto rappresentato in essa, ed alla sua destinazione, dirò fin da ora che, dopo una disamina, che ne feci diligentissima ponendolo a riscontro coi monumenti affini, mi confido di poter chiaramente dimostrare:

I che è opera sincera e originale dell'arte greca arcaica;

II che spetta ad un'età relativamente tarda di quell'arte; vale a dire al principio del secolo V av. l'era volgare;

III che presenta le note caratteristiche dello stile attico;

IV che è una stele sepolcrale.

Solo gettando un rapido sguardo e alla composizione della figura e all'espressione della testa, si vede come l'una e l'altra siano non già il risultato di un lavoro artificioso di contraffazione, come tanti ve ne hanno tra i monumenti di indole

[1] Cfr. Weiss, *Costumkunde*, I, pag. 725, *l.*

ieratica provenienti da suolo romano, sì piuttosto l'opera spontanea di un maestro, che viveva in tempi anteriori allo sviluppo libero della plastica.

Il volto è improntato di quel sorriso proprio, se bene, come vedremo, in gradazioni diverse, di quasi tutte le sculture greche arcaiche, che è ottenuto con la tensione della bocca, alla cui estremità formansi due piccoli solchi, e con la prominenza limitata anch'essa da due infossature più o meno profonde, che partonsi dalle pareti del vaso delle gote [1].

L'occhio rappresentato di faccia, benchè la figura sia messa di profilo, i capelli simmetricamente e uniformemente arricciati, l'orecchio ancora un po' alto, il mento allungato e nell' estremità come rivoltato in su così da lasciare una fossetta sotto il labbro inferiore; tutti codesti particolari sono sicuri contrassegni di schietta arte arcaica, massime per ciò che niente altro è mischiato ad essi che contrasti al carattere peculiare di quell'arte; la quale cosa per contro occorre costantemente nelle cosidette opere arcaistiche.

Tutto è rigido e severo in questa figura. Manca ogni elasticità alle membra che paiono quasi intirizzite. Il petto è alto e il capezzolo della turgida mammella è divenuto come il vertice di un angolo i cui lati vanno l'uno al collo, l'altro insino al piede senza mutare in nulla la loro direzione. Le azioni delle mani sono alquanto tese e forzate; le gambe ambedue

[1] Chiunque metta a riscontro la figura intera (tav. XIII) con la porzione di essa data in maggiori dimensioni (tav. XIV) s'accorgerà di leggeri come nell'ultima, forse perchè l'effetto troppo forte delle ombre ha reso soverchiamente accentuati il solco all' angolo della bocca e l'altro che dalla narice del naso discende a limitare la gota, è riuscita troppo più forte e certamente meno ingenua ed amabile l'espressione del sorriso, di quello che appaia nella prima figura, e di quello che è in realtà nell' originale. Nel quale il lieve sorriso del volto ha in sè quel carattere di mitezza e di dolcezza, di cui ragioneremo più avanti, e che sulla tav. XIV è disgraziatamente un poco alterato.

ritte, stecchite, mentre una di esse ci aspetteremmo vederla flessuosa e piegata al ginocchio, conforme, ad esempio, un po' più tardi seppe fare Fidia in modo stupendamente armonico nel figurare lo stuolo di donzelle del fregio orientale del Partenone [1], che pur hanno al pari della nostra figura ambedue i piedi posati in terra.

Il chitone non accade dire che ha le solite pieghe di convenzione e sta indosso alla persona con una regolarità schematica, come se fosse di piombo anzi che di stoffa. Si badi poi con che cura paziente e con che precisione l'artista ha condotto le falde di quella tunica e ne ha poi espressi i margini nella estremità inferiore, là dove essa giunge e aderisce, come se vi stesse appiccicata, a'piedi. Le minuziose finezze di questo lavoro sarebbero state per fermo neglette da uno scultore che avesse saputo far meglio, ed avesse fatto così solo pel vezzo d'imitare la maniera degli antichi maestri.

Ma non giova, a mio avviso, intrattenersi da vantaggio per porre in sodo l'autentico arcaismo del nostro bassorilievo. Vi è in tutto l'insieme una troppo integra armonia, il tipo del volto offre un'immagine troppo chiara di quello stile ingenuo e nativo, che noi conosciamo oggimai per una serie abbastanza copiosa di esemplari.

Fermato ciò in via universale e non già per convincerne i provetti in questo genere di studi, ma coloro, che non avessero per avventura in essi bastevole consuetudine, massime per ciò che riguarda l'arte arcaica greca, in Italia troppo poveramente rappresentata, e troppo poco nota; uopo è soggiungere che, stando un po' attenti ai particolari stilistici del bas-

[1] Müller Wieseler, *Denkm. der alten Kunst*, I, tav. XXIII, n. 115 *b*, *c*; XXIV, n. 115 *k*, *l*, *m*. Si confronti anche, nel grande bassorilievo eleusino la figura a sinistra messa di profilo, che pur ritenendo nella positura una austerità solenne mostra nella disposizione delle gambe quel particolare, di cui notammo il difetto nella stele di Roma (*Mon. d'Inst.* VI, tav. XLV).

sorilievo, vedesi com'essi si dipartano in ogni modo dal periodo remoto degli incunaboli, in cui l'arte, nata appena sul suolo ellenico reggevasi a stento pigliando esempi dal di fuori, non governata da leggi determinate di stile, e ben lontana ancora dal corrispondere al fine suo, che dovea essere la riproduzione della natura.

In quel più remoto stadio dell'arcaismo due furono principalmente i modi di fare dell'arte scultoria, stendentesi a mano a mano nelle contrade elleniche [1].

V' ebbe una serie di scultori, venuti su da prima nelle isole dell'Arcipelago e poi nel continente greco, i quali avendo senza dubbio presenti i criteri, che da lunghissimo tempo governavano l'arte egiziana, mirarono più che ad altro a riprodurre schematicamente la struttura ossea del corpo umano, a metterla a nudo con le sue scabrosità, con i suoi limiti acuti e angolosi. Scarsissimo sviluppo dettero alla parte carnosa e grassa, e la pelle espressero in uno stato di estrema durezza e di tensione innaturale.

Per contro dalle coste dell' Asia Minore, deve aveva da lungo tempo messe radici una civiltà soggetta all'influsso delle industrie e delle arti assire, derivò uno stile affatto diverso, che si diffuse del pari sul continente della Grecia quasi contemporaneamente all' altro. Gli artisti di questa seconda specie si direbbe quasi che non ponendo mente all'organismo interiore del corpo badarono solo all'involucro esterno ed esagerandone la rappresentazione, crearono figure tozze, gravi, in cui è notevole la pienezza dello strato carnoso che ricopre e nasconde l'ossatura;

[1] Questa classificazione delle sculture più arcaiche in due grandi gruppi ebbe il merito di fare per primo il Milchhoefer, illustrando la Sfinge di Spata nelle *Mittheilungen des deutsshen Arch. Inst. in Athen* IX (1879) p. 70 sgg. Più tardi, pur dissentendo da lui in taluni particolari, vennero ad una simile classificazione anche il Furtwangler (op. cit. VI pag. 179 sgg.) e ultimo il Lange, che aggiunse nuove e importanti considerazioni stilistiche (op. cit. VII pag. 198 sgg.)

la morbidezza floscia della pelle e conseguentemente la indeterminatezza dello schema e de'contorni.

Sono divenute, dopo le ultime scoperte, abbastanza numerose le sculture, le quali spettano all'una e all'altra di queste due maniere, pur differendo grandemente fra loro ne' particolari e in quella impronta, che i singoli artisti, ne'diversi paesi, lasciarono in esse, conforme comportavano le loro speciali attitudini ed il carattere.

Ma i vecchi tipi e gli elementi stilistici propri di quelle opere d' arte non potevano perdurare a lungo inalterati. E già verso la fine del secolo VI, allorchè con assiduo studio l' ingegno greco meglio notomizzando la natura seppe imitarla con più rigorosa fedeltà, allorchè si constituirono e levaronsi a bella fama proprie e vere scuole, segnatamente l' eginetica e l'attica; avvenne, come a dire, il temperamento e la fusione di quei tipi e di quegli elementi [1].

L'arte arcaica entrò per tal modo in una seconda êra, ed a questa, anzi ad uno stadio abbastanza avanzato di essa, noi dobbiamo riferire il bassorilievo dell' Esquilino. Imperocchè grande progresso stilistico esso dimostra dirimpetto alle due serie delle sculture più arcaiche sopra indicate, così nel tipo della testa, come nello schema del corpo, nel panneggiamento, nell' azione.

E primieramente non vediamo più nella figura la secchezza del viso, l'altezza dell'occipite, la soverchia sporgenza del naso, l'obliquità della fronte, che hanno per esempio l'Afrodite di Marsiglia [2], l'Apollo di Tenea [3], la Sfinge di Spata [4] e le altre molte statue *egittizzanti*, dove anche gli occhi foggiati quasi a triangolo con la palpebra superiore tirata in su sono messi di

[1] Cfr. Furtwängler, *Mittheilungen* cit. VI, pag. 184.
[2] *Gazette Arch.* 1876, tav. 31.
[3] *Mon. d. Inst.* IV, 44; Brunn, *Verz. der Glyptoth. zu München*, n. 41.
[4] *Mittheil.* IV tav. V.

sghembo alla maniera chinese sotto alla fronte che ha una superficie obliqua, anzichè verticale. D'altro canto il volto non ha nemmeno la carnosità rilassata, nè l'occhio la enorme gonfiezza, onde lo figurava lo stile ionico *asiatizzante*, siccome a mo' d'esempio danno a vedere le sculture dell'antichissimo tempio d'Artemide in Efeso [1], le più arcaiche metopi di Selinunte [2], la ben nota testa attica di *Athena* ed altre affini [3].

La testa della figura dell' Esquilino è scolpita con molta euritmia; l'occipite è tondeggiante, ovale il viso. L'occhio ha preso una forma orizzontalmente allungata, a guisa di mandorla: particolare codesto assai degno di nota, perchè caratteristico delle sculture di stile arcaico sviluppato, ma più particocolarmente delle sculture attiche della fine del VI e meglio ancora del principio del V secolo a. C.

Cotesta speciale forma degli occhi notò il Furtwängler in una testa rovinatissima dell'acropoli ateniese edita da lui [4], come in un frammento di testa colossale già creduta a torto spettante al frontone occidentale del Partenone [5], e a questo proposito ricordò come il passaggio dell' occhio dalla forma grossa, rotonda alla forma allungata, a mandorla sia provato anche dagli antichi tetradrammi attici [6].

Del resto l'esempio più antico di una tale forma d'occhio io credo sia da ravvisare nella ben conosciuta stele del discobolo [7],

[1] Overbeck, *Gesch. der greich. Plast.* I, pag. 95 (III ediz.)

[2] Benndorf, *Die Metopen von Selinunt,* tav. I-IV.

[3] Quella testa non ancora pubblicata è però conosciutissima dagli archeologi, anche per il gesso che ne posseggono parecchi musei della Germania (Overbeck, op. cit. pag. 147). Similissima ad essa è la testa edita dal Lange nelle *Mittheil.* VII, tav. IX, fig. 2, a proposito della quale egli cita altre teste (ibid. pag. 201-202) in cui io sono pienamente d'accordo con lui nel riconoscere gli stessi caratteri stilistici.

[4] *Mittheil.* VI, tav. VII, 1.

[5] Michaelis, *Parthenon,* tav. VIII, L? Cfr. *Mittheil.* cit. p. 187.

[6] Friedländer e von Sallet, *Münz. zu Berlin,* tav. 1, 54 e 60.

[7] *Abhandl. d. Berl. Akad. philol. hist. Cl.* 1873, p. 153, sgg. — *Ἐφ. ἀρχ.* tav. 72.

che fra le stele sepolcrali attiche, di cui diremo più avanti, occupa a parer mio, il primo posto per la grande durezza e rigidità che serbano ancora il tipo della testa ed i tratti del volto. In essa però l'occhio, pur avvicinandosi alla forma a mandorla, è ancora largo ed aperto per modo che potrebbesi quasi considerare come una forma di transizione dal tipo più arcaico a quello che venne di poi.

E poichè quella stele non esce senza dubbio dai confini del secolo VI, la nostra dell' Esquilino, dove l' occhio è così allungato e sono meglio rilevate e modellate le palpebre, sembra essere certo stata scolpita un po' dopo, nei principî del secolo V.

La stessa forma d' occhio, che con ragione il Loeschke ha presupposto nella stele dipinta di *Lyseas*, divenne generale nelle pitture vascolari attiche a figure rosse di stile severo [1].

Da ciò io non solamente ho voluto inferire l'età del nostro bassorilievo, ma mi sono avviato a provare ciò che è nella mia ferma opinione: doversi esso riferire alla scuola attica. Invero non posso nascondere come sia cosa tutt' altro che di poco momento il portare giudizio sulla scuola determinata di un' opera dell' arte arcaica, massime per chi non abbia innanzi un ricco materiale archeologico di gessi, o almeno di ottime riproduzioni fotografiche. Con ragione lamentava fortemente il Lange il grandissimo e strano disaccordo, che per questo rispetto regna fra gli archeologi anche più valorosi della Germania [2]. Ciò non ostante io sono d' avviso non potersi rivocare in dubbio l' atticismo della nostra scultura, solo che si guardi la struttura e il carattere della testa.

E anzi tutto, oltre al particolare dell'occhio foggiato a mandorla, è da notare segnatamente il profilo del volto. La linea formata dalla fronte prosegue diritta fino all' estremità del naso, che non è molto pronunziato. La scultura non è molto lontana dalla metà del V secolo, allorchè il puro tipo attico si

[1] Loeschke, *Mittheil.* IV, pag. 41, 42.
[2] *Mittheil.* VII, pag. 195.

afferma ritenendo appunto come speciale caratterisca quella continuità di linea dal naso alla fronte. L'arcaico rilievo ateniese dell' Acropoli [1], rappresentante la donna che sale la quadriga, dimostra lo stesso particolare della stele dell'Esquilino, come la testa d' Armodio del Museo nazionale di Napoli [2], che avremo anche più tardi occasione di ricordare [3].

Un altro contrassegno dell'arte attica è l'espressione fisionomica del volto. Il riso aperto, goffo, smodato delle teste attiche più arcaiche d' ambedue gli stili, qui si è attenuato in un sorriso mite, che in luogo di deformare il volto, massime la bocca e le gote, conferisce ad esso una cotale giocondità ingenua e quasi direi amabile. Studiando appunto le opere dell'arte arcaica si vede un trapasso lento dal riso al sorriso, che resta impresso nelle teste ancora al principio del secolo V; e poi, secondo che l'arte s'avvicina al periodo grandioso, si mitiga vie più finchè scompare affatto. Le pitture vascolari attiche a figure rosse di stile severo offrono anche di questo l' esempio [4].

Efficacissimo parmi il raffronto della nostra testa con la insigne testa arcaica di villa Ludovisi [5], la quale per la stringente analogia con quella di Armodio, riconosciuta da tutti gli archeologi [6] è, a mio avviso, da tenere incontestabilmente per opera dell' arte attica, siccome la giudicò per il primo il Kekule, se bene dopo di lui altri siasi mostrato di contraria sentenza [7].

[1] Müller-Schöll, *Archaeolog. Mitth. aus Griechenland*, tav. 2, fig. 4; Friederichs, *Bausteine*, n. 19.

[2] *Ann. d. Inst.* 1874, tav. d'agg. G.

[3] Nella stele del discobolo sopra mentovata, appunto perchè maggiore è il grado dell'arcaismo, questo particolare non si riscontra ancora, e il naso invece forma angolo con la fronte. Nella stele d'Aristione (Friederichs, *Bausteine* n. 20) quest'angolo è mitigato assai e il naso sporge assai meno.

[4] Cfr. Lange, *Mittheil.* VII, p. 204.

[5] *Mon. d. Inst.* X, tav. I.

[6] Kekule, *Ann.* 1872, pag. 39 sgg.; Milchhoefer, *Mittheil.* IV, p. 76, nota 2; Lange, *Mitth.* VII, p. 209.

[7] Il Milchhoefer nel luogo sopra citato nega che la testa d'Armodio, come anche la testa Ludovisi, sia un prodotto dell'arte attica per l'analo-

Guardata di profilo quella testa e messa di fronte a quella del nostro bassorilievo, troviamo che vi sono tra l' una e l' altra delle affinità grandissime.

La struttura del cranio è in ambedue la stessa; gli occhi fatti perfettamente a *mandorla* e limitati dalle palpebre molto grosse in egual modo sporgenti con spigoli acuti sopra e di sotto. I ricci de' capelli nella testa Ludovisi ricoprono buona parte della fronte e doventan più fitti e spessi sulle tempie come nel bassorilievo dell' Esquilino, salvo che là sono disposti a serie e lavorati ad uno ad uno a guisa di nicchio con molta e paziente regolarità, mentre qui fanno una massa confusa e sono scolpiti con un po' più di naturalezza. Il mento allungato con l'estremità quasi rivoltata in su, le labbra tumide e come rovesciate in fuori, la fossetta fra il labbro inferiore e il mento, il solco,

gia che ei ravvisa fra di essa e la testa di Ercole d'una metope di Selinunte (Benndorf, *Metopen*, tav. VII). Tale analogia è ammessa anche dal Lange, che però non nega per questo l'atticismo della testa d'Armodio, ma dice che lo stile corinzio-siciliano (cui egli riporta anche la testa Ludovisi) si avvicinasse molto all' attico.

Io osserverò soltanto che avendo veduto a brevissimo intervallo di tempo la metope selinuntina e l'Armodio di Napoli, con l'intendimento appunto di chiarirmi delle analogie stilistiche, che s'eran volute dal Milchhoefer stabilire fra l'una e l'altra testa, mi sono convinto tali analogie essere alquanto vaghe e piuttosto apparenti che reali. È tratto in inganno facilmente chi ponga a riscontro le riproduzioni di quelle opere d'arte, dal vedere la forma piuttosto tondeggiante dei volti e sopra tutto i capelli disposti in minutissimi ricci su tutta la superficie della testa. Ma di fronte agli originali cotali analogie si riconoscono fallaci. Lo stile, il lavoro del marmo, la stessa tecnica dei capelli, rivelano un indirizzo di scuola diversa. La grossezza e larghezza delle mandibole, la rigida indifferenza del volto, lo schema vigoroso e ampio della testa selinuntina d'Ercole sono ben lontani da quella morbida finezza e delicatezza di lineamenti e da quel sorriso assolutamente attico della testa d'Armodio. E poichè strettissima è l'attinenza della testa Ludovisi con quella, io persisto sempre col Kekule a reputarla decisamente attica.

Anche la somiglianza che credette il Lange riconoscere fra di essa e la testa d'Aretusa delle monete di Zelone non pare a me tale da doverci indurre a considerare la prima per siracusana e, quel ch'è più, per immagine della stessa divinità.

che dall' esterno della narice scende limitando la guancia, la prominenza di questa, la continuità della linea del naso con quella della fronte; tutti codesti tratti sono comuni alle due teste; e ognuno potrà persuadersene di leggeri solo ponendone a raffronto le buone riproduzioni eliotipiche nella tavola citata dei Monumenti dell'Instituto e in quella del nostro Bullettino. È da osservare soltanto che, oltre al trattamento più franco de' capelli, nella testa dell' Esquilino v' è un altro particolare, il quale dimostra ch' essa spetta ad uno stadio artistico un pochino più avanzato dell'altra testa; intendo dire la bocca che iu questa è ancora chiusa, in quella leggermente aperta.

Ciò che in ogni modo conferma l'affinità di scuola delle due teste è la espressione de' volti e la speciale modulazione di quel sorriso, che è improntato nell'uno e nell'altro. Il Kekule scorgeva nella testa Ludovisi « certa delicatezza e dolcezza del contorno del mento e della guancia nella veduta di profilo, vanto originato dalla complessione dell'antichissimo come del più recente tipo e profilo attico ».

Nulla v' è da mutare oggi in questo giudizio, il quale s'attaglia perfettamente anche al bassorilievo dell' Esquilino. Esso spetta certo ad una scuola che cercava far emanare ed espandere di dentro all' infuori la vita dello spirito [1], al quale effetto conferiva, oltre alla complessione del volto, quel parco e delicato sorriso a cui è atteggiato.

Nel capo della nostra figura è da considerare ora un particolare, che non si riscontra nelle opere d'arte tolte fin qui a disamina, ed è che i capelli in luogo di cadere ondeggianti sugli omeri sono ravvolti nel *saccos*.

Questa maniera di copertura è applicata alle due figure muliebri di quell' importante rilievo sepolcrale di *Pharsalos* [2],

[1] Cf. Brunn, *Arch. Zeit* 1876, p. 27.

[2] Kekule, *Das akad. Kunstmuseum zu Bonn*, 1872, tav. 3; Overbeck, *Gesch. d. griech. Plastik* (3ª ediz.), fig. 29, pag. 156. Sono fornite di cuffia

che per la durezza arcaica attenuata ed ingentilita con una cotale formosità di stile può assegnarsi allo stesso periodo, cui spetta il bassorilievo di Roma, soltanto ad uno stadio un po' più avanzato [1]. Il *saccos* di quelle due figure lascia scoperta parte dell' occipite e vi hanno oltre a ciò molte bende ravvoltate intorno alla fronte; le quali mancano nel bassorilievo dell' Esquilino, se pure non erano, come le allacciature dei sandali, espresse mediante il colore, il che però mi pare difficile.

La più decisa analogia è offerta poi da una stele sepolcrale di *Thasos* [2]. La *Philis* effigiata in essa ha il capo munito di una cuffia, che lo ricopre interamente e dalla quale escono e sono arricciati sulla fronte i capelli, come avviene nella figura dell' Esquilino. Di più un piccolo ciuffo scappa fuori anche là dietro la nuca. Ma quel rilievo ritiene oramai ben poco d'arcaico e spetta già alla seconda metà del secolo V, avvicinandosi per più rispetti alla serie numerosissima di rilievi sepolcrali attici di stile libero.

Del resto, per quanto fra i rilievi attici dell'epoca arcaica (fors' anco, perchè scarsissimi sono quelli che offrano riproduzioni di donne) non v'abbia, per quanto io so, esempio di questa cuffia che è applicata alla figura dell'Esquilino, essa era in ogni modo usitatissima più che altrove nell'Attica fin da quei

anche due figure muliebri del rilievo di Aricia (Overbeck, op. cit. p. 160, fig. 31), ma lì la cuffia ha una forma differente; finisce di dietro a punta in luogo d'essere rotonda.

[1] Facile è persuadersene solo considerando la positura delle figure, che sono a tre quarti di faccia, le loro movenze studiosamente variate e tutto l' insieme della composizione, la quale non è gran fatto lontana dalle composizioni dei bassorilievi appartenenti allo stile libero. Debbo poi notare altresì che non vi sono poi analogie di stile fra questi due rilievi di Farsalo e di Roma; anzi la struttura delle teste, i capelli, gli occhi indicano, secondo me, manifestamente che abbiamo a fare con una scuola diversa. L'una è, come fu detto, l'attica, l'altra quella scuola della Grecia settentrionale, la cui maniera non fu per vero dire ancora bastevolmente studiata e definita.

[2] *Ann. d. Inst.* 1872, tav. d'agg. L.

tempi; la vediamo infatti rappresentata spessissimo dagli artisti delle più arcaiche pitture vascolari a figure rosse, fra cui basterà, per non moltiplicare gli esempi, richiamarne una di un celebre maestro e caposcuola di quello stile, *Epictetos* [1] e parecchie di *Hieron* [2]. Le figure di quel dipinto d'*Epictetos* hanno anche i ricciolini sulla fronte, come la nostra. Scendendo poi un po' più giù, dalla fine del V insino al IV secolo troviamo numerosi esempi del *saccos* fra i rilievi sepolcrali attici, alla cui serie sarà a suo tempo mostrato come si connetta, tutto che arcaica, la stele dell' Esquilino. Citerò qui soltanto quelli di *Ἡγήσω* [3] di *Φρασικλεῖα* [4] di *Εὐταμία* [5], un quarto rilievo [6], ed un vaso massiccio [7] in cui sono espresse figure muliebri con una simile acconciatura del capo.

Continuando a considerare la nostra figura sotto l'aspetto stilistico, se noi prendiamo ad esaminare le proporzioni, il panneggiamento, l' azione, ne verrà fatto riconfermare vie più il posto che gli assegnammo nella storia della plastica antica.

Ha bensì la nostra figura una certa agilità e sveltezza che ricorda le statue di stile *egittizzante*; ma in essa le proporzioni sono ben definite ed armoniche; mancano i risalti angolosi delle ginocchia, dei polpacci, delle coscie, che le statue muliebri di quella specie [8] lasciano scorgere di sotto alla veste. E lo strato carnoso, ben lontano del pari dalla goffa pienezza delle statue *asiatizzanti*, è con parsimonia steso sovra l'ossatura, come dànno a scorgere specialmente, oltre al volto, il braccio

[1] Gerhard, *Auserl. Griech. Vasenb.* tav. CCXCIX.

[2] Conze, *Vorlegeblätter*, Serie A (1879) tav. I, II, IV, VIII.

[3] *Arch. Zeit.* 1872, tav. XLIII.

[4] Heydemann, *Die ant. Marmor-Werke in der s. g. Stoa des Hadrian*, ecc. n. 625.

[5] Ibid. n. 513.

[6] Kekule, *Die ant. Bildw. im Theseion*, n. 320.

[7] Ibid. 391.

[8] V. le mie osservazioni e gli esempi citati in questo Bullettino a proposito della statua di s. Alessio. Anno IX (1881) pag. 106 sgg. tav. V, 1, 2.

destro, reso visibile a pieno di sotto al manto e modellato con singolare maestria.

Per questo rispetto è da dire del nostro bassorilievo ciò che l' Overbeck osservò del bassorilievo ateniese dell' Acropoli, figurante la donna sul carro, che più sopra ricordammo a proposito del profilo del viso [1].

E quello stesso rilievo è affine al nostro per il partito delle pieghe, che forma il manto gettato sugli omeri della figura. La tunica dissi già da principio, come scenda giù con le solite falde diritte, regolari, senza vita, che rammentano invero le sculture di un arcaismo molto più remoto. Ma il modo come l'artista ha trattato il manto rivela in lui un maestro che sta per rompere felicemente la tradizione del tipico e immobile panneggiamento arcaico.

Il Brunn a proposito del monumento delle Arpie [2] notava come l'artista non abbia saputo dare alla veste quella configurazione e quella disposizione risultante dall' azione e dal movimento del corpo. Le figure sono in quel rilievo avviluppate ne' loro manti così che i contorni del corpo o spiccano fuori duramente, o spariscono.

Invece il rilievo delle Ninfe di *Thasos* [3], e la cosidetta Leucotea di villa Albani [4] e sopra tutto l'altro rilievo dell'Acropoli d'Atene più sopra ricordato, mostrano essersi cercato d'armo-

[1] V. Overbeck, op. cit. pag. 153. « In dem Umriss des zerstörten « Gesichtes, in dem Lineament des kräftigen und doch schlanken Halses, « in der Zeichnung der vorgestreckten Arme liegt eine Zartheit und Feinheit, « die erst bei oft wiederholter Betrachtung, so sehr sie den ersten Blick « auffällt, ganz genossen werden kann, und welche die attische Kunst in « doppelten Gegensatze sowohl zu der grössern Kräftigkeit und zum Theil « Derbheit dorischer wie zu der weichen Ueppigkeit kleinasiatisch-ionischer « Kunst zeigt ».

[2] *Sitzungsberichte der k. bayr. Akad.* 1870, II, p. 205 sgg. Il monumento delle Arpie fu pubblicato, meglio che altrove, nei *Mon. d. Inst.* vol. IV, tav. III.

[3] *Revue Archéolog.* 1865, II, tav. 24, 25.

[4] Zoega, *Bassirilievi di Roma*, I tav. XIV.

nizzare un po'meglio il panneggiamento al corpo umano. E meglio assai, anzi in maniera quasi perfetta, così fatta armonia conseguì l'autore del bassorilievo di Roma. Anche in esso, come nel rilievo ateniese dell'Acropoli, il manto posto sulle spalle della figura forma dietro al dorso e alle gambe delle pieghe trasversali arcuate, che si fanno più fitte verso le spalle e le braccia, da cui esso manto è raccolto. Ma se nel rilievo ateniese quelle pieghe, pur non mancando al tutto di verità e adattandosi abbastanza bene alle forme del corpo, riescono sempre assai schematiche e monotone, in quello di Roma esse hanno un andamento di gran lunga più franco, spigliato [1] e vario. Importa notare massimamente ch' esse sono espresse, non con semplici solchi o striscie incavate, che non alterano quasi punto la superficie piana del manto, come nella figura ateniese e nella Leucotea di villa Albani [2]; ma ad incavi e rialzi così che ad ogni falda rientrante corrisponde una che si rigonfia nel senso opposto e tutte insieme formano una superficie ondulata. Nel quale rispetto vuol essere raffrontata la nostra stele a quella di *Alœnor* di *Naœos* trovata ad *Orchomenos*, che anche per la forma, come vedremo avanti, perfettamente le corrisponde [3].

Si può dire che l'artista ha tradito il suo modo di panneggiare arcaico soltanto in quel tratto dell'*himation* che dalla spalla e dal braccio destro scende sul petto, in cui veggonsi tutte quelle pieghe minute, eguali e parallele. Gli orli poi fanno bensì

[1] È evidente che anche per questo al rilievo di Roma è da attribuire una data più recente. Il rilievo dell'Acropoli appartiene alla fine del secolo VI (secondo l'Overbeck alla metà della 70ª Olimpiade. V. op. cit. vol. I, pag. 154). Il monumento delle Arpie sembra essere alquanto più antico (ibid. p. 174).

[2] Le pieghe indicate con linee graffite sono le più arcaiche. Vedi p. e. nella serie delle statue muliebri, di che trattai nel vol. IX (1881) di questo Bullettino, i frammenti indicati alle pag. 126, 127 con lettere O, Q, R.

[3] Körte, *Mittheil.* III pag. 315 seg. Overbeck, *Gesch. der griech. Plastik* (3ª ed.) I, fig. 34.

delle linee a zig-zag, ma più allungate, più sciolte che non nelle opere d'arte del secolo VI [1]; quelle linee a zig-zag, che saranno serbate ancora nell'*Athena Parthenos* di Fidia [2].

Del resto la giacitura dell'*himation* non potrebbe essere in più esatto e naturale accordo colla posizione del braccio destro, tratto un po' in addietro, la cui forma e i contorni insino al cubito, l'artista ha saputo far trasparire ed emergere con rara bravura. Si vegga poi il motivo del panneggiamento dietro alla nuca. L'*himation* s'increspa di più in quel punto, s'innalza, si discosta dal collo, e forma una specie di cappuccio, che sembra come destinato ad essere tratto su e ricoprire la testa. È codesto un motivo di molto effetto, tentato, se mal non m'appongo, anche dall'autore del rilievo dell'Acropoli, ma quivi non felicemente riuscito. Esempi non infrequenti del motivo medesimo porgono le pitture vascolari arcaiche a figure rosse, come quella d'*Epictetos* ch'ebbi occasione di citare più sopra, e la rappresentanza esterna della coppa di *Sosias* [3].

Un altro motivo grazioso del panneggiamento è quell'atto, con cui la mano sinistra ne distende un lembo, discostandolo dal petto. Quest'ultimo è usitatissimo nelle opere arcaiche di più scuole, e in quelle altresì appartenenti ad età più avanzata, più specialmente quando il manto ricopre la testa della figura.

I monumenti, ne' quali compare per la prima volta tale motivo, sono i rilievi sepolcrali di Sparta, dove appunto le figure

[1] Anche qui basterebbe prendere ad esame la statua di s. Alessio. Cfr. *Bull.* cit. tav. V, 1, 2.

[2] Si vegga la statua ateniese scoperta nel 1880 che offre della *Parthenos* la più esatta riproduzione: Lange, *Mittheil.* VI, tav. II.

[3] Gerhard, *Trinksch.* tav. VI, VII. *Mon. d. Inst.* I tav. XXIV. Due delle figure di divinità che sono nella rappresentanza esterna di quella coppa, cioè una delle Ore ed Anfitrite, hanno appunto il manto che forma cappuccio dietro il collo senza coprire la testa, come avviene di altre figure. — Mostra lo stesso particolare la figura di Deianira sopra un vaso del genere nolano edito dal Gerhard *Huserl. Vasenb.* tav. CXVI, parimenti di stile severo. Del resto potrebbesi, io credo, moltiplicare i raffronti.

muliebri sedute stendono con una mano il manto [1]. Ma, secondo comporta l'indole rozza e primitiva di quelle sculture, il motivo è reso in maniera tutt'altro che gentile ed estetica. Il manto afferrato da tutta intera la mano è portato molto discosto dalla persona, e forma nello sfondo del rilievo una specie di padiglione stirato e disteso in un piano, senza che sia indicata pur una piega.

Anche un rilievo di Tegea riferito con ragione alla medesima scuola, onde uscirono i rilievi spartani, offre lo stesso motivo goffo e brutto [2].

In guisa più sviluppata lo ritroviamo espresso nel monumento delle Arpie; dove una delle donzelle del lato occidentale prende il manto scendente dal capo col pollice e con l'indice, appunto come nel bassorilievo dell'Esquilino; il che prova essere tale motivo stato già trovato e determinato in questa precisa forma dell'arte arcaica nella seconda metà del secolo VI. E l'arte attica, cui spetta la nostra stele, ne trasse partito più volte, siccome è attestato da un rilievo sepolcrale edito dallo Schoene [3] e dalla notissima ara dell'*Hermes crioforos* [4], la quale ultima per vero dire passa oltre ai limiti dell'arcaismo in cui è contenuto il bassorilievo di Roma. Nella fanciulla scolpita da un lato di quell'ara il motivo ha acquistato ancora più vezzo e, direi quasi, ha incominciato a fare l'impressione di una cotale leziosa civetteria. Le dita della mano sono un po' flessuosamente piegate, non più stecchite e ritte, come quelle della nostra figura.

[1] Hanno questo particolare tutte e tre le serie dei rilievi; v. Milchhoefer, *Mittheil.* II, pag. 448, 449; tav. XX, XXII (1ª serie); XVIII (2ª serie; cfr. pag. 310 dove l'autore assicura esserci nell'originale il motivo del manto sollevato che non è più riconoscibile nella riproduzione); XXIV (3ª serie). Alla 2ª serie spetta parimenti l'altro rilievo di Sparta edito nelle *Mittheil.* VII, tav. VII dal Fürtwängler, dove comparisce il motivo medesimo.

[2] Milchhoefer, *Mittheill.* IV, tav. XXIV.

[3] *Griech. Reliefs*, N. 122. Cfr. anche *Bull. de corr. hellén.* IV, tav. VI.

[4] Lützow, *Ann.* 1869, tav. d'agg. I, K.

Il particolare stesso non toglie invece nulla della solenne austerità alla Giunone d'un bassorilievo arcaico del Louvre [1] e d'una delle più recenti metopi di Selinunte [2].

Finalmente ne'monumenti imitanti lo stile arcaico fu ripetuto spessissimo l'atto del sollevamento del manto [3] ed esagerata quella tensione e quella rigidezza delle dita del nostro bassorilievo [4].

L'arte attica di età più tarda, massime nel secolo IV, rappresentò pure figure muliebri, tenenti con una mano un lembo del manto presso alle spalle; e le vediamo spesse nei marmi sepolcrali [5].

Non mi resta ora, per finire questa troppo lunga, ma pur necessaria trattazione relativa allo stile del bassorilievo di Roma, se non far notare anche una volta le analogie stilistiche che veggonsi a prima giunta fra esso e i dipinti vascolari a figure rosse di stile severo.

In questo bassorilievo domina appunto il disegno lineare, onde sono condotte le pitture sui vasi. La figura sollevandosi assai poco dal fondo [6] ha una superficie liscia, cui non interrompono quelle ombreggiature risultanti dalle sinuosità e dagli aggetti proprî de' rilievi di tempo più tardo.

[1] Clarac, *Mus. de sculpt.* II, tav. C C, 26; Overbeck, *Kunstmyth.* tav. III, 15.

[2] Overbeck, *Kunstmyth.* tav. I, 2.

[3] Io non ho considerato qui l'altro atto del sollevamento del chitone presso alle gambe che compare nelle imagini della cosidetta *Spes*.

[4] V. per esempio il puteale corinzio (Müller-Wieseler *Denkmäler* I, tav. XI, 12) che ha tutto l'aspetto d'essere un' opera d' imitazione, anzichè arcaica, come suole esser riguardata comunemente; l'altare dei dodici dèi (Müller-Wieseler, XII, 43, 44; XIII, 45); un noto rilievo musicale (op. cit. XIII, 46), ecc.

[5] Cfr. p. es. i rilievi attici descritti nei citati cataloghi del Kekule, n. 271, 320; e dell'Heydeman, n. 497.

[6] Le parti maggiormente sporgenti si scostano dal fondo solo 3 cent., aggetto che è ben esiguo, se si considerino le grandi dimensioni del bassorilievo.

I rapporti fra la pittura e il rilievo sulla fine del VI e nel principio del V secolo av. C. furono, dopo la scoperta della stele dipinta di *Lyseas*, troppo bene fermati e chiariti. Il Loeschke dimostrando che la pittura vascolare a figure rosse di stile severo deve procedere dalla pittura sul marmo, di cui insigne esempio offre appunto la stele di *Lyseas*, osservò con ragione che la esecuzione di ogni rilievo attico presuppone un disegno rispondente alla pittura [1].

Ora se noi guardiamo la nostra stele, oltre alla forma dell'occhio, oltre alla complessione ed alla espressione del volto, su di che fu a suo tempo bastantemente discorso, ritroviamo la composizione, la disposizione delle vesti, la maniera ond' è condotto il panneggiamento, corrispondere a pieno con le molte figure muliebri de' vasi dipinti, non solo con quelli alquanto più antichi del ciclo di *Epictetos*, ma ancor meglio con gli altri di *Euphronios, Hieron, Duris, Sosias, Brygos* e d'altri maestri fioriti nella prima metà del secolo V [2].

Ma veniamo oggimai a chiarire il soggetto espresso nella stele e il carattere di essa. A tutta prima questa fanciulla che sostiene con la destra una colomba farebbe pensare ad Afrodite, alla quale quell' attributo fu assegnato più volte dall'arte arcaica. Basterà ricordare l'Afrodite di Marsiglia [3], parecchie terrecotte affini e la rappresentanza arcaistica dell'ara borghesiana [4], dove alla dea è serbato l'attributo medesimo.

[1] *Mitth.* IV p. 36 sgg. V. specialmente le pag. 41, 42. La stele di *Lyseas* fu pubblicata nella tav. I, II.

[2] Su questa classe di vasi cfr. l'importante studio di Klein, *Euphronios*. Veggansi i vasi di *Epictetos*, di *Hieron*, di *Sosias* citati più sopra. Mi duole di non avere a mia disposizione tutte le serie de' *Vorlegeblätter* del Conze, da cui potrei trarre altri raffronti. Ricorderò un vaso di Duris (*Mon. d. Inst.* VIII, tav. XXIV), uno edito nei *Mon.* cit. VI, tav. LVIII; altri editi nel *Compte rendu*: 1862 tav. II, 1867 tav. IV.

[3] *Gazette archéol.* 1876, tav. XXXI; cfr. Bernoulli, *Aphrodite*, p. 42, n. 16.

[4] De Witte, *Choix de terres du Cab. Jansé*, tav. XII, 2; Martha, *Catal. des figurines en terre cuite du Musée d'Athènes*, n. 433, 434, 750, 751.

Ma, lasciando da parte la questione, se veramente si possa avere per sicura l'appropriazione di tutte quelle opere arcaiche a Venere, ad ogni modo è indubitato che la nostra stele non è altrimenti votiva, ma sepolcrale, e che nella figura scolpita in essa è da vedere soltanto l'effigie d'una fanciulla defunta.

Così la forma del marmo, a rettangolo alto e slanciato, come le sue grandi dimensioni sono tali quali non si riscontrano in niuno degli arcaici bassorilievi votivi fin qui noti, mentre corrispondono in maniera esattissima alla forma ed alle dimensioni delle stele funerarie arcaiche. quasi esclusivamente proprie dell'Attica.

Io credo si debba consentire nel giudizio dato dal Loeschke [1] sopra l'origine ionica di questo tipo di monumenti. *Naxos*, la patria dell'autore delle stele d'*Orchomenos* [2], era occupata da Ionii, e *Abdera*, da cui proviene un altro monumento di siffatta specie [3], era una colonia di *Teos*. Anche la creduta erma di *Sigeion* nell'Asia Minore sembra non sia altro se non una stele a somiglianza delle altre.

Ma checchè sia di ciò, certo è che le *στῆλαι* fra i paesi ionici diventarono principalmente usitatissime nell'Attica fino dai tempi di Solone, conforme è attestato da Cicerone [4]. Esse sono nominate dirimpetto ai *μνήματα*; monumenti, che il Loeschke vorrebbe tenere in opposizione alle stele, come opere statuarie [5].

Alla serie pertanto delle stele attiche [6] è da aggiungere la nostra dell'Esquilino; la quale oltre ad avere forma e dimen-

[1] *Mittheil.* IV, pag. 297 segg.

[2] Fu già citata più sopra. V. la bibliografia presso Körte, *Mittheil.* III, pag. 315 sg.

[3] Schoene, *Griech. Reliefs* tav. XXIX.

[4] *De legibus*, II, 26. Cfr. Salinas, *I monum. sepolcr. sc. presso la chiesa della santa Trinità in Atene* (Torino 1863) pag. 17.

[5] Op. cit. p. 299.

[6] Vedi l'enumerazione fattane ultimamente da esso Loeschke, ibid. p. 292-294, num. 1-10.

sioni analoghe ad esse, è al pari di esse di marmo pentelico, e presenta, come fu per molte vie comprovato più sopra, tutti i caratteri dello stile attico [1].

La composizione e la disposizione della figura volta di profilo a destra, con ambedue i piedi poggiati a terra, ma col sinistro ritratto indietro per modo che la punta giunge appena alla metà dell'altro, corrisponde perfettamente alle figure delle stele attiche. Si veggano in ispecie la stele d'Aristione, quella di *Lyseas* e quella dell'oplita [2], in cui è ben conservata la parte inferiore.

Maggiore assai diventa l'importanza di questo nuovo monumento, quando si consideri che tutte le stele funerarie di questa foggia tornate fin qui alla luce rappresentano personaggi virili. Imperocchè il bassorilievo arcaico, con due figure di donne, indicato col n. 10 dal Loeschke [3], appartiene ad un altro tipo di monumenti sepolcrali, che giungono a prevalere ne' tempi più tardi, massime nel secolo IV; i monumenti ne' quali il defunto è aggruppato con qualche persona vivente della sua casa. Ivi compaiono infatti una donna seduta ed una in piedi che le sta dinanzi.

Lasciata dunque da parte quella stele, niuna ve n'era, che affine per la forma a quelle d'Aristione, di *Lyseas*, del discobulo, figurasse una donna sola stante.

Il Loeschke anzi nel ricordare qualche base inscritta di stele perdute, appartenenti secondo i caratteri paleografici al secolo VI [4], conghietturava che due stele di donne [5], a cagione

[1] Quella sporgenza che limita ai margini il nostro marmo manca veramente alle stele attiche, la cui superficie è interamente piana; ma si riscontra nella stele di *Orchomenos* sopracitata (pag. 159), e che alle stele attiche è per ogni rispetto affine.

[2] Ibid. num. 3, 4, 5, pag. 293.

[3] Schoene, *Griech. Reliefs* tav. XXIX, 122; *Bull. de corr. hell.* IV, 6.

[4] Op. cit. pag. 294.

[5] In una base era inciso il nome di una *Lampito*, e in un'altra d'una

della loro dimensione dedotta dall'incavo delle basi in cui erano infisse [1], contenessero l'effigie della defunta seduta anzi che stante, e che questa fosse la maniera tipica e tradizionale, in cui ritraevansi le donne ne'marmi sepolcrali attici.

Ora la stele rinvenuta a Roma mi fa dubitare assai che anche quelle due d'Atene possano aver contenuta la figura di una donna stante [2]. In tutti i modi, con questo esemplare innanzi agli occhi siamo autorizzati a stabilire che l'antico tipo delle stele usato per le sepolture degli uomini erasi applicato anche - nè si capirebbe perchè non avesse dovuto essere - alle tombe di donne.

La stele dell'Esquilino era certamente eretta sopra una base, che doveva portare inciso il nome della defunta ed avere superiormente un incavo rettangolo, ove stava inserita la parte della stele rientrante di sotto allo zoccolo, parte che vedesi rozzamente scarpellata. Le stele attiche poggiavano tutte su di una base simigliante; ma è da notare che le quattro di cui si conserva il margine inferiore [3], mancano anzi tutto della gola che vedesi inferiormente in quella dell'Esquilino; ed hanno in vece sotto a' piedi della figura una piccola superficie vuota, o zoccolo assai alto, che sembra fosse sempre dipinto.

Cleito (il secondo già riferito dal Kirchhoff a personaggio virile, avendo egli letto *Κλεῖτος*, mentre il Loeschke ravvisò la forma del genitivo *Κλειτοῦς*).

[1] L'una doveva esser larga m. 0,56, l'altra 0,59.

[2] La loro lunghezza non mi par tale da non poter convenire anche ad una figura muliebre in piedi. Imperocchè anzi tutto la figura muliebre, col panneggiamento della tunica e del manto può occupare facilmente uno spazio maggiore d'una figura virile. La stessa stele dell'Esquilino è larga m. 0,48, mentre quella d'Aristione è soltanto 0,44; e si noti che ci dovremmo aspettare nella prima una larghezza minore, anche perchè è meno alta della seconda (la stele d'Aristione, non tenendo conto dello zoccolo, supera i due metri di altezza). Bisogna poi considerare eziandio che le dimensioni di simili stele erano abbastanza varie, onde la larghezza di esse doveva del pari presentare delle diversità.

[3] *Mittheil.* IV, p. 295.

Nella stele di *Lyseas* e nel frammento di un'altra [1], è figurato un uomo a cavallo.

Il Loeschke affermava che in tutte le stele attiche arcaiche dovesse presupporsi simile zoccolo [2]; ma io non so comprenderne la necessità, massime quando non era il caso di collocarvi, come in quelle due, la rappresentanza di un cavaliere o altra qualsiasi da mettere in relazione colla persona defunta.

Volendo stabilire come canone che tutte le stele di questa specie dovessero avere quell'alto zoccolo, il Loeschke immaginò perfino che quella di *Alxenor* di *Naxos* non ne fosse priva in origine e che così com' è si dovesse credere frammentata: cosa che nessuno degli archeologi che videro e descrissero quel monumento ha mai notato. La regolarità del margine inferiore di quella stele mostra che ad essa non manca nulla. Arroge che la stele del cosidetto Ulisse del museo di Napoli [3], similissima a quella di *Alxenor* e che come quella dev' esser messa in immediato rapporto con le stele attiche [4], non ha neppur essa lo zoccolo, di cui è questione. Niente adunque può indurci a sostenere con sicurezza, che le altre stele attiche, di cui manca la parte inferiore, ne fossero fornite. In ogni modo il marmo di Roma ne è senza dubbio privo.

Ed ora ritorniamo sopra all'attributo della nostra figura, da cui dicevo come taluno sarebbe stato forse tratto a considerarla per una immagine di Afrodite.

Due furono le forme, in cui i Greci ritrassero nei marmi sepolcrali le persone defunte. La più naturale e quella che dominò massimamente nell'Attica nel periodo arcaico, fu di

[1] Ibid. tav. II, 2.

[2] Ibid. pag. 295.

[3] *Museo Borbon.* vol. XIV, tav. X.

[4] L'affinità di forma e di stile fra la stele di Orchomenos e le attiche è evidente. Quanto alla stele di Napoli, oltre allo stile, l'*ἀέτωμα* a palmette richiama del pari, come con ragione osservò il Friederichs (*Bausteine*, 21) gli esemplari dell'Attica.

effigiarli come viventi, ne' tratti più caratteristici della loro vita. Da questa prima maniera l'arte, non accontentandosi di dar a vedere solo il defunto, e volendo meglio determinarlo nell'ambiente in cui viveva, passò ad esprimerlo aggruppato con altre persone in una qualsiasi scena domestica [1].

Havvi poi una seconda classe di rappresentanze sepolcrali, indagata e studiata massime in questi ultimi anni, nelle quali il defunto non è figurato come uomo vivente, ma trasformato, dopo morto, in eroe e come tale adorato ed onorato anche di offerte dai superstiti [2]. La nostra stele spetta alla prima classe. La colomba è data alla fanciulla come uno degli animali domestici prediletti, con cui essa soleva trastullarsi vivente. Così su di un rilievo sepolcrale proveniente da *Paros* [3], a cui si compiacque richiamare la mia attenzione il ch. Robert, comparisce una donzella, la quale tiene una colomba in mano stretta al petto e ne ha una seconda che le sta beccando la bocca. Quel rilievo, come che non abbia rapporto di sorta per lo stile col nostro, fa nondimeno ad esso bellissimo riscontro e rende al tutto certa la interpretazione ch' io ne proposi.

Ma fra gli stessi rilievi sepolcrali attici appartenenti a tempo più tardo, ben ricordo d'averne veduti parecchi, in cui un volatile, se non precisamente una colomba, fa parte della rappresentanza.

Uno di essi, il cui stile purissimo accenna al principio del secolo IV [4], offre l'imagine di un giovine, che tiene un uccel-

[1] Di così fatti monumenti trattano segnatamente le opere seguenti: Friedländer, *De operibus anaglyphis in monum. sepulcr. graecis;* Pervanoglu, *Die Grabsteine der alten Griechen*; Salinas, op. cit.; Friederichs, *Der bildliche Schmuck auf den Grabsteinen alter und neuer Zeit;* e *Bausteine*, pag. 194 sgg.

[2] Trattò recentemente il Milchhoefer di questa classe di monumenti nelle *Mittheil.* IV, pag. 161 sgg. ed il Furtwängler espose i risultati di nuove ricerche nella stessa opera, VIII, pag. 160 sgg.

[3] Michaelis, *Anc. Marbles in Great Bretannia, Brocklesby Park*, n. 17, pag. 229.

[4] Friederichs, *Bausteine*, n. 367; Salinas, op. cit. pag. 22, 23.

letto nella mano sinistra e leva la diritta verso una gabbia sospesa in alto, mentre sovra un pilastro, lì accanto, è un piccolo quadrupede giustamente dal Salinas creduto un gatto. Come si vede, l' uccelletto è posto lì per gioco, e il gatto vi è introdotto del pari con intendimento scherzoso, quasi ch' esso stia in agguato, agognando l'occasione opportuna per aggrappare il grazioso animaletto.

Un secondo marmo conservato in Atene nel museo di Patissia rappresenta una fanciulla stante con un uccellino nella destra, verso il quale si volge un cagnolino rizzato sulle gambe anteriori [1]. Altri cinque rilievi attici dello stesso museo, quattro de' quali con iscrizioni [2] (*Δεινίας*, *Πολύευκτος*, *Σωσιγένης*, *Κέρκων* e *Πάμφιλος*), offrono un garzoncello od un giovane parimenti con un uccelletto in mano. In quattro di essi comparisce anche un cagnolino, e ne' due, con l'iscrizione *Σωσιγένης*, *Κέρκων* e *Πάμφιλος* un carrettino, che il fanciullo tira con la mano sinistra.

Nel museo di Palermo havvi pure un bassorilievo sepolcrale con l' iscrizione *Φιλοκράτης*, ov' è un fanciullo che presenta sorridendo un uccello ad un cagnolino, e regge un carrettino con la sinistra.

Ma, anche fra le stele arcaiche affini alla nostra v'hanno le due di *Orchomenos* e del museo di Napoli, dove vedesi un animale domestico insieme al personaggio defunto. È un cane, che poggiato alle zampe posteriori leva su le anteriori verso il padrone, il quale nel primo de'due predetti monumenti gli sporge con le dita una locusta. La presenza di codesti animali domestici si spiega come tutti gli altri oggetti che sono dati per attributi ai defunti ritratti sulle stele attiche, ed alludono alle

[1] Heydemann, op. cit. n. 52.

[2] Kekule, op. cit. n. 31, 134; Sybel, *Katal. der Sculpt. zu Athen*, n. 81, 87; Heydemann, op. cit. n. 802,

occupazioni ch'essi avevano in vita: il *cantharos*, il disco, le armi, il cavallo, ecc.

Una sola osservazione sarebbe da fare a proposito della stele di Roma. La colomba è retta semplicemente e rigidamente dalla mano destra; mentre ne' rilievi sopra ricordati la presenza dell'animale domestico è resa chiara ed acquista la sua significazione sia per l'atteggiamento nel quale è posto, sia per l'azione del personaggio a cui è attribuito [1], sia finalmente per mezzo di altri aggiunti (come sarebbe la gabbia, il gatto, ecc.).

Pertanto l' inerzia, quasi direi, dell'attributo della colomba nel rilievo dell' Esquilino potrebbe far pensare che non dovesse forse prendersi in senso simbolico: che non corrispondesse per esempio, ad una di quelle offerte, le quali sono fatte alla persona defunta *eroizzata* dai superstiti, come sarebbe il gallo che comparisce nel monumento delle Arpie, in un rilievo di Tebe [2] e ne' rilievi di Sparta [3]. Tanto più potrebbe sovvenire in mente tale interpretazione, in quanto, secondo le osservazioni del Furtwängler [4], l'attributo del gallo, come quello del frutto e del fiore passò dalle piccole figure degli adoranti, che appaiono ne' rilievi spartani, alle figure de' defunti giovani; e lo provano il giovane col frutto, la fanciulla col fiore [5], di due rilievi spartani; il giovane col fiore e il gallo, la fanciulla col frutto di granata della nuova stele di Larissa [6].

Ma io credo però, considerata la natura dell'animale, a cui non si può, come al gallo, al fiore di granato, al *cantharos* [7],

[1] Per esempio: delle due colombe della fanciulla di Paros, l'una è stretta da lei carezzevolmente al petto, l'altra le si accosta alla bocca.

[2] *Mittheil.* III, p. 377.

[3] *Mittheil.* II, tav. XX, XXII, cfr. VII, pag. 167.

[4] *Mittheil.* VII, pag. 171, 172.

[5] *Mittheil.* II, tav. XXV.

[6] *Mittheil.* VII, 77 sgg. Il rilievo di *Pharsalos*, che avemmo occasione di ricordare, mostrerebbe poi, giusta il giudizio del Furtwängler, il passaggio dal simbolismo alle rappresentanze umane e della vita.

[7] *Mittheil.* II, pag. 464 sgg. 469.; VII, 167.

ascrivere una determinata significazione simbolica, che, considerato oltre a ciò che la stele è da riferire alla scuola d'Atene, dove de' concetti eroici e simbolici applicati alle stele sepolcrali non v'è alcun sicuro indizio nell' età arcaica [1]; io avviso sia posta la colomba soltanto come un motivo grazioso allusivo all' indole soave, ai giuochi innocenti della fanciulla defunta.

E qui porrò fine al troppo lungo scritto, non senza aggiungere ciò che fu da me sin da principio osservato: la singolarità, cioè, della scoperta d'una tal d'opera d'arte in Roma e, che è più, nell'area ov'erano i sontuosi giardini mecenaziani e lamiani [2]. Che un monumento funerario fosse tolto dalla sua sede non è da far meraviglia, chi sappia come quel grandioso rilievo sepolcrale attico della villa Albani rappresentante un guerriero, che balzato di cavallo sta per dare l'ultimo colpo all'avversario già vinto [3] — rilievo, che è invero il più splendido di quanti di questa specie si sono fino a qui trovati nella Grecia — escì in luce appunto da Roma [4].

Più strano deve apparire che si prendesse una stele ar-

[1] Ibid. IV, p. 166, 167.

[2] Non debbo pretermettere che, questo rilievo essendo stato scoperto a poca profondità fra le terre di scarico della villa Palombara, non so se si possa con piena sicurezza affermare che in origine fosse per l'appunto situato nell'area di quegli antichi giardini, o se ai tempi della fondazione della villa sia stato quivi trasferito da altro luogo insieme ai materiali da costruzione. Del resto la villa Palombara, secondo mi fece osservare il ch. comm. Visconti, è nota per le scoperte insigni, che vi furono fatte in passato e a' giorni nostri altresì, fra cui basterà ricordare quella del discobolo di Mirone del palazzo Massimi, della bella statua di Venere (*Bull. d. Comm.* 1875, p. 16), del superbo busto di Commodo e de' due Tritoni (*Bull.* ibid. p. 3), che conservansi nella sala rotonda del Palazzo de' Conservatori: le quali sculture che appartenessero originariamente alla decorazione de' giardini imperiali è cosa troppo ovvia e facile a intendere.

[3] Zoega, *Bassiril.* I, 51; *Arch. Zeit.* 1863, tav. 160; Friederichs, *Baust.* n. 357.

[4] Fu scoperto nel 1764 in una vigna appartenente al duca di Caserta, non lungi dall'arco di Gallieno.

caica, spoglia di quelle attrattive che in sommo grado presenta invece la scultura dianzi citata; ma nè pure di questo fatto mancano in tutto gli esempî. Rammentai più sopra la cosidetta Leucotea della stessa villa Albani e l'Ulisse del museo di Napoli, ambedue monumenti sepolcrali arcaici, i quali, se ignorasi il luogo preciso in cui furono rinvenuti, sembra nondimeno fuori di dubbio che provengano da suolo romano. La stele di Napoli ne offre poi il termine di raffronto più decisivo; perocchè non pure per l' indole sua sepolcrale, per la forma, per il temperato grado dell' arcaismo, ma altresì per lo stile, che a me pare decisamente attico, essa può dirsi sorella germana della nuova stele dell'Esquilino.

GHERARDO GHIRARDINI

TAV. XIV.

DI UN TORSO DI STATUA RAPPRESENTANTE LA MINERVA PARTHENOS DI FIDIA

(Tav. XV e XVI).

È cosa ben nota agli archeologi, come la scoperta fatta in Atene del 1859 di una statuetta di Minerva, di grosso e imperfetto lavoro, nella quale dal celebre Carlo Lenormant fu sagacemente ravvisata una imitazione della Minerva Parthenos di Fidia, desse occasione a istituire su fondamenta più ferme le ricerche degli eruditi, tendenti a riconoscere e ricostruire il tipo di quel famoso colosso di avorio e d'oro che veneravasi nel Partenone, e che vi durò incirca fino ai tempi della diffusione del cristianesimo: ricerche le quali fino a quel punto, per difetto di una scorta sicura, aveano vagato fra una certa classe delle molte immagini di quella dea, che l'antica scultura ci ha tramandato [1]. Valendosi del nuovo lume riassunsero i dotti la inchiesta: e già poteansi comporre delle imitazioni della Parthenos elenchi meno arbitrarî e più accettabili dalla sana critica [2]. Dipoi, sullo scorcio del 1879, tornò in luce a Varvakion presso Atene un'altra statuetta marmorea, di circa un metro di altezza, la quale sebbene di sì ridotte proporzioni, e di men che mediocre lavoro, pur tuttavia fece fare un altro gran passo alla quistione, siccome quella che nella sua totalità molto bene si concordava con le antiche descrizioni che abbiamo

[1] F. Lenormant *Gazette des beaux arts* 1866 pag. 169 sg.; Pervanoglu *Archäol. Zeitung* 1860 tav. 135 n. 3 e 4; Rangabè *Bull. nap.* n. 3 VIII, n. 178; Conze *Ann. dell'Inst. di corr. archeol.* 1861 pag. 334 sgg. tav. d'agg. O, P.

[2] Michaelis *Der Parthenon* (Leipzig 1870), nelle osservazioni sull'ultima tavola dell'atlante; Petersen *Die Kunst des Phidias* pag. 337 sgg.

del simulacro di cui si tratta, e presentava un confronto assai rilevante con l'altra statuetta ateniese ricordata in principio. Forte di questo aiuto, il ch. sig. Corrado Lange si accinse nuovamente alla impresa, e mediante accurati studi produsse una serie di repliche della Parthenos, capitanata dalla Minerva di Varvakion [1]. La quale statuetta peraltro, e per la sua piccolezza e per la imperfezione del lavoro non facendo bastevole autorità, massime quanto allo stile, per servire in certo modo di base alla ricostruzione del tipo della Minerva fidiaca, ne avvenne che nella serie del Lange furono ammesse, oltre a certe imitazioni assai alterate e di tarda età, anche delle altre figure che al tipo suddetto assolutamente non appartengono. Ma frattanto, fin dal 1874, le escavazioni fatte qui in Roma sull'Esquilino, per le fabbriche dei nuovi quartieri, e sempre con diligenza esplorate dalla nostra Commissione, avevano recato in luce, prima, un frammento di scudo con battaglie di Amazoni e greci — e niuno ignora che lo scudo della Minerva del Partenone aveva all'esterno una siffatta rappresentanza — e poi un torso di statua di Minerva stessa, grande circa due terzi del vero: i quali pezzi felicemente ravvicinati fra loro dal mio dotto amico, sig. prof. Teodoro Schreiber, siccome quelli che proveniano in effetto dal medesimo luogo [2], lo resero certo che

[1] *Mittheil. des deutschen archaeologisch. Instituts in Athen* VI p. 56 sgg. tav. I e II.

[2] Provengono da quella parte dell'Esquilino ch'è occupata attualmente dalla via Ariosto. Sulle scoperte avvenute in questo luogo si vegga il nostro Bullettino, all'anno 1875 p. 79 e seg. Il sig. Schreiber nel pregevolissimo suo scritto che si citerà poco appresso sembra maravigliarsi che noi non avessimo avvertito la coincidenza di tali scoperte, mentre poi non ci era sfuggito che il frammento di scudo apparteneva ad una statua di Minerva. Ma nulla di più facile quando si tratta di aggirarsi in mezzo a centinaia di frammenti: tanto più che il torso della Minerva, trovato molto tempo appresso, era collocato in altro luogo, ed era rotto almeno in tre pezzi, talchè da principio vi si prestò poca attenzione; ed in seguito, allorquando fu ricommesso, era già in certo modo offuscata la memoria di quella coincidenza di ritrovamento.

il torso nuovamente scoperto, che conveniva in genere nei tratti più essenziali con le due statue ateniesi, rappresentava una copia della Parthenos; copia la quale, e per la relativa grandezza della figura, e per la sufficiente bontà della esecuzione, dava un'idea più chiara dello stile dell'originale, e permetteva così di segregare le vere copie della Parthenos dalle più o meno alterate e arbitrarie imitazioni di quella. Coll'aiuto del torso capitolino, e mediante la comparazione di esso con la statuetta di Varvakion, potea il sig. Schreiber ravvisare una buona copia del colosso fidiaco nella bèn nota Pallade della villa Ludovisi, opera di Antioco ateniese; e nella accuratissima descrizione da lui divulgata quattro anni addietro degli antichi monumenti della villa suddetta, era già in grado di produrre un elenco di quelle rare statue che debbono riguardarsi come vere imitazioni dell'archetipo insigne [1]. Ma poi di prossimo, nell'anno corrente, ha dato in luce il medesimo sig. Schreiber una eruditissima monografia sull'Athena Parthenos di Fidia e le sue imitazioni, nella quale ha esposto pienamente lo stato della quistione, esaminandola tanto nelle sue parti più essenziali, quanto nelle accessorie, fino ai più minuti particolari: ha dimostrato, per quanto far si poteva, quale appunto dovesse essere il tipo e lo stile di quel gran simulacro: e ci ha posto sottocchio le poche statue superstiti, disseminate in diversi luoghi e musei, che più o meno fedelmente ne ripetono l'aspetto [2].

[1] *Die antike Bildwerke der villa Ludovisi* (Leipzig 1880) pag. 137.

[2] *Die Athena Parthenos des Phidias und ihre Nachbildungen; ein Beitrag zur Kunstgeschichte von Theodor Schreiber* Leipzig 1883 (Nel tomo VIII degli Atti della classe filologico-storica della R. Società Sassone delle scienze). Le riproduzioni della Parthenos disposte nelle 4 tavole che illustrano il testo sono 10, e sono le seguenti, ad eccezione della prima, che vi manca perchè notissima e già divulgata più volte:

1. La statuetta ateniese detta di Lenormant.
2. La statuetta di Varvakion: Tav. I lett. A 1 e 2.
3. La statua colossale di Antioco nella villa Ludovisi in Roma. Tav. II lett. B 1 e 2.

Ora io son lieto di potere aggiugnere alla serie disposta dal ch. Schreiber un altro monumento, diseppellito anche questo per cura della nostra Commissione; del quale, sebbene assai mutilato e manchevole, pur tuttavia quasi non esito ad affermare, che nelle parti superstiti ci offre, quanto allo stile ed al merito del lavoro, la migliore imitazione che finora siasi veduta dal colosso fidiaco; la sola forse che della grande eccellenza dell'archetipo possa darne un'idea, se non adeguata, per certo almeno assai più prossima al vero.

È questo una statua, grande già circa il vero, ma ridotta allo stato di torso, che fu rinvenuta sull' Esquilino, dietro il grande emiciclo, o teatro dello stadio delle terme di Diocleziano, fin dall'anno 1881 [1]. Siccome in quel tempo gli studi e le ricerche sul tipo della Parthenos non erano peranco venuti in quel grado che sono oggidì, così negli indici generali aggiunti al volume del nostro Bullettino per l'anno suddetto, io mi ristrinsi

4. La statuetta del R. Museo di Madrid. Tav. II lett. C.
5. Una statua della villa Wolkonsky in Roma. Tav. III, lett. D 1, e 2.
6. Il torso capitolino. Tav. III, lett. E 1 e 2.
7. La *Minerve au collier* del Museo del Louvre. Tav. III, lett. F, 1 e 2.
8. Una statua disegnata nel codice berlinese del Pighio. Tav. III, lett. G.
9. Un torso della villa Borghese. Tav. IV, lett. H.
10. Un torso dell'acropoli di Atene. Tav. IV, lett. I.

[1] Fu scoperto nel settembre di detto anno, nell'antico orto di s. Bernardo, ora via Modena. Quivi tornarono in luce alcune antiche costruzioni rivestite di pomici dipinte a diversi colori, in vicinanza delle quali, e su tutta l'area attualmente occupata dal villino Rossi, si trovarono fra le terre di scarico, oltre il torso di cui trattiamo, un altro torso di Fauno; una bella testa pur di Fauno, coronata di pino; un busto acefalo di alabastro, e parecchi altri piccoli oggetti di minor conto. Qualche tempo appresso, nel 1882, furono a bello studio riprese l'escavazioni nel medesimo luogo, per tentare di scoprire altri frammenti della Minerva, o delle altre statue: ma tutto il sito venne esplorato senza altri risultamenti che la scoperta di una gran parte della statua cui apparteneva la bella testa di Fauno trovata l'anno precedente (Vedi *Bullettino della C. A. C.* 1881 pag. 241; e 1882 pag. 240). Vero è che l'escavazioni dopo un certo tempo si doverono sospendere, a causa delle gravi difficoltà che presentava il disterro di luoghi già in gran parte coperti di fabbriche ed abitati.

a notare la simiglianza di questo torso con la Minerva di Antioco della villa Ludovisi. Il torso è di marmo pario, e misura 90 cent.; per guisa che la intera figura verrebbe ad avere una altezza di m. 1,70 incirca ed anche più se abbiasi riguardo all'altezza dell'elmo, la quale fu notabile in quello della Minerva di Fidia, perchè sormontato da elevato cimiere e decorato di simbolici ornati. Nelle tavole annesse (XV e XVI) noi diamo una bella riproduzione fototipica del torso, veduto di fronte, ne' due lati, e di dorso.

Che la statua cui questo appartenne rappresentasse una copia della Parthenos, io sono al tutto dispensato dal provarlo, essendo cosa evidente per gli archeologi; e bastando per chiunque altro di paragonare quel torso con le figure di Pallade prodotte dal ch. Schreiber. Una tale comparazione mostrerà eziandio a colpo d'occhio, come pel pregio della esecuzione e dello stile la nuova copia capitolina sia superiore a quelle altre, che solo fino ad oggi possono aversi in conto di più o meno fedeli repliche dell'opera di Fidia.

La dea è vestita del *chitone* spartano senza maniche, con la sua ripiegatura che scende fin sotto la metà della persona: il *chitone* è cinto sotto il seno da un nastro, il quale annodato sul dinanzi forma un cappio che lascia pendenti le due estremità, ornate di una triplice ghianda [1]. Non può vedersi nella statua così mutilata se non che la origine di quella caduta di pieghe del ginocchio sinistro portato innanzi, ch'è una delle caratteristiche della statua di Fidia: ma perfettamente corrispondono agli altri esemplari i lembi del vestimento scendenti lungo il

[1] Nelle altre repliche della *Parthenos* il cordone che cinge la vita termina in teste di serpenti; ma è cosa notabile che nel torso ateniese (Schreiber tav. IV lett. I; cf. pag. 574) mancano al cordone le teste di serpente. Del resto è stato avvertito dallo Schreiber che quasi ogni copia di quel gran simulacro mostra qualche tratto arbitrario negli accessorii men rilevanti, senza che possa ravvisarsi la diretta dipendenza di uno dall'altro (ibid. p. 590).

fianco dritto con quell'andare ondeggiante degli orli, che costituisce pure uno dei tratti essenziali nel panneggiamento della Minerva del Partenone: perfettamente ancora vi corrispondono le pieghe diritte e profonde prodotte dalla veste sulla gamba destra sostenente il peso della persona [1]. Bellissimo poi, e di lunga superiore agli altri esemplari è il lavoro della ripiegatura della tunica affibbiata sugli omeri, la quale segnatamente nei partiti di pieghe al di sopra della cintura ritiene quello stile angoloso, e quelle pieghe profonde a costa schiacciata, che rivelano il fare della scultura in metallo, la quale doveva ovviare alle riflessioni della luce.

Nella ripiegatura della veste che pende al di sotto della cintura, fra il nostro torso e la statua ludovisia — la migliore per lo stile delle repliche della Parthenos fino ad ora conosciute — si osserva qualche differenza negli andamenti delle pieghe. Perchè l'estremità di quella specie di sopravveste forma nel torso una linea quasi retta, mentre nella statua ludovisia si compone ad una curva più elegante, essendo alquanto raccorcia nel mezzo e scendendo un po' più dalle due bande; e perchè inoltre le pieghe in detta statua sono più ricche, prendono quasi tutte la forma detta a cartoccio, e sono disposte con una qualche simmetrìa di partiti. E in quella medesima parte della veste sono da avvertirsi ancora nel nostro torso due pieghe angolari; l'una immediatamente sotto il nodo del cordone, l'altra più in basso e più grande; le quali pieghe poco o nulla figurano nelle altre imitazioni della Parthenos [2], ad eccezione del torso della villa Borghese, il quale per l'andamento delle pieghe di

[1] Schreiber ibid. p. 573 e 631.

[2] Le pieghe suddette mancano affatto p. e. nella statua ludovisia (Schreib. tav. II, B), nel torso della villa Wolkonsky (tav. III, D 1 e 2), in quello del museo di Madrid (tav. II, C) e nel più antico capitolino (tav. III, E): mentre poi sono appena in qualche modo accennate nella statuetta di Varvakion (tav. I), nel torso ateniese (tav. IV, 1), nella Minerva del Louvre, e nel disegno del codice pighiano (tav. III, F, G).

questa parte del panneggio è molto simigliante al nostro, sebbene condotto con assai minore accuratezza del lavoro [1]. Queste pieghe, accennate appena rozzamente nella statuetta di Varvakion e nel torso ateniese, si vedono poi adottate, come nel nostro torso, così anche in alcune più libere imitazioni della Minerva fidiaca, fra le quali addurrò dai musei romani una del capitolino, una del vaticano, ed una del museo Torlonia [2]; la quale ultima è molto commendevole per la bontà del lavoro: e pare a me non improbabile che si vedessero anche nell'originale, siccome opportune a rompere quella serie forse troppo simmetrica delle pieghe verticali a cartoccio.

Bellissima e finamente lavorata è l'egida della nostra Pallade, che tanto nel fondo coperto di squame, quanto nella testa gorgonia di arcaico stile che campeggia nel mezzo, e pei serpenti inanellati che ne guarniscono gli orli, rassembra specialmente a quella della statuetta di Varvakion e della pighiana, le due che meglio ci rappresentano i particolari di quel divino arnese della Minerva fidiaca. Uno dei distintivi dell'egida della Parthenos fu l'essere armata di serpenti sì all'orlo esterno e sì a quello interno, siccome dimostrano le due statue pur dianzi accennate, alle quali ora si aggiugne la testimonianza autorevole della nostra. Una tale particolarità della doppia serie di serpenti quasi mai si ritrova nelle altre immagini di questa dea, non escluse quelle che possono aversi per altrettante imitazioni, più o meno fedeli del gran simulacro venerato nel Partenone. Havvi peraltro una qualche differenza fra l'egida del nostro torso e quelle delle statue prese a considerare dal ch. Schreiber: e questa si è, che mentre generalmente in tutte quelle altre l'egida prende una forma piuttosto quadrata, che men si discosta dal modello più arcaico di tale arnese, nel nuovo torso invece ella è di forma tondeggiante, come vedesi ancora in quasi tutte

[1] Tav. IV, H.
[2] Clarac *Musée de Sculpt.* pl. 462, n. 860; 468 n. 854; 460, n. 856.

le statue di Minerva che appartengono ad arte ed età meno antica. A me pare non dubbio che questa forma dell' egida così tendente al rotondo debba riguardarsi come un' alterazione introdotta nel tipo da qualche artefice posteriore, coll' idea di ingentilirlo, e renderlo di un effetto migliore, secondo il sentire di scuole più tarde, che cercando la vaghezza e l'effetto si allontanavano dal severo e dal grande.

Vedemmo finora che quanto rimane della nostra figura si raffronta in genere assai bene con quelle statue che oggidì si tengono a ragione come repliche della Parthenos di Fidia. Viene ora una particolarità in cui veramente se ne allontana, cioè la disposizione della capigliatura uscente dall'elmo. Questa nelle altre copie accennate più volte lascia pendenti sul petto alcune ciocche simmetriche di capelli, secondo il fare delle scuole più antiche; nel torso nostro invece mancano affatto quelle ciocche sul petto, e la lunghezza dei capelli ristretta in un gruppo discende sugli omeri della dea. Per ispiegare cotesta divergenza non varrebbe il dire che la Minerva fatta da Fidia nel frontone occidentale del Partenone non avea capelli sul petto; e molto meno, che neppure si rinviene un tale aggiustamento di chiome nella massima parte delle repliche men dirette del simulacro di cui trattiamo. La testimonianza concorde delle dieci statue, o parti di statue, allegate dallo Schreiber, che più da vicino ci rappresentano l'aspetto ed i particolari dell'opera fidiaca, pone assolutamente fuori di dubbio la esistenza di alcuni bioccoli di capelli sull'egida: ed è ben noto che nelle figure del culto l'arte anche perfetta suoleva conservare alcune particolarità derivate nell'arte arcaica da costumanze andate poscia in disuso, e che servivano a renderne in certo modo più solenne l'aspetto, siccome di esseri diversi dalle persone viventi, e quasi meno partecipi della loro natura [1]. Sicchè non ha

[1] Petersen, *Kunst des Phidias* pag. 409.

dubbio che un qualche artefice dei tempi romani abbia soppresso quelle ciocche di capelli, per vaghezza di rimodernare il simulacro, e forse per liberare da quell'ingombro la vista dell'egida, lavorata con grande accuratezza, e parte principale dell'armatura della dea.

Una parte della coda dell'elmo, che rimane nel nostro torso aderente al collo della figura, insieme col gruppo dei capelli che scende sulle spalle, dà a conoscere che l'elmo medesimo dovea esser di quella grandezza e forma che si vede nella statuetta di Varvakion, la meglio conservata di tutte le altre. Del resto, per la ricostruzione dell' elmo della Parthenos possiamo valerci ancora della statua di Madrid, di quella di Parigi, e del disegno del codice pighiano, chiamando inoltre a confronto la descrizione di Pausania.

E passando dai particolari all'insieme del simulacro, è cosa manifesta che questo marmo ci dà un'idea chiara a sufficienza del portamento e dell'azione della intera figura. Paragonandone la veduta di fronte con quella dei lati e di dorso, noi vi troveremo quella certa grazia e leggerezza di portamento, propria delle opere di un'arte perfetta: il qual pregio assai meno compariva nelle altre repliche fino ad ora prese a disamina. L'abbassamento della spalla dritta, che si piega alquanto, cedendo al peso della statuetta della Vittoria sostenuta dalla mano istessa, è ben visibile nel nuovo torso capitolino, sia che si guardi di fronte, ovvero di schiena; com'è pure evidente nella statua ludovisia e nel torso ateniese, laddove nelle altre copie poco o nulla si rivela: e codesto particolare contribuisce non poco a prestare alla figura un andamento svelto e grazioso. Il braccio sinistro, secondo si scorge alla parte superiore che ne rimane, non è rigido e disteso, come lo ha fatto il ristauro nella statua ludovisia, ma piegato un poco, e discosto dal fianco reggendo lo scudo: nel che si accorda pienamente questo marmo con la statuetta Lenormant, e con quella di Varvakion, cioè a

dire coi due soli esemplari della Minerva di Fidia che ne pervennero interi. Sotto il fianco sinistro rimane la base di un puntello che dovea raggiugnere la parte superiore e più distaccata dello scudo.

Di grande importanza riesce poi la parte posteriore del torso perchè in nessuna altra replica meglio che in questa si vede il girare dell'egida sulle spalle, e il bellissimo andamento delle pieghe sul dorso della figura. Ancorchè questa parte non abbia nel marmo quel finimento che ha tutto il resto, ma sia lasciata, come dicono, di scalpello, tuttavia di leggeri vi si scorge quanta fosse la eccellenza del colosso fidiaco anche veduto di schiena; e sempre più se ne conferma che la statua era collocata nel tempio isolatamente, e per modo che potesse vedersi da ogni banda; il che già dagli eruditi è stato messo fuori di dubbio [1].

In sostanza, servendo il nuovo marmo capitolino a darne una idea forse più chiara del merito e dello stile del colosso fidiaco, mi sembra siano interamente da approvarsi le osservazioni fatte in proposito dal ch. Schreiber, la conclusione delle quali io qui mi pregio di riportare. « Io crederei che, quanto allo stile — prescindendo dalla influenza della materia — fra il simulacro dell'interno del tempio e le figure del frontone, non corresse alcuna differenza sostanziale; che in ambedue le opere si ammirasse la istessa pienezza di vita; la medesima nobiltà di linee; una eguale, per così dire, trasfusione di personalità. Non già nel modo di esprimere le forme, ma solo in alcuni tratti esterni si ravvisano tuttora delle tracce di arcaismo, ed un certo uso di partiti caratteristici dell'arte più antica. Io voglio dire dell'acconciatura dei capelli secondo una moda antiquata, che Fidia abbandonò nelle sculture decorative del Partenone, ma ritenne nel simulacro del tempio ».

[1] Lange *Mittheil.* VI p. 57, 89 sg.; Dorpfeld ibid. p. 394 sg.; Schreiber op. cit. p. 604 sg.

Ma questa copia della Minerva fidiaca, la quale sebbene mutilata e manchevole, pur tuttavia si merita un luogo eminente fra le repliche di quel gran simulacro, e dovrà essere esser chiamata a confronto ogni volta che si tratti di una ricostruzione di esso; questa copia, dico, dovrà ella tenersi in conto di un lavoro eseguito alla presenza dell'originale? La provegnenza da Roma, che ha comune con quasi tutte le altre imitazioni della Parthenos, già fa sospettare che no; ed in senso negativo pur ci rispondono quelle divergenze che presenta, come sopra notammo, in alcuni particolari, dei quali sembra accertato il modo nel colosso di Fidia: quali sono, la mancanza delle ciocche di capelli sul petto; la forma arrotondata dell'egida, e facilmente anche la mancanza delle teste di serpenti all'estremità del cordone che stringe la veste. Chi avrebbe osato di far cambiamenti nel cospetto dell'opera uscita direttamente dalle mani di Fidia? Ma se la statua non fu lavorata dinanzi l'originale, certo è ch'ella proviene da una imitazione, che seppe molto bene riprodurne i pregi, e mantenere i principali caratteri dello stile: mentre poi la circostanza dell'essere scolpita in marmo pario, di concerto con la bontà e la freschezza del lavoro, ci persuadono che sia stata eseguita da greco scalpello.

Così le collezioni capitoline si saranno arricchite di due mutile ma pregevolissime imitazioni della Parthenos: la prima delle quali, per via dell'essere accompagnata da un frammento dello scudo, ha servito per accertarne vie meglio il tipo; e la seconda, per via del magistero della esecuzione, può farne concepire un'idea più adeguata della eccellenza di quell'opera celebratissima.

C. L. V.

La dichiarazione della base onoraria di Iallia Bassia, impressa pur ora in questi fogli, sarà l'ultimo scritto uscito della penna dell'illustre P. Luigi Bruzza dei Barnabiti. Col più vivo dolore noi annunziamo ai nostri associati la morte di questo egregio, avvenuta il giorno 6 del corrente mese di Novembre, dopo non lunga malattia, nella età sua di anni 71. La nostra Commissione archeologica perde in lui un assennato e zelante consigliere; il nostro Bullettino uno de' suoi più valenti collaboratori. Le sue virtù, la scienza, la bontà e gentilezza dell'animo suo lo rendeano carissimo a tutti: i molti suoi scritti, specialmente epigrafici, pieni di squisita diligenza e dottrina, e, primi fra questi, l'opera sulle *Iscrizioni Antiche Vercellesi*, e la magistrale Memoria sulle *Iscrizioni dei marmi grezzi*, ne faranno imperituro il merito e la ricordanza appresso i cultori degli studi classici e della romana antichità.

La Direzione

IL TEMPIO DI APOLLINE PALATINO. IL TEMPIO DELLA VITTORIA

(Tav. XVII e XVIII)

I. *Il tempio di Apolline palatino.*

Il tempio di Apollo palatino fu incominciato a costruire nell'anno 718/36 al termine della campagna di Sicilia contro Sesto Pompeo (Velleio Paterc. II, 81; Dione XLIX, 15) in adempimento del voto fatto da Augusto prima di commettere la battaglia di Azio (Asconio ad Cic. *Tog. cand.* p. 90 Orelli). Durante la sua assenza da Roma, Augusto aveva acquistato un largo spazio di suolo *per procuratores,* nel centro stesso del Palatino ed a contatto delle *aedes modicae Hortensianae*, che egli si proponeva ricostruire con maggior lusso. « Templum Apollinis in solo magnam partem empto feci » (*Res gestae* p. 32 Mommsen). I compiacenti aruspici dichiararono che il nume stesso aveva prescelto il sito, saettandolo dall' alto del cielo (Dione l. c.; Suetonio 29). Benchè, a dire il vero, non v'era necessità d'un così violento messaggio, per rendere l'area del tempio augusta e venerabile: essa conteneva il monumento più insigne dell' istoria nostra, la *Roma quadrata*, ara grezza e disadorna, e di piccola mole, eretta sulla fossa rotonda chiamata *mundus*, in fondo alla quale s' eran gittati gli istrumenti usati nel tracciamento del *sulcus primigenius* (Becker *de muris*, p. 18; Festo Müll. 258; Guida del Palat. p. 22). Io credo nondimeno, che al tempo di Augusto ogni traccia del monumento fosse scomparsa e dagli occhi e dalla ricordanza dei viventi. Gli scrittori o contemporanei o posteriori alla caduta

della republica parlano così goffamente della « Roma quadrata » che, se dovessimo attenerci alle loro definizioni, non avremmo mai colto il vero significato della cosa e della parola: e questo vanéggiare degli scrittori dimostra come essi non abbiano visto il monumento. D'altra parte, posto che rimanesse in piedi quando Augusto pose mano alla trasformazione del centro del Palatino, ne avremmo certamente notizia dai descrittori della nuova fabbrica. Questa notizia fa assoluto difetto: essendo evidente come la frase di Properzio

atque aram circum steterant armenta Myronis

nulla ha che fare con la Roma quadrata.

Nel dicembre dell'anno 1869, scavandosi dalle suore della Visitazione per le fondamenta di una nuova ala del loro monastero, io vidi scoprire alla profondità di 13 metri sotto il piano degli edificii augustei una fila di pilastri di travertino, composti di due soli massi per ogni ordine, messi alternatamente per fianco e per testata. La linea dei pilastri era inclinata di 25° all'asse della *domus augustana* [1]. A dieci metri incirca di distanza dai travertini verso il mezzogiorno, apparvero alquanti cubi rovesciati, non mi sovviene se di tufa o di peperino. È probabile che nel 1869 io non abbia pensato nè pur di volo alla Roma quadrata, ed all'importanza che tali ricerche, nel substrato del Palatino imperiale, potevano avere per la topografia e per la istoria delle prime origini della città. Ora non

[1] Anche in altre parti assai profonde della collina sono stati ritrovati porticali di travertino. Il Bianchini delineando in pianta ed in alzato una sua bizzarra restituzione dell'atrio del Palatino dice « ho voluto segnare doppi i pilastri del portico e supporli di travertino, avendo veduto estrarsi dalle ruine sotto..... (il tablino della regia di Domiziano) alcuni lavori di travertino che mostravano qnesta maniera e misura di struttura.... In uno di que' pezzi così lavorati erano le seguenti parole anticamente segnatevi di colore rosso ··· IN PALATIVM ».

ho modo di riparare alla giovanile negligenza: ma ho voluto confessarla per dimostrare quanto sia necessario, negli scavi scientifici, di spingere le ricerche fino agli strati vergini. L'impero non ha distrutto la topografia della Roma repubblicana, come questa non ha distrutto la topografia della Roma reale. La città ha sofferto un processo di sovrapposizione di strato a strato: e ciascuno di questi strati serba reliquie bastevoli per sciogliere problemi la cui soluzione era sembrata fino ad oggi impossibile. Per citare un esempio solo, io pubblicherò fra poco la pianta del sito delle terme di Diocleziano, quale appariva nei tre primi secoli dell'impero, e prima che l'immane fabbrica ne cambiasse l'aspetto: e questa pianta l'ho dedotta dalla esplorazione diretta del substrato, che si è venuto scavando in questi ultimi anni.

Il compimento dei lavori augustei e la solenne dedicazione del tempio ebbero luogo ai 9 di ottobre del 726/28. Dione LIII, 1 ed i calendarii amiternino ed anziate (*C. I. L.* I p. 403) ricordano questa data precisa. Le cerimonie si protrassero fino a tarda ora: di maniera che Properzio, che ne era stato testimone, giunse in ritardo nella casa ospitale ove era stato convitato a banchetto. I versi che egli dettò per iscusarsi sono notissimi: ma ciò non mi dispensa dal riferirli, posciachè costituiscono il documento più pregevole che sia a noi pervenuto intorno il tempio di Apollo e le sue dipendenze.

Quaeris cur veniam tibi tardior? aurea Phoebi
porticus a magno Caesare aperta fuit.
Tota erat in speciem poenis digesta columnis,
inter quas Danai femina turba senis.
Hic equidem Phoebo visus mihi pulchrior ipso
marmoreus tacita carmen hiare lyra.
Atque aram circum steterant armenta Myronis,
quattuor, artificis vivida signa, boves.
Tum medium claro surgebat marmore templum
et patria Phoebo carius Ortygia:
in quo solis erat supra fastigia currus,
et valvae, Libyci nobile dentis opus.

Altera deiectos Parnasi vertice Gallos,
altera maerebat funera Tantalidos.
Deinde inter matrem deus ipse interque sororem
Pythius in longa carmina veste sonat.

Prima di comentare questi versi, e prima di paragonarli con altre fonti, esporrò le scarse notizie che abbiamo intorno l'istoria e le vicende dell'edificio.

Il Mommsen, nelle annotazioni al paragrafo delle *Res gestae* [templumque Apollinis in Palatio cum porticibus..... templum A. in solo magnam partem empto feci, quod sub nomine M. Marcelli generi nitescit] osserva: « recte ni fallor ad hanc aedem potissimum rettulit Eckhelius (VI, 85, 93) nummos plerosque Augusti, Apollinem Dianamque celebrantes, et cum memoria victoriarum maritimarum et Siculae et Actiacae coniunctas: utramque enim Apollini debere voluit imperator. Horum nummorum quidam proponunt ipsam aedem ».

Si è disputato intorno all'appellazione ufficiale del santuario. Alcuni lo credono dedicato ad Apollo Leucadio, in memoria della battaglia di Azio: altri al *Phoebus navalis*. I cataloghi lo chiamano *aedes Apollinis Rhamnusii* [1]. Parmi evidente che la vera e sola denominazione sia quella di *Apollo Palatinus*, e che tale denominazione abbia avuto origine dalla necessità di distinguere il novello tempio dall'altro che stava fuori della porta Carmentale, gli avanzi del quale, bellissimi ed integerrimi, io ho ritrovato nei sotterranei dell'albergo della Catena presso la piazza Montanara.

Il gruppo monumentale palatino è ricordato talvolta dai

[1] Den auffallenden Beinamen Rhamnusius, der sonst nicht vorkommt, erkläre ich mir so, dass Apoll dadurch in eine Parallele mit der Nemesis gestellt werden sollte, welche wegen ihres Dienstes zu Rhamnus oft Rhamnusia schlechthin heisst und damals so gewöhnlich mit der Arthemis identificirt wurde, dass sich derselbe Beiname auch ganz natürlich dem Apoll mittheilen konte. Es war ja die Nemesis von Actium, welche zur Errichtung des Palatinischen Tempels Anlass gegeben hatte. Preller *Reg.* p. 182.

biografi e dagli istorici dell'impero come luogo di convegno pel senato. « Addita (templo) porticus cum bibliotheca latina graecaque quo loco, iam senior, saepe etiam senatum habuit » (Suetonio 29). Tacito, *Ann.* II, 37, descrive una radunanza quivi tenuta, sotto la presidenza di Tiberio, nell'anno 769/16, e Dione LVIII, 9 un'altra dell'anno 784/31. La consuetudine prevalse fino almeno al secolo terzo. Trebellio ricorda la importante seduta del 25 marzo 268 « ad Apollinis templum », nella quale il senato acclamò imperatore Claudio Gotico.

Nerone celebrando il suo trionfo nei certami musicali di Grecia, « diruto Circi maximi arcu per Velabrum forumque, Palatium et Apollinem petiit » (Suetonio 25).

Il 15 gennaio dell'anno 70 Galba ed Otone sacrificavano « pro aede Apollinis » quando scoppiò la congiura (Tacito *Hist.* I, 27). Nell'istesso anno Flavio Sabino e Vitellio tennero congresso nel tempio (*Ivi* III, 65).

Nell'incendio neroniano il gruppo deve avere sofferto danni leggeri, riparati poco stante da Domiziano. « Iure tuo veneranda novi pete limina templi, reddita pierio sunt ubi templa choro » (Marziale XIII, 3). Giudico leggeri i danni, e poco importanti le riparazioni di Domiziano, non solo perchè sappiamo essere state risparmiate dalle fiamme le opere d'arte del tempio ed i libri della biblioteca, ma anche perchè le croniche cesaree (Urlichs *Cod.* p. 189) escludono dal richissimo catalogo delle fabbriche di Domiziano il gruppo di cui ci occupiamo. Nell'incendio commodiano fu bruciata, secondo Dione, una biblioteca: ma credo che colga nel segno il Nardini VI, 13 riferendo questa notizia all'archivio privato imperiale. Il tempio perì, per non mai più risorgere, nella notte dai 18 ai 19 marzo dell'anno 363. « Hac eadem nocte palatini Apollinis templum, praefecturam regente Aproniano, in urbe conflagravit aeterna: ubi ni multiplex iuvisset auxilium, etiam cumana carmina consumpserat magnitudo flammarum » (Ammiano XXIII, 3).

Il gruppo degli edificii palatini augustei comprendeva:

a) i propilei;

b) il peristilio del tempio;

c) le biblioteche;

d) il tempio di Apollo;

e) il tempietto di Vesta;

f) la residenza imperiale.

Propilei. Dalla somma sacra via, e dal sito nel quale fu eretto dipoi l'arco di Tito, dipartivasi verso occidente una strada il cui andamento coincide presso a poco con quello della via di s. Bonaventura, e che mi sembra essere tutt'una cosa col *vicus Apollinis* della base capitolina. Sull'alto del colle, ed a poca distanza dall'odierno cancello di villa Mills, sorgeva l'arco d'ingresso al sacro recinto, che io stimo essere quello descritto da Plinio *H. N.* XXXVI, 4, 10: « Ex honore apparet in magna autoritate habitum Lysiae opus, quod in Palatio super arcum divus Augustus honori Octavii patris sui dicavit, in aedicula columnis adornata. Id est quadriga currusque, et Apollo ac Diana ex uno lapide ». Infatti il gruppo lisiaco non poteva essere stato posto a caso in cima a quell'arco: la quadriga ed i suoi conduttori simboleggiavano la divinità cui il luogo era consacrato.

L'arco descritto da Plinio fu probabilmente ritrovato verso la metà del secolo decimosesto. « Al palazzo maggiore vicino gli orti farnesiani (quindi o nella vigna Bärberini o nella villa Mills) fu trovata una porta rovinata molto grande. Li stipiti di essa erano di quaranta palmi circa (m. 8,92) di marmo saligno, con una mezza nicchia di mischio africano..... Credo che anticamente la nicchia fosse posta sopra detta porta ». Queste ultime parole del Vacca (*mem.* 76) concordano mirabilmente col *super arcum* di Plinio; e la nicchia parmi essere una cosa sola con l'*aedicula* del naturalista.

Portici. Attraversata la soglia del recinto, il visitatore

si ritrovava d'un tratto d'innanzi allo spettacolo più meravigliosо che mente umana possa concepire. Non esagerano certamente gli scrittori antichi chiamando questo gruppo aureo, nobilissimo, e *singulari extructum magnificentia.*

Il peristilio attorno l'area sacra, strata di candido marmo, contava cinquantadue colonne scanalate di giallo. Che fossero di giallo, è dichiarato dall'« aurea Phoebi porticus poenis digesta columnis » di Properzio. Che fossero scanalate, è provato dai ritrovamenti avvenuti sotto Alessandro VII e nel 1869. « Nel medesimo giardino (Mattei) fu cavato in tèmpo di Alessandro VII, ove si trovarono colonne scannellate di giallo antico preziosissime » Bartoli *mem.* 7. Nel 1869 e nel 1877 furono scoperti altri simili tronchi scanalati, caduti in fondo allo stadio palatino.

Le colonne erano per lo meno cinquantadue, sapendosi che cinquanta intercolunnii erano occupati dai simulacri delle Danaidi (« inter quas Danai femina turba senis »), ed uno dal simulacro del genitore (« Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis, Belides et stricto barbarus ense pater » Ovidio *Trist.* III, 1, 61). Io son d'avviso che lo spettacolo di questo portico prodigioso e della sua popolazione marmorea, abbia ispirata ad Orazio la più bella delle sue odi, la undecima del terzo libro.

Nell'area libera, lungo il colonnato e di riscontro alle figure delle Danaidi, erano poste cinquanta statue equestri dei figliuoli d'Egitto. « Acron tradit, quod in porticu Apollinis palatini fuerunt Danaidum effigies, et contra eas sub divo totidem equestres filiorum Aegypti ». Schol. Pers. II, 56. Il Bartoli *mem.* 7 parla di « statue in frammenti » trovate in questo luogo.

Più importanti sono le notizie del Vacca *mem.* 77: « Poco lontano dal detto luogo, nella vigna del Ronconi quale è inclusa nelle ruine del medesimo palazzo maggiore, mi ricordo esservisi ritrovati dieciotto o venti torsi di statue rappresentanti Amazzoni poco maggiori del naturale. E nella medesima

vigna, essendosi crepata la vasca del vino ed il detto Ronconi facendo il lastrico vecchio di detta vasca per rifarvi il nuovo, si scoprì un Ercole compagno di quelli del cortile Farnese: ne vi mancava se non una mano. Nella base vi erano le seguenti lettere ΛΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ. Il duca Cosimo di Toscana lo comprò per scudi 800 dal detto Ronconi, facendolo trasferire a Fiorenza dove al presente si trova ».

Il Bianchini, giudice competente, così ragiona sulle notizie del Vacca: « I venti torsi di donne armate, che egli suppose Amazzoni si può francamente dire che fossero parte delle figure di quelle 50 femmine figlie di Danao che uccisero, secondo la favola, i loro mariti, ch'erano state collocate da Augusto nel portico intorno al tempio..... Anzi da queste medesime statue abbiamo ricavato il sito del suddetto tempio: essendomi finalmente riuscito di rilevare ove in tempo del Vacca tenesse il Ronconi la vigna ». *Pal. de' Ces.* p. 60 sg. Nel corso dell'opera il Bianchini non rivela altrimenti il segreto della sua scoperta. Ma non v'è dubbio che la vigna Ronconi sia quella istessa posseduta dipoi dai Mattei, dai Magnani, dagli Spada, dal Rancoureuil, dal Mills, dalle Suore della Visitazione e finalmente dal demanio. Veggasi il Nibby ad Nard. III, p. 181.

Nel mezzo del peristilio, dinanzi alla gradinata del tempio, era posta l'ara, attorno la quale.... « steterant armenta Myronis, quattuor, artificis vivida signa, boves ».

Biblioteche. Lo stabilimento delle due biblioteche latina e greca nel portico palatino è accennato di volo da Suetonio 29 e da Dione LIII, 1. Non saprei dire se l'una fosse veramente distinta dall'altra. In caso affermativo è probabile che occupassero, per legge di simmetria, due ali di fabbrica lungo i lati maggiori nord e sud del portico. Questa supposizione riceve conferma dalle parole del Bianchini *Pal. Ces.* p. 137: « Nel sito ove i signori Spada tengono il casino, dimostrano le antiche muraglie essere stata qualche struttura (la

domus augustana). Tutto il rimanente del sito è senza vestigio di fabbrica, toltine gli spazî accanto alli muri maestri ove fu ritrovato un corso di muri che potevano sostenere una fila di stanze laterali ». Vi era però senza dubbio una aula principale, ampia in modo da accogliere l'intero senato, e da contenere un colosso di cinquanta piedi: e siccome quest'aula doveva essere anche essa simmetrica con le linee fondamentali del gruppo, così io preferisco collocarla nel lato minore del portico, dall'altra banda dell'ingresso, ossia tra il portico e la casa augustea.

La duplice biblioteca non sembra essere stata destinata a contenere opere riferibili a tutti i rami dello scibile. Lo scoliaste di Giovenale (ed. Heinrichs), comentando il verso 128 della satira prima;..... « iurisque peritus Apollo », dice: « bibliothecam iuris civilis et liberalium studiorum in templo Apollinis palatini dedicavit Augustus ». È quasi certo che non contenesse libri d'istoria. Vopisco dice a Celsino di aver tratto i materiali della vita di Probo « praecipue libris ex bibliotheca Ulpia, aetate mea thermis Diocletiani, et item ex domo tiberiana », segno che tali documenti mancavano nell'apollinea. I romani, del resto, comprendevano quanto maggiore utilità si arreca agli studiosi, istituendo biblioteche speciali per questa o quella scienza, a preferenza di raccolte universali ed enciclopediche, che non possono mai tenersi al corrente, e non possono mai raggiungere la perfezione in tutti i rami. Augusto istesso istituiva altre biblioteche speciali nel portico di Ottavia, contemporaneamente a quelle del Palatino. Tiberio, alcuni anni dopo, ne fondava un'altra nella sua propria casa (Gellio XIII, 19), durata almeno fino alla prima metà del secolo quarto (Vopisco *Probo* 2).

In queste raccolte non erano ammessi libri volgari, cf. il « tangere vitet scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo » di Orazio (*Ep.* I, 3, 16); ma bensì opere di primo ordine, anche di contemporanei:

Quaeque viri docto veteres caepere novique
pectore lecturis inspicienda patent (Ovidio *Trist.* III, 1).

Le due biblioteche avevano amministrazione e personale distinti. Perciò troviamo ricordati un « Callisthenes Ti. Caesar. aug. a bybliotheca latina Apollinis et Diopithis f. eius a bybliot. latina Apollinis » (*C. I. L.* VI, 2, 5189) ed un « Alexander C. Caesaris aug. germanici ser. pulaemenianus ab bybliothece graeca templi Apollinis » (ivi 5188) e così via discorrendo. Veggasi il *Corpus* VI. 2, 4233, 5190, 5191, 5884 etc. Le due categorie di impiegati erano governate da un solo « procurator bibliothecarum Augusti » *C. I. L.* VI, 2132.

L'ornamento principale dell'aula era il colosso di bronzo, rappresentante Augusto sotto le sembianze di Apolline. « Caesar sibi in bibliotheca statuam posuerat ad habitum et staturam Apollinis (*Schol. Cruq.* ad Hor. ep. I, 3, 17 ed. Pauly p. 318). « Augusto simulacrum factum est cum Apollinis cunctis insignibus » (Servio *Eclog.* IV, 10) ». Factitavit colossos et Italia. Videmus certe tuscanicum Apollinem in bibliotheca templi Augusti quinquaginta pedum a pollice (m. 14, 85) dubium aere mirabiliorem an pulchritudine » (Plinio *H. N.* XXXIV, 7, 18).

« Di sì famoso colosso, è, a mio credere, quel capo di bronzo che in Campidoglio, nel cortile de' Conservatori, si vede oggi e si ammira, creduto erroneamente quel di Nerone..... leggendosi la sua grandezza di più di cento piedi, cioè a dire di più di 133 palmi, non potè avere minore capo di 17 palmi o due canne. Questo, dalla sommità all'infimo del mento, non ha interi otto palmi, proporzione adeguatissima alli 62 palmi e mezzo di tutta la statua, giacchè, secondo Vitruvio III, 1, deve la testa essere l'ottava parte dell'uomo ». Nardini III, p. 186 ed. Nibby.

Le pareti dell'aula erano ornate con medaglioni dei più riputati scrittori. Ciò si deduce non solo dal passo di Plinio *H. N.* XXXV, 2: « Non est praetereundum et novitium inventum. Siquidem non solum ex auro argentove, aut certe ex aere in

bibliothecis dicantur illis, quorum immortales animae in locis iisdem loquuntur », ma anche da un cenno di Tacito relativo alla biblioteca palatina. « Igitur quatuor filiis (M. Hortali) ante limen curiae adstantibus loco sententiae, cum in Palatio senatus haberetur, modo Hortensii inter oratores sitam imaginem, modo Augusti intuens, ad hunc modum coepit » (*Ann.* II, 37). I medaglioni erano dunque ordinati per gruppi di oratori, di poeti, di istorici, di giuristi etc. Cf. Tacito *Ann.* II, 83: « Cum censeretur (Germanico) clipeus auro et magnitudine insignis inter auctores eloquentiae, adseveravit Tiberius solitum paremque ceteris dicaturum ».

Nella biblioteca palatina erano medesimamente esibiti esemplari di paleografia. Plinio *H. N.* VII, 58: « Gentium consensus tacitus primus omnium conspiravit, ut Ionum literis uterentur. Veteres graecas fuisse easdem paene, quae nunc sunt Latinae, indicio erit Delphica tabula antiqui aeris quae est hodie in Palatio, dono principum Minervae dicata in bibliotheca, cum inscriptione tali, *Ναυσικράτης Τισαμένου Ἀθηναῖος ἀνέθηκεν* ».

È probabile che nell'aula descritta di sopra si celebrassero quei convegni letterarii, quelle accademie arcadiche cui accenna Plinio nella lettera a Sosio Senecione (I, 13), gradite a Claudio cesare, abborrite da coloro che dovevano per rispetto umano far buona cera ai poetastri ed alle loro elucubrazioni. « Ad audiendum « pigre coitur. Plerique in stationibus sedent, tempusque audiendi « fabulis conterunt, ac subinde sibi nuntiari iubent, an iam « recitator intraverit, an dixerit praefationem, an ex magna « parte evolverit librum: tum demum, ac tunc quoque lente « cunctanterque veniunt, nec tamen permanent, sed ante finem « recedunt, alii dissimulanter et furtim, alii simpliciter et « libere ». Si vede che non era ancora stato inventato il gettone di presenza per gli accademici.

Tempio. Il tempio di Apollo, che sorgeva nel mezzo del portico (« medium claro surgebat marmore templum »), era quasi

certamente octostilo perittero. Il basamento e le pareti della cella, ed ogni altro membro architettonico (all'infuori delle colonne, delle quali ignoriamo la natura), erano tagliati in blocchi di candidissimo marmo lunense (Properzio, l. c.; Ovidio *Trist.* III, 1; Servio *Aen.* VIII, 720). Le colonne della facciata sostenevano un frontispizio, ornato di mirabili figure, scolpite in marmo pario da Bupalo ed Antermo da Chio, artefici prediletti da Augusto (Plinio *H. N.* XXXVI, 4, 2). Sul vertice del timpano scintillava la quadriga solare, di bronzo dorato (Properzio l. c.).

I due battenti della porta del santuario erano incrostati d'avorio, ed istoriati di bassorilievo; i quali rappresentavano da un lato, la cacciata dei Galli da Delfo, dall'altro, lo esterminio dei Niobidi. Nell'interno della cella attraeva precipuamente gli sguardi il gruppo rappresentante Apollo liricine, « inter matrem interque sororem », tre opere di scultori famosi. « (Scopas) fecit Apollinem palatinum ..... (Cephissodori Praxitelis filii) Romae opera sunt: Latona in Palatii delubro .... Timothei manu Diana Romae est in Palatio, Apollinis delubro, cui signo caput reposuit Aulanius Evander » (Plinio *H. N.* XXXVI, 4, 6, 7, 10). È probabile che al gruppo principale facessero ala i simulacri delle nove muse. Veggasi Giovenale VII, 37 e Marziale XII, 3,9.

Altre opere d'arte sono descritte da Plinio. « Placuere et lychnuchi pensiles in delubris, aut arborum modo mala ferentium lucentes: qualis est in templo Apollinis palatini, quod Alexander Magnus Thebarum expugnatione captum in Cyme dedicaverat eidem deo » (XXXIV, 8). Vi erano anche vasi d'argento o d'oro. « Atque etiam argenteas statuas, olim sibi positas conflavit omnes: ex quibus aureas cortinas Apollini palatino dedicavit ». (Suetonio *Aug.* 52): il quale passo riceve lume da Plinio XXXIV, 8 « ex aere factitavere et cortinas, tripodum nomine delphicas, quoniam donis maxime Apollinis delphici dicabantur ». Intorno cotesti arnesi veggasi Plinio XVI, 22; XXXV, 42; Catone *R. R.* 66; Varrone *L. L.* VI, 4; Plauto *Poen.* V, 5, 11, etc.

Abbiamo memoria in ultimo luogo di una collezione di gemme. « Marcellus Octavia genitus in palatina Apollinis cella unam (dactyliothecam consecravit ». Plinio XXXVII, 5) ed era il meno che poteva fare, per riconoscenza verso di Augusto, il quale aveva inscritto il nome del genero sul frontone del tempio (*Res gestae* p. 32).

I libri sibillini erano stati collocati in un ipogeo sotto il piedistallo stesso della statua del nume. « Postquam vero pontificatum maximum .... suscepit ... fatidicorum librorum .... supra duo millia contracta undique cremavit; ac solos retinuit sibyllinos: hos quoque delectu habito: condiditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi » (Suetonio *Aug.* 31).

Essi furono a stento salvati nell'incendio del 363 descritto da Ammiano Marcellino. A semplice titolo di curiosità e senza attribuirle soverchia importanza, ricordo la notizia del Bartoli *mem.* 7 intorno la « stanza foderata di lamine sottilissime di argento, che all'apparenza avevano di sopra ornamenti più preziosi » trovata in questi luoghi, regnando Alessandro VII. Converrebbe saperne molto di più, per decidere se quello stanzuolo abbia o no relazione con il ricettacolo dei libri sibillini.

Merita anche ricordo la notizia del Bianchini (p. 150) intorno i ritrovamenti fatti dagli Spada. « Nel mezzo del giardino Spada .... resta il casino moderno fabbricato sulle ruine dell' antico de' Cesari: ove a' dì nostri scavandosi, ritrovò il conte Paolo Spada molti frammenti di statue di bronzo e di marmo ».

Anche il Rancoureuil trovò scolture di metallo e di marmo. « Il sig. abate Rancoureuil .... intraprese uno scavo, punto scoraggiato dal sapere che quel terreno era già stato voltato dalla famiglia Spada sua antica padrona, che ne mostra ancora nel suo palazzo i non dispregevoli frutti. ..... Fra i molti avanzi di colonne, di capitelli, cornicioni e fregi .... vi si trovarono intere due statue di Leda, poco meno del vero, una delle quali

di ottima maniera passò in Inghilterra: la elegantissima statua dell'Apollo saurottono ora in Vaticano (cf. Braun *Ruins and Museums* p. 206 n. 75), una testa di metallo, altri busti e teste con frammenti di figure di eccellente scalpello ». Guattani *Mon. ined.* 1785, p. 4.

Tempietto di Vesta. Sedici anni dopo la dedicazione delle fabbriche descritte dianzi, ai 28 di aprile dell'anno 742 « (aedicul)a et (ara) Vestae in domu imp. Caesaris Augu(sti po)ntif. ma(ximi) dedicatast Quirinio et Valgio cos ». Cal. pren. ap. *C. I. L.* I, p. 392. La ragione di questo fatto si ritrova nella elezione di Augusto a pontefice massimo, avvenuta ai 6 di marzo di quest'anno istesso, per la quale elezione, le cose concernenti l'amministrazione centrale del culto romano erano tornate nuovamente alla vetusta condizione del periodo reale. La *regia parva Numae* sulla sacra via e l'*Atrium Vestae* a lei vicino costituivano la sede, il centro della religione romana: l'altare della dea era considerato come il *focus publicus* (Cic. *de leg.* 2, 8, 20), le Vestali come figliuole sottoposte alla *patria potestas* del re-pontefice. Il noto brano di Dione LIV, 27 ci apprende come in quella occasione l'imperatore facesse dono alle Vestali della Regia, ricostruita nel 718 da Domizio Calvino: contemporaneamente *μέρος τι τῆς ἑαυτοῦ, ὅτι τὸν ἀρχιέρεων ἐν κοινῷ πάντος οἰκεῖν ἐχρῆν, ἐδημοσίωσεν.* In questa parte pubblica della residenza imperiale palatina, fra questa e il tempio di Apollo stava dunque il sacrario di Vesta, edifizio rotondo come l'archetipo della sacra via. Cf. Ovidio *Fasti* IV, 949:

> Phoebus habet partem, Vestae pars altera cessit:
> quod superest illis tertius ipse tenet.
> State palatinae laurus, praetextaque quercu
> stet domus: aeternos tres habet una deos.

e *Metam.* XV, 864:

> Vestaque caesareos inter sacrata penates
> et cum caesarea tu, Phoebe domestice, Vesta.

Augusto era stato autorizzato alla costruzione e dedicazione del tempio per senatus consulto:

> Aufert Vesta diem: cognati Vesta recepta est
> limine: sic iusti constituere patres.

Ad ambedue i templi che precedevano la casa di Augusto sembra alludere Seneca *cons. ad Polyb.* 35 « (domos ... intrare in quas per templa aditur) ».

I ministri inferiori della Vesta palatina erano naturalmente liberti di Cesare. Cf. *C. I. L.* VI, 5745: « Quintio Augusti et Augustae aedituus Vestae ».

Io mi son dimandato sovente a quale causa dobbiamo attribuire il disfacimento completo, assoluto, incredibile del gruppo monumentale creato da Augusto nel mezzo del Palatino. Questa disparizione è tanto meno spiegabile, in quanto che la casa di Augusto, che formava parte del gruppo, è pervenuta, si può dir, fino a noi, in uno stato di conservazione perfetta. Nell'area ove furono il tempio, i portici, le biblioteche, non solo non sopravanza da terra un palmo di muro, ma sappiamo certamente che niuno, nei tempi addietro, l'ha visto sopravanzare. Nelle piante più vetuste della città ne manca ogni indizio. Il Bianchini (p. 138) asserisce che fra la casa augustana ed il cancello di villa Mills « fabbrica veruna massiccia ivi non si ritrova, ma terra vergine dovunque cavasi, come assicurano li giardinieri: i quali da me interrogati risposero essersi fatti più tasti per osservarla e scoprire se vi fossero fondamenti di grossi muri, senza rinvenirne pure uno ».

Il fenomeno può spiegarsi sino ad un certo punto, supponendo che l'incendio del 19 marzo 363 abbia calcinato l'edifizio ch' era tutto di marmo: ma confesso di creder poco a cotesti incendî distruggitori d'ogni cosa. Le fondamenta, le sostruzioni, le gradinate dei due sacrarî, le fondamenta del portico e delle biblioteche, il pavimento marmoreo del *témenos* non potevano

certamente prender fuoco: e se ora ne manca ogni vestigio, è segno che l'uomo ha compiuta la devastazione incominciata dalla violenza del caso. È probabile quindi che, a partire dall'anno 363, il luogo, abbandonato al suo destino, abbia servito di cava di materiali per racconciare le parti meno fatiscenti del palazzo imperiale, ovvero anche per usi più vili. Infatti se, a dispetto delle leggi e costituzioni di Costantino, di Costanzo, di Valentiniano, di Teodosio, di Onorio e di Maioriano (cf. Cantarelli *Archivio S. R. S. P.* VI, 285 sg.) promulgate a tutela delle« vetera monumenta» e munite di sanzioni brutali e ferocissime, si demolivano edifizî saldi ed integerrimi, per istinto di ottenere materiali eccellenti a buon mercato, immaginiamo qual sorte doveano incontrare gli edifizî già fatiscenti, quelli scossi da terremoto, quelli a metà bruciati dagli incendî più o meno fortuiti.

Ad onta di queste ingrate considerazioni, io ho sempre sperato di ritrovare qualche documento inedito che mi permettesse di colmare almeno in parte una sì grave lacuna nella mia pianta del Palatino. I vaghi cenni di Flaminio Vacca e di Pier Sante Bartoli intorno le scoperte avvenute nei secoli XVI e XVII, mi confortavano a persistere nelle ricerche; sembrandomi evidente, che lo scoprimento di stipiti di quaranta palmi, e di colonne di giallo preziosissime, deve essere stato accompagnato dallo scoprimento di qualche porzione della fabbrica.

Il primo documento da me scoperto non sembrava tale da favorire le mie speranze. Esso ha tutta l'apparenza di essere stato apparecchiato da un falsario, per farsi beffa dei futuri illustratori del Palatino. Ho appena bisogno di dichiarare che si trova nel noto codice ursiniano-vaticano 3439. Quivi, al foglio 25, è delineata di mano del Ligorio la pianta di un tempio rotondo perittero, posto su d'un ampio basamento quadrato. È riprodotta nella mia tav. XVII-XVIII fig. 2, e perciò non mi abbisogna descriverne tutti i particolari. Il Panvinio ha annotato sui margini del disegno le seguenti cose. In primo luogo che il tempio

rotondo perittero è il *T. apoll. palatini:* in secondo luogo che il tempio aveva un ipogeo, ricavato nell'altezza dello stilobate ed è perciò che egli chiama la pianta « ichn(ographia) superior ». In terzo luogo che l'edificio era orientato da levante a ponente, e che era posto fra l'« area versus bibliothecam » e la casa d'Augusto. In ultimo luogo che avea « col(umnas) e marmore punico granito ».

Quale fede merita il documento ursiniano vaticano? Basta a dimostrarne la fallacia una sola considerazione. Il tempio d'Apollo era *rettangolo*: aveva il frontone ornato con le scolture di Bupalo e di Antermo, e con la quadriga solare sul vertice del triangolo: ed è quindi impossibile di confonderlo con un rudere rotondo.

Prima di gittare l'icnografia vaticana fra le carte inutili ho voluto sciogliere un ultimo dubbio.

Non è forse presumibile che il Panvinio abbia soltanto errato nel chiamare tempio di Apollo un rudere rotondo scoperto nel secolo XVI sull'asse degli edificî augustei palatini? E se il rudere è stato quivi veramente scoperto nel secolo XVI, non potrebbe in esso riconoscersi il tempio di Vesta, costruito ad imitazione dell'archetipo sulla sacra via?

La scoperta di nuovi inediti documenti da me fatta in Firenze, se non tronca ogni incertezza sulla questione, dimostra in ogni caso che il documento ligoriano-panviniano può forse errare in alcuni particolari, per esempio nel numero soverchio delle colonne del peristilio e delle nicchie della cella, ma è genuino nell'insieme. Un edificio rotondo nobilissimo fu veramente ritrovato nel mezzo del Palatino, e fu visto e studiato non solo dal Ligorio e dal Panvinio, ma anche da un altro loro contemporaneo di fede non dubbia, dall'architetto Giovanni Antonio Dosio da san Geminiano. Nella scheda, segnata col n. 2039, egli delinea una stupenda intavolatura, di architrave fregio e cornice, che riproduco a metà del vero nella

tav. suddetta, fig. 3, 4. La postilla dice « la cornice qui di sotto fu trouata a palazzo maggiore e come si vede era dú témpio tondo lauorata drento e fuora có gran dissima diligetia ēp euestigi, che si uedeno nel fregio scolpito cō alcuni rami di lauro ela lira o suono che si faceua a apollo, da juditio che fusse alzato e dedicato ad detto dio. fu misurata la detta cornice col solito palmo rom. partito in mi(nu)ti 60 ». Nell'istesso foglio, sotto il profilo di una seconda cornice (fig. 1), il Dosio annota « la presente cornice è al campidoglio, la quale fu trouata a palazo maggiore è, p̄ quel che si può uedere era dú témpio di forma circulare, essendo lauorata drento e di fuora con gran diligetia. Si trouò così senza esserci uestigi di fregio edarchitraue ». Questi preziosi appunti del Dosio danno luogo a molte considerazioni. Il « motivo » dei fregi da lui con tanta diligenza ritratti a matita è così caratteristico, che non è possibile dubitare della loro pertinenza al gruppo dell'Apolline palatino. Al tempietto rotondo di Vesta non è permesso pensare, in quanto che gli artefici di Augusto o di Domiziano non avrebbero mai osato decorare con cetere e con lauri, ossia con attributi altrui, il sacrario di quella dea. Può darsi che l'area del tempietto rotondo fosse circondata da peristilio di uguale disposizione: e siccome questo peristilio formava parte integrale delle fabbriche sacre ad Apollo, può darsi che ne avessero decorato il fregio a quel modo. Io non saprei trovare spiegazione meno inaccettabile di questa. Per proporne una migliore, sarebbe duopo conoscere il sito preciso delle scoperte vedute, delineate e descritte dal Ligorio, dal Panvinio e dal Dosio. Ma nella rara e non dispregevole pianta degli scavi palatini del cinquecento, inserita dal Panvinio nel suo libro *de ludis circensibus*, il tempio rotondo è collocato in luogo impossibile, cioè nel bel mezzo della casa dei Flavii. Anche il Bianchini avvertì l'equivoco, e ne parla con molto buon senso a questo modo (p. 34): « M'immagino che Panvinio procurasse da Capimaestri e muratori che avevano ... escavato sotto il

pontificato di Paolo III e de' successori .... le più diligenti delineazioni che potessero avere formate per loro memoria. Ma siccome quel genere di persone .... possiedono una mediocre tintura di disegno, può facilmente sospettarsi che prendano sbaglio qualora, alli frammenti che segnano ritrovati, prendono la libertà di aggiungere di loro capriccio il compimento dell'edificio non veduto .... Posso dire di aver certezza che prendessero equivoco nell'assegnare il luogo al tempio celebre di Apolline palatino (al tempio rotondo) immaginando essere fondamenti di quel tempio quelli che, tre anni sono (1734) furono riconosciuti essere i bagni, nobilmente arricchiti di marmi e di metalli ». Alla p. 42 il Bianchini ritorna sull'argomento. « Le moderne scoperte di cinque anni sono (1732) ci hanno dimostrato che quello edificio circolare (segnato nella pianta panviniana) non era tempio fabbricato da Augusto o da Tiberio, ma una struttura molto più tardi alzata sopra un bagno nobilmente ornato da que' primi Cesari: ove si ritrovarono a dì nostri disposti in giro i sedili di marmo per lavarsi, con gentili colonnette similmente di marmi nobili, ornate di basi e di capitelli di bronzo ».

Degli ultimi scavi eseguiti dalle Suore della Visitazione, dal dicembre 1869 al febbraio 1870, io ho serbato per mala sorte pochi appunti. Il suolo vergine, messo a nudo nelle fosse di fondazione, era composto in parte di argilla biancastra, in parte di cappellaccio tufaceo: e discendeva rapidamente da sud a nord, in direzione del cosidetto *intermontium*, ossia da m. 8,30 a m. 13 sotto il piano del monistero. Vi erano tre muraglioni paralleli all' asse delle case di Augusto e dei Flavii, costruiti a cortina fino ad una certa profondità, e più in basso, a scaglie di selce, coi canali degli sbadacchi. I due muraglioni più vicini alla casa dei Flavii appartengono al lato sud del peristilio della medesima: il terzo muraglione entra già nel perimetro delle fabbriche augustee. Dalla parte d'oriente si scoprì

un quarto muro perpendicolare a quelli descritti. Tutto lo spazio scavato era percorso da chiaviche, che seguivano l'andamento delle fabbriche, vale a dire, che da una parte erano dirette da est ad ovest, dall'altra erano dirette da nord a sud. Avevano sponde di mattoni a triangolo; fondo lastricato da mattoni di 59 centimetri, e volta a sacco, sostenuta da altri mattoni bipedali leggermente convessi (61 mill. di freccia). Tutti erano improntati coi bolli dell'officina. Io non istarei certo ad ingombrare con siffatta merce questa monografia: ma trattandosi della casa d'Augusto, l'eccezione alla regola mi sembra giustificata.

Nei mattoni piani che costituivano il fondo della cloaca settentrionale si lessero questi sigilli:

o ABASCANTCN · DOMIT · TROPHM pigna fra due palme. 18 copie

o *abascan*TI CN DOMIT*i* ‖ TROPHMI (*sic*) DOLIA id.

Nei tegoloni convessi della volta

o EX FIG DOM ‖ LVALER SEVERI

o L ALLI ‖ MAXIMI

Nei mattoni del fondo della cloaca orientale

CN DOM sistro MANDI
VALEAT QVI FEC

Nei tegoloni convessi della volta

o OPVS DOL EX PR FAVS AVG EX FIG ‖ PONTLANFESTVS palma dattilifera. 2 copie

□ FORTVNAT · DOMITIORVM ‖ LVCANI · ET · TVLLI due palme

Le figuline seguenti furono raccolte fuori di posto

o Q OPPI PRISCI grappolo? 3 copie

o OP DOL EX PR VMI QVAD ET AN ‖ FAVS EX FI SEX AP SILV. Testa pileata di Mercurio r. a d. caduceo, crumena.

o DORI SERVI SECVN ☿ caduceo entro un circolo

o DAPHNI DOMITORVM Minerva galeata

o L · LANIVS · · · · · · ‖ PRAEDIS DO · · · ·

□ M · VLP SVCCESSI ‖ SVLPICIANI su di mattoni piccoli punteggiati. 16 copie

□ 7 FLORIDD

o *op* DOL DE PRAED DOMN̄ *aug ex* ‖ *fig. v*ET CAEC AMAN*dae*

□ VIN PAN SVL scritto a rovescio

□ APRET · PAET · COS · PPB ‖ SALAR EX FIGGTTT 3 copie

Parimenti nel suolo di scarico furono ritrovati: un fregio di terracotta rappresentante un portico di colonne scanellate: una antefissa con ornamento di fave, ed una testa di tigre pure di terra cotta.

Io non saprei giudicare, dopo le cose dette di sopra, se valga la spesa di scavare nuovamente l'area del tempio di Apollo, dei portici e delle biblioteche, ossia quella porzione della villa Mills che è compresa tra il monistero e la via di s. Bonaventura. Forse non sarà inutile tentare la prova, sapendosi con quanta negligenza abbiano scavato i nostri predecessori. Un solo frammento delle sculture che adornavano il gruppo sarebbe una conquista impareggiabile per l'arte, conciossiachè conosciamo uno ad uno i nomi degli artefici famosi che le modellarono. Chi si troverà presente a queste ultime ricerche, ponga mente a certi muracci di fondamento, costruiti dopo che la reggia imperiale fu dissodata e messa a coltura. Ho forte sospetto che molti torsi delle Danaidi e dei loro sciagurati mariti sieno andati a finire nel nucleo di quelle rozze strutture.

II. *Il tempio della Vittoria.*

Il tempio della Vittoria ebbe origine da un'ara o cappella edificata dai coloni pre-romani del Palatino. Così afferma Dionisio I, 32, e la sua opinione è confermata dal nome antichissimo attribuito alla strada che, dall'interno della città palatina, discendeva alla porta *del fiume,* ossia alla porta Romanula (cf. Guidi, *Bull. Com.* 1881 p. 69, 70). Il tempio raramente è nominato dagli scrittori: ma prima di raccogliere e di esporre ordinatamente le scarse notizie che ad esso si riferiscono, è necessario dissipare l'equivoco commesso dal Canina, quando afferma due essere stati i templi della Vittoria: il primo *sub Velia* presso la Regia e la sacra via: l'altro sulla spianata del colle dalla parte di settentrione (Foro Romano p. 63-532). Il Canina è stato tratto in inganno dal testo corrotto di Asconio *ad Cic. in Pis.* 22, ove parla della casa di Valerio Publicola *sub Velia, ubi nunc aedes Victoriae est.* La vera lezione sembra essere *ubi nunc aedes Vicae potae est.* Veggasi il Becker *de muris* p. 46 sg. In ogni caso, nessuno potrà mai credere col Canina alla esistenza di due templi della Vittoria, distanti pochi decametri l' uno dall' altro, l' uno in cima, l'altro a' piedi dello stesso clivo. Gli antichi scrittori ne hanno conosciuto uno solo, e questo è da tutti concordemente posto *in Palatio.*

Il vetusto sacello fu ricostruito dalle fondamenta nell'anno di Roma 460 dal console Lucio Postumio. « *Aedem Victoriae, quam aedilis curulis ex multaticia pecunia faciendam curaverat, dedicavit* » Livio X, 33.

Ai 4 di aprile del 550 il tempio ebbe l'onore di ospitare l'areolite che i Romani dicevano essere la gran madre Idea: « *in aedem Victoriae quae est in Palatio pertulere deam prid.* (non.) *apr. isque dies festus fuit: populus frequens dona deae*

tulit, lectisterniumque et ludi fuere, megalesia appellata ». Livio XXIX, 14. Veggasi il *C. I. L.* I, p. 390.

Undici anni dopo, nel 561 « *aediculam Victoriae virginis, prope aedem Victoriae, M. Porcius Cato dedicavit, biennio post quam vovit* » Livio XXXV, 9.

A partire da quest'epoca niuna memoria si ritrova del tempio palatino: ma io son sicuro che deve essere stato riedificato dagli imperatori. Il vecchio edificio postumiano avrebbe troppo discordato con lo splendore della reggia dei cesari: e siccome sappiamo essere stati rinnovellati tutti gli altri templi del Palatino, anche questo della Vittoria deve avere incontrato la sorte comune. I topografi si sono dati ogni pena per definire l'essere, la natura di quel monumento della regione X, che i cataloghi chiamano *Victoria germaniciana*. Fra le molte opinioni discordi parmi più accettabile quella che riconosce nel monumento il tempio postumiano rifatto o da Germanico, o da un imperatore che di quel titolo s'era fregiato.

Gli incendii che devastarono la regione X, a partire dal regno di Augusto fino a quello di Commodo, avranno senza dubbio pôrto motivo a tali restauri. Che che sia di ciò, e lasciando in disparte la questione della identità della Vittoria germaniciana col sacrario, donde ha tratto il nome il *clivus Victoriae*, mi basti di dichiarare due cose di capitale importanza, e, per quanto mi sovviene, sconosciute ai topografi. In primo luogo, il tempio della Vittoria è stato o ricostruito o adornato da Augusto. In secondo luogo, esso fu scoperto in uno stato di integrità ragguardevole circa l'anno 1728. Dell'uno e dell'altro fatto si ha notizia e documento nel libro postumo del Bianchini sul palazzo dei Cesari. Purtuttavia, non solo il Bianchini stesso non ha saputo apprezzarè il giusto valore delle scoperte avvenute sotto i suoi occhi; ma tali scoperte sono restate sepolte in quel libro senza che gli illustratori più recenti del Palatino (ed io fra questi, nella *Guida* del 1873) ne abbiano

tratto profitto. Insieme coi resti del tempio tornarono in luce iscrizioni monumentali della repubblica e dell'impero: ma anche queste rimasero per così dire inedite, e sono sfuggite perfino alla diligenza dei compilatori del primo e del sesto volume del *Corpus*.

Narra dunque il Bianchini (p. 236) che, scavandosi circa il 1725 in quella parte degli orti farnesiani che guarda verso s. Maria Liberatrice, si ritrovarono tronchi di colonne di marmo, e porzione dell'intavolatura da quelle colonne sostenuta. In un frammento del fregio erano scolpite le lettere *c*AES · DIVI · F ed in altro pezzo di marmo le lettere *ui*CTORIA. Siccome nulla ci vieta di credere che i due frammenti appartengano ad una sola leggenda, non è difficile supplirne le lacune. Sul frontone del tempio dovea essere scritto all'incirca:

imp . *c*AESAR · DIVI · F · *aedem* · *ui*CTORIA*e* · *refec*

Che poi si tratti del vero e proprio tempio della Vittoria palatina [1] è provato dalla scoperta di una seconda e non meno notevole epigrafe, avvenuta nello stesso tempo e nell' istesso luogo. Era incisa su d'un cippo o ara, o piedistallo di travertino, a lettere di tipo repubblicano e diceva (secondo il Bianchini):

ORIAI
CIVS C · F
R · S · C · DD

La mente corre spontanea alla edicola della Vittoria dedicata da *m. por*CIVS *cato* nel 561. Ma, per mala ventura, costui

[1] L'Eckhel VI, 85 descrivendo una medaglia d'Augusto, sulla quale vedesi rappresentato « aedificium elegans et clausum cancellis cuius epistylio inscriptum IMP · CAESAR: fastigio insistit Victoria super globo », la riferisce alla Curia Giulia.

era figlio di un Marco e non di un Caio; e perciò le fratture del sasso non possono colmarsi col nome dell'illustre censore. Meno improbabili sono i supplementi:

*uict*ORIAI
*c.por*CIVS · C · F
*cato.p*R · S · C · DD

*uict*ORIAI
*c.sulpi*CIVS · C · F
*galba.p*R · S · C · DD

Finalmente, paragonando questo frammento col « cippus altus lapide tiburtino litteris vetustis » *C. I. L.* VI, 3825, scoperto medesimamente negli orti farnesiani, e considerando non essere impossibile che qualche vizio del sasso abbia tratto in errore il Bianchini a proposito del C¶ · F · si può suggerire quest'altra restituzione:

*uict*ORIAI
*q.mar*CIVS · Q · F
*rex . p*R · S · C · DD

Gli scavi continuarono fino all'anno 1728, dando luogo a novelli trovamenti. « Non è dissimile a questa facciata del vestibolo principale del palazzo » dice il Bianchini p. 210 « un altro vestibolo scoperto nel luglio del corrente anno 1728 sulla linea istessa delle sale principali più verso il foro, nel braccio o ala del palazzo proseguito da Tiberio e da Caligola: ove si veggono cavati e si cavano i muri di un vestibolo ornati di portico, sostenuto da grandi colonne di giallo antico, molti frammenti delle quali si sono estratti, con le cornici di marmo greco salino, delicatamente incise, e col timpano corrispondente della stessa materia, e di lavoro egualmente sontuoso e perfetto: il quale vestibolo forse apparteneva ad un tempio ivi situato ».

Il Nibby ad Nardini III, 187 n. 1 assicura di aver veduto « sopra s. Maria Liberatrice negli orti farnesiani... (un) ammasso di frammenti di marmo, cornici, fregi, architravi, e capitelli nobilmente lavorati, ne' quali si ammira per lo stile il miglior secolo dell'arte, quello cioè di Augusto, e si riconoscono i trofei della sua vittoria aziaca.... Vi si vede cioè il grifo... il tridente di Nettuno fra due delfini simbolo della vittoria marittima, e vi si osservano delle vittorie e dei trofei di un gusto e di uno stile ammirabile ». Il Guattani *Mon. ined.* genn. 1785 dice che tali marmi stavano dappresso alle Uccelliere, ossia alla casa abitata ora dal sen. Rosa: « non v'è forastiere che non si porti... accanto le uccelliere a vedere raccolti sotto alcuni alberi frammenti di capitelli, fregi, cornici di così fino intaglio e di modini così eleganti che lasciano benissimo intendere essere lavoro fatto nella bella età delle arti ». Queste notizie del Guattani e del Nibby confermano, a mio avviso, quanto avevamo appreso dalla epigrafe incisa sulle marmoree travi del fregio, avere cioè Augusto risarcito il tempio della Vittoria, ed essere stato il tempio stesso scoperto nel secolo passato. Ma dove era esso situato? Io non ne ricerco il sito approssimativo, sapendosi che doveva trovarsi sui margini del clivo: ne domando il sito preciso, ed a questa dimanda nè il Nibby nè il Bianchini danno soddisfacente risposta. Ambedue accennano a quella parte degli orti farnesiani che domina la sacra via; ma v'è modo di muovere il tempio per qualche centinaio di metri senza varcare i limiti di quella vaga indicazione. Il Bianchini, specialmente, che vide uscire di terra le epigrafi del santuario, quanto meglio avrebbe meritato dei nostri studii delineando la icnografia degli scavi farnesiani, in luogo di sciupare, come ha sciupato, mezzo volume e non so quante tavole per una sua ridicola restituzione architettonica di tutto il Palatino. Ragionando *a priori*, il sito del tempio deve rispondere a tre postulati. Primieramente deve trovarsi assai da vicino alla

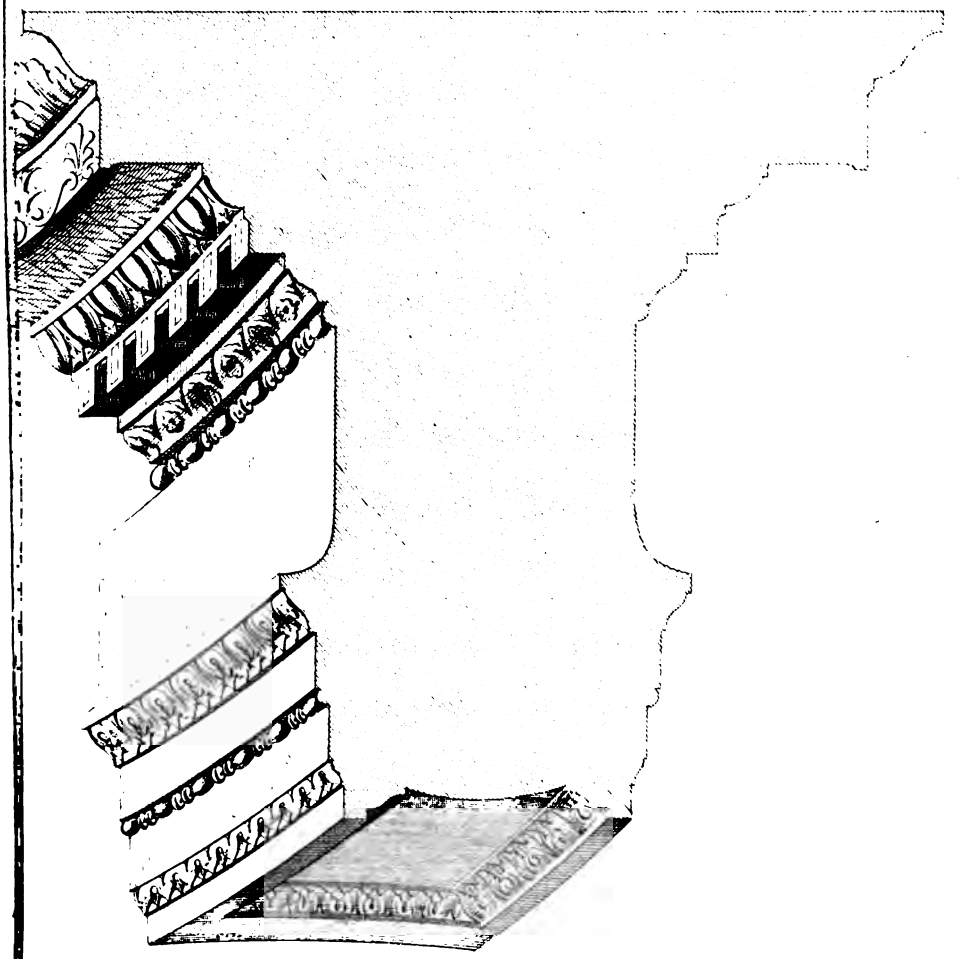
strada cui ha trasmesso il proprio nome. In secondo luogo deve trovarsi nella parte più alta del clivo: osserva infatti il Becker *de muris* 48: « Clivus Victoriae (non) a sacello in infima parte sito cognominatus fuit, quod dubito an in ullo sit factum, sed a templo in alto monte posito, quo ducebat: ut a Capitolio, clivus capitolinus, a Salutis templo clivus salutis, a Martis, clivus Martis etc. ». In ultimo luogo deve trovarsi in sito non ancora scavato (s'intende dal 1728 in poi), a meno che quei barbari del 1728 non ne abbiano distrutto le fondamenta. Senza divagare in congetture, attenderemo che gli scavi diretti con tanto senno e con alacrità senza pari da S. E. il Ministro dell'Istruzione sciolgano di fatto il problema.

Il temporaneo collocamento del meteorite di Pessinunte nel tempio della Vittoria, che dissi avvenuto ai 4 di aprile dell'anno 550, mi richiama alla mente un'altra bizzarra e quasi ignota scoperta fatta dal Bianchini nel 1730 incirca. Scavavasi allora quell'aula del palazzo di Domiziano che è posta fra il tablino e la via di s. Bonaventura, e che tanto il Bianchini quanto il Rosa hanno chiamata Larario. L'aula era stata spogliata ab antico. « Se vi fossero rimasti frantumi d'idoli » dice il Bianchini p. 254 « o di altari, d'inscrizioni o di simboli.... potremmo forse arguire a quale (divinità)... l'altare principale appartenesse. Ma io non ho veduto estrarsi da questa sala frammento che abbia relazione ad alcuno di que' numi .... se non un sasso nero, largo ed alto tre piedi in circa, di materia simile alle nostre selci nel colore, ma meno dura, e di figura conica .... Ma era sì male ridotto dalle ingiurie del tempo quel sasso, che non si è fatto caso alcuno di conservarlo ». Io non dirò, per certo, che la misteriosa selce descritta dal Bianchini sia precisamente quella che i romani venerarono col titolo di gran Madre (cf. Servio *Aen.* VII, 188; Cancellieri *le cose fatali* p. 22) perchè converrebbe credere l'adolescente P. Scipione, figlio di Cneo, capace di aver sostenuto con le sue gracili braccia

una tonnellata di peso (cf. Livio XXIX, 14). Osservo soltanto come Erodiano V, descriva il simulacro del sole Elagabalo dedicato *in Palatino monte iuxta aedes imperatorias* (Lampridio *Elagab.* 3) con le parole stesse delle quali fa uso il Bianchini per descrivere il suo: « Lapis est maximus, ab imo rotundus et sensim fastigiatus propemodum ad coni figuram. Niger lapidis color, quem etiam iactant caelitus decidisse. Eminent in lapide quaedam formaeque nonnullae visuntur, ac solis imaginem illam esse affirmant non humano artificio fabrefactam » (trad. Nardini VI, 14 p. 194). Egli è certo che se la pietra fosse stata ritrovata ai dì nostri, a torto o a ragione, l'avremmo trattata con maggiore rispetto: e credo che non esageri il Guattani l. c. p. 60 trattando gli scavi del 1725 e sg. di « ladronecci infami ».

R. L.

3



SUPPLEMENTI AL VOLUME VI

DEL

CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM

(continuazione: v. Bullettino X p. 149 e seg.)

(Tav. XIX-XX)

I. *Sacre.*

605. Piedestallo marmoreo con la cornice scarpellata, scoperto il giorno 30 dicembre nell' atrio di Vesta:

PRO SALVTE · DOMINI
NOSTRI · IMPERATOR ·
SEVERI · *ALEXANDRI . PII* ·
AVGVSTI · ET
IVLIAE · *MAESAE* · ET ·
IVLIAE · AVITAE ·
MAMEAE · SANCTISSIMARVM
AVGVSTARVM ·
GENIO · SANCTO · CASTROR
PEREGRINORVM ·
T · FLAVIVS DOMITIANVS
DOMO · NICOMEDIA · QVOD
SPECVLATOR · LEG · III · PARTH
SEVERIANAE · VOVIT · HAS
TATVS LEG · X · FRETENSIS ·
PRINCEPS · PEREGRINORVM
REDDEDIT ·

606. Cippo marm. alto m. 0,58, trovato in via di s. Giovanni in Laterano, scavandosi per la nuova fogna:

urceo LOCVS patera
SACER

607. Scaglione marm. trovato il 20 gennaio 1883 negli scavi del vico Iugario. Si riferisce certamente al tempio non lontano della Concordia:

C////////ONPΩ
ΣYMNAXOI
NΩNEYNOIA
ON

608. Cippo marmoreo alto m. 0,65. Descrissi nel palazzo comunale di Frascati. L'iscrizione è data scorrettamente dal Grutero 69, 9, e dall'Orelli 882 e si dice trasportata da Roma.

SANCTO · SILVANO
M · IVNIVS ·
CASTILLANVS · D · D
NONIS · IANVAR·
IMP COMMODO II ET MARTIO
VERO · II · COS· a. 179

609. Puteale di travertino cilindrico, con doppia cornice, largo nel diam. m. 0,50, alto m. 0,60. Lettere rubricate. Descrissi nei magazzini di villa Casali. Cf. *C. I. L.* v. I, 1037 e VI, 10325.

D · AVILLIVS · PAMPILVS · Ɔ · L
T · SEXTIVS · HILARIO
T · SEPTICIVS · FAVSTVS
P · CALVIVS · PILODAMVS
CVRATOR
D·S·P·

610. Frammento di bassorilievo votivo in marmo, scoperto nelle fondamenta della casa posta in via Vittoria n. 72, alla profondità di m. 4,00, ed in suolo di scarico. A sinistra si vede la figura di Mercurio con gli attributi consueti della borsa e del caduceo: nel mezzo, una dea diademata sedente, con un cane: la terza figura a destra è perita. Nel listello della cornice:

Q · FARSVLEIVS · V

611. Plinto (di donario?) scoperto nell'agro Verano:

Q · CAECILIO V///C/////
L · CLODIO · RVFO/////

[611A. Lastra marm. trovata nell' orto già Massimi, fra il Colosseo e le terme di Tito:]

ET DISPENSATIONE APO
NOVVM COEMETERIVM PROPE ECC
IN SOLO AD MENSAM AB B
SVIS SVMPTIBVS A
ATQVE CAPPELLAM SS AND

612-623. Iscrizioni dedicate alle vergini Vestali massime, scoperte nell'atrio di Vesta nei mesi di novembre e dicembre 1883.

612. Piedistallo di buona forma alto m. 0,94: lettere eccellenti; gli apici non si distinguono bene.

PRAETEXTATAE · CRASSI · FIL
V · V · MAXIMAE
C · IVLIVS · CRETICVS
A · SACRIS

613. Simile:

NVMISIAE · L · F
MAXIMILLAE
V · V · MAX
C · HELVIDIVS · MYSTICVS
DEVOTVS · BENEFICIIS · EIVS

614. Simile:

TERENTIAE · FLAVOLAE
SORORI · SANCTISSIMAE
·V̄ · V̄ · MAXIMAE ·
sic Q · LOLLLIANVS · Q · F ·
POLL · PLAVTIVS AVITVS
COS · AVGVR · PR · CAND ·
TVTEL · LEG · LEG · VII ·
GEMIN · PIAE · FELICIS ·
IVRIDIC · ASTVRICAE · ET ·
CALLAECIAE LEG · AVGG · PROV ·
ASIAE QVAEST CANDIDAT · TRIB ·
LATICLAV LEGION · XIII · GEMIN
TRIVMVIR MONETALIS · A · A · A ·
F · F · CVM ·
CLAVDIA SESTIA COCCEIA SEVLRIANA · *sic*
CONIVGE · ET LOLLIANA · PLAVTIA · SESTIA · SERVIL
LA · FILIA

615. Simile, alto m. 1,35:

TERENTIAE ·
FLAVOLAE ·
V̇ · V̇ ·
MAXIMAE ·
CN · STATILIVS ·
MENANDER ·
FICTOR ·
V̄ · V̄ ·
CN · STATILI ·
CERDONIS ·
FICTORIS ·
V̄ · V̄ ·
ALVMNVS

616. Frammento di pilastrino:

Terentiae
Flavolae (?)
v · v
MAXIMAE
CN · STATILIVS
MENANDER
FICTOR
V · V ·

617. Simile, alto m. 1,71:

FLAVIAE · L · FIL ·
PVBLICIAE · V̄ · V̄ · MAX ·
SANCTISSIMAE · PIISSIMAE Q ·
CVIVS · SANCTISSIMAM · ET ·
RELIGIOSAM · CVRAM · SACROR̄
QVAM · PER OMNES GRADVS ☙
SACERDOTII LAVDABILI ADMI
NISTRATIONE OPERATVR NVMEN
SANCTISSIMAE VESTAE · MATRIS
COMPROBAVIT ·
AEMILIA · ROGATILLA · C · F · SORORIS FIL ·
CVM · MINVCIO · HONORATO · MARCELLO
AEMILIANO · C · P · FILIO · SVO ·
OB EXIMIAM EIVS ERGA SE
☙ PIETATEM ·

Nel lato destro:

COL · V · ID · IVL
DD NN *Imp. Philippo* AVG · II · ET
Philippo CAES COS a. 247

618. Simile:

FLAVIAE · L · F · PVBLICIAE ☙
RELIGIOSAE ☙
SANCTITATIS · V̄ · V̄ · MAX ·
CVIVS · EGREGIAM · MORVM ·
DISCIPLINAM ☙ · ET ·
IN SACRIS · PERITISSIMAM ·
OPERATIONEM · MERITO ·
RESPVBLICA · IN DIES ·
FELICITER · SENTIT ☙
VLPIVS · VERVS · ET · AVREL ·
TITVS · ʔ · ʔ · DEPVTATI ·
OB EXIMIAM · EIVS · ERGASE
BENIVOLENTIAM ·

G ☙ P ☙

619. Simile:

FL · PVBLICIAE · V̇ · V̇ · MAX ·
SANCTISSIMAE · AC · RELIGIOSIS ·
SIMAE · QVAE PER · OMNES GRADVS
SACERDOTII · APVT · DIVINA · ALTARIA
OMNIVM DEORVM · ET · AD · AETERNOS ĪGNES
DIEBVS NOCTIBVSQVE · PIA MENTE · RITE
DESERVIENS · MERITO · AD HVNC ·
LOCVM · CVM AETATE · PERVENIT
BAREIVS · ZOTICVS · CVM · FLAVIA
VERECVNDA SVA · OB EXIMIAM · EIVS ·
ERGA SE · BENIBOLENTIAM · PRAESTANTIAMQ.

Nel fianco destro:

DEDICATA · PR · KAL · OCT ·
DDNN · VALERIANO · AVG IIII ET ·
GALLIENO · AVG · III · COSS a. 257.

620. Simile, alto m. 1,44:

FLAVIAE PVBLICIAE
V V MAX
SANCTISSIMAE
AC RELIGIOSISSIMAE
M · AVRELIVS HERMES
OB · EXIMIAM · EIVS
ERGA SE BENIVOLENTIAM
PRAESTANTIAMQVE

621. Simile, alto m. 1,108:

FL · PVBLICIAE ·
SANCTISSIMAE
AC PIISSIMAE
V̇ · V̇ · MAX
T · FL · APRONIVS ·
FICTOR · V̇ · V̇ ·
LOCI · SECVNDI
DIGNISSIMAE ·
AC · PRAESTANTISSI
MAE · PATRONAE ·
CVM SVIS ·

622. Simile:

COELIAE · CLAVDIANAE · V · V ·
MAX · SANCTISSIMAE · RELIGI
OSISSIMAE · AC · SVPER · OM
NES · PIISSIMAE · CVIVS · OPE
RA · SACRORVM · GVBERNAN
TE · VESTA · MATRE . MAXI-
· MATVS SVI · X · X · CONPLEBIT ·
AVRELIVS · FRVCTOSVS · CLI
ENS · ET · CANDITATVS · BENIG
NITATAE · EIVS · PROBATVS
· SIC · X · X · SIC · XXX FELICITER ·

Nel fianco destro, data consolare abrasa; nel fianco sinistro:

PERGAMIORVM · XXX · SIC

623. Simile:

OB MERITVM CASTITATIS
PVDICITIAE ADQ · IN SACRIS ·
RELIGIONIBVSQVE
DOCTRINAE MIRABILIS
C//////////////E · V · V · MAX ·
PONTIFICES · V · V · C · C ·
PROMAG · MACRINIO
SOSSIANO · V · C · P · M

Nel fianco destro:

DEDICATA · V · IDVS · IVNIAS ·
DIVO · IOVIANO · ET · VARRONIANO a. 364.
CONSS ·

II. *Imperiali.*

624. Cippo di travertino, alto m. 1,30 largo m. 0,33, trovato nel giardino del palazzo già di Montalto, ora del rev. p. Massimiliano Massimi, alle terme diocleziane, sui margini di un' antica strada più volte descritta in questo bullettino, la quale dalla convalle di Quirino ascendeva verso la porta Viminale:

TI · CLAV 0,07
CAISARIS 0,05
AVG · GER
AREA·HORT 0,04
LOLL

ossia *area hort*(orum) *Loll*(ianorum). Di questi giardini, e del come e del quando venissero a far parte del demanio imperiale, ha ragionato il Garrucci *Civ. Catt.* serie XII, v. IV, quad. 800 p. 205 sg.

625. Cippo di uguale misura, scoperto a breve distanza dall' antecedente:

PR 0,12

ossia, PR*ivatum*.

626. Frammento di lastra scoperto nella Farnesina in Trastevere:

I · CLAVDIO · C
AVG · GERM

627. Fistola aquaria trovata nella via dello Statuto:

MATIDIAE · AVG · FIL

628. Lastra marmorea di m. 0,78×1,05, scoperta nel giardino del palazzo già Montalto, ora del rev. p. Massimiliano Massimi, alle terme diocleziane (Apografo del Pellegrini).

IVLIAE · AVGVSTAE
MATRI ·
AVGVSTI·PII·FEL·ET
CASTRORVM

629. Lastrone scorniciato: descrissi nel casino di vigna Grandi:

IVLIAE · A|
MATRI|
FRONTO|

630. Pezzo di lastrone scorniciato, intagliato, largo m. 0,84, alto m. 0,67, grosso m. 0,21, scoperto dinanzi al fornice minore sinistro dell'arco trionfale di Settimio Severo. Giaceva in suolo di scarico all'altezza di m. 2,10 sul piano del foro. Le lettere, proprie dei tempi severiani, sono alte mill. 175 nella prima linea, mill. 160 nella seconda:

S E N A T*us*
*popu*LIQVE · ROMAN*i*

631. Masso rettangolo di marmo, spezzato a metà. Lettere incerte e sottili, alte mill. 90. Trovato nell'istesso luogo.

|VM DEFENDIT HONORIV|

632. Pezzo di lastra di marmo, con bassorilievo di stile egizio, o imitante l'egizio, trovato negli scavi di via della Palombella. Nel rovescio si leggono queste sigle:

DD NN////////////
ET EVTROPIO////
V//////////////////////
//////////////////////////

633. Framm. di piccolo piedistallo marm. scoperto nelle fondamenta del palazzo dell'esposizione in via Nazionale:

M · AVREL|

634. Pezzo di lastrone marm. trovato nell'Esquilino:

ı · PRON
T · DIVI
E R V A

635. Framm. di lastra marm. a lettere grandi e bellissime, trovato il 12 ottobre 1882 dinanzi all'arco di Settimio Severo:

IC
IMP · III

636. Masso rustico di marmo, lungo m. 1,20, alto m. 0,23, a lettere del secolo V, alte m. 0,15, trovato dinanzi all'arco di Settimio Severo:

SALVIS · D|

637. Pezzo di lastrone di marmo, trovato il 25 novembre 1882, negli scavi del vico Iugario:

NO · AVG
X · TRIB · PO

638. Cartello marm. ansato, scoperto presso la via Ferruccio all'Esquilino:

THN KYPIAN KAI ЄYЄPΓЄTIN ΘЄAN ЄΠHKOON ΠAP|
ΟΟ · · · · · · · · INЄΦC · |

III. *Senatorie.*

639. Mausoleo nobilissimo rettangolo, lungo m. 5,30 largo m. 4,10, scoperto nell'ottobre 1883 presso l'angolo delle vie Mamiani e principe Amedeo sull'Esquilino, scavandosi per le fondamenta dei forni militari. Riposa sopra una platea di travertini, profonda m. 5,50 sotto il piano stradale. La fronte era ornata e fasciata di marmo: le fiancate di travertino. Si veggano i disegni della tavola XIX-XX. Dinanzi alla fronte del mausoleo, che guarda il sole meridiano, il terreno discende a precipizio: dimodochè a soli 7,00 m. di distanza, si è trovata una strada profonda 12,00 metri, diretta da oriente ad occidente. Alquanto più discosto, il terreno ascende di nuovo: ed a m. 8,00 di distanza si è trovato un secondo pavimento di strada profondo soli 9,00 m. Nello spazio che divide la base del monumento dalla prima strada, sono stati scoperti, nell'ordine regolare della caduta, tre massi del fregio, lunghi assieme m. 4,80 alti m. 0,60, sui quali è incisa a caratteri aurei la seguente iscrizione:

L · CONSIDIVS · L · F · GALLVS 0,135
PR·INTER.CIVIS·ET·PEREGRINOS·TR·PL 0,092
Q · PRAEF · VRBIS · XV · VIR·SACRIS·FAC 0,055

640. Frammento di lastrone che doveva contenere due titoli. Di quello a sinistra rimane un solo angolo della cornice. In quello a destra rimangono le sigle, di tipo severiano:

T · FL · TF · Q(*uir*)
PAELIGN(*iano*)

Descrissi nei magazzini di villa Casali. L'epigrafe non sembra essere sepolcrale ma onoraria. T. Flavio Peligniano tenne i fasci ordinarii con Claudio Pompeiano nell'anno 231.

641. Nei lavori di scavo e di demolizione condotti a termine *in capite fori romani,* per cura di sua eccellenza il Ministro della Istruzione pubblica, sono stati scoperti a fior di terra alcuni muracci, appartenenti, per quanto mi sembra, a quell' isola triangolare di fabbriche, con la base sulla via delle Grazie e col vertice protraentesi fin quasi alla colonna di Foca, isola demolita sotto il pontificato di Gregorio XVI [1]. Erano costruiti con materiali d'ogni specie, spoglie degli edificii del foro, e perfino con pezzi di iscrizioni pregevolissime, delle quali non è difficile determinare la provenienza. In un pezzo di lastrone di marmo, grosso m. 0,09, con lettere di buona forma, alte millimetri 21, è scritto:

DI · PRO · PR · PROVIN
GALLICI · PRAEF · VRB
· SENATVS · AVCTOR
ASIANO · FRATRE
SVIT · VADIMON
SA · DILATIS
CENSVIT · STA
· AVGVSTI

L' iscrizione appartiene evidentemente a T. Flavio Sabino fratello di Vespasiano, e perciò si presta a facili e sicuri supplemonti, conoscendosi abbastanza bene il *cursus honorum* di quel personaggio. La sola difficoltà grave di restauro s'incontra nella terza linea: poichè, anche ammettendo qualche impiego straordinario ed inaudito in questa forma come, a cagione d' esempio, [*cur*(atori) *census*] GALLICI, il supplemento richiede uno spazio

[1] Veggasi la pianta annessa all'articolo del Bunsen *Le forum romanum sélon l'état des fouilles le* 21 *avril* 1835.

che altrove pare soverchio. Il Mommsen, al cui savio e cortese consiglio mi sono rivolto, proporrebbe di leggere:

. . . . . [1]
*leg . diui . clau*DI·PRO·PR·PROVIN*c.moe*
siae . cur . census GALLICI · PRAEF · VRB*i*
iterum . huic SENATVS · AVCTÓR*e*
*imp . caes . uesp*ÁSIANO · FRATRE
? *clupeum . po*SVIT · VÁDIMON*is*
*honoris . cau*SÁ · DILATIS *fu*
nus . censorium CENSVIT · STA*tuam*
in . foro . diui AVGVSTI *ponen*
dam . decreuit

La carriera di Flavio Sabino è perfettamente nota, ad onta delle contradizioni di Tacito. Gli ornamenti trionfali furono a lui decretati da Claudio, insieme a tutti i consolari ed a moltissimi senatori che avevano preso parte alla spedizione brittannica (Dione LX, 20, 23); così che quella onorificenza cotanto insigne nei tempi andati cadde in grave discredito per la facilità stessa con la quale era accordata a torto o a ragione. Dopo il consolato, cui giunse prima del fratello cadetto (Tacito *Hist.* III, 75), governò la Mesia per lo spazio di sette anni (cf. Borghesi III, 327) e quindi ottenne la prefettura urbana. Intorno alla durata ed alle vicende della quale carica v'è confusione nel racconto di Tacito. La frase *Hist.* III, 75 « septem annis, quibus Moesiam, duodecim, quibus praefecturam urbis obtinuit » è contradetta in certa guisa dai passi *Ann.* XIV, 42; *Hist.* I, 46, i quali dimostrano che i dodici anni furono divisi in due o tre

[1] Per le due prime linee potrebbe proporsi questa lezione:
T . Flavio . t . fil . quir . Sabino
triumphalibus . ornament . honorato

periodi distinti. Quindi le lacune della linea 3ª potrebbero supplirsi non solo con l'« iterum », ma anche, e forse meglio col « tertium ». Il « clupeum » della linea 5ª non è sicuro. Per le « vadimonia dilata » abbiamo il confronto del decreto capuano *I. R. N.* 3629. Il « funus censorium » finalmente, è ricordato da Tacito *Hist.* IV, 47.

642. Nel luogo stesso dell'antecedente iscrizione è stato ritrovato un pezzo di lastra di marmo greco, grossa m. 0,06, incisa a lettere non ineleganti, alte un centimetro:

LIO · PROC · PR

RVFVS
ALBANVS
ISSVS — M
ACCO—COS — M ·
VALENTE · PR — P · F ı ı ı

RVFVS — M · VALERIO · MESSAL
RVFVS — Q · ARQVINIO ·
(sic) PICENT · IN — L · PONTIO · NI
ON · LIBONE · COS
Ó · PROC · PR

D · SI

CELER

Il frammento è notevole per ciò che si ricongiunge, senza grave lacuna, all'altro *C. I. L.* VI 1496, riconosciuto dal Borghesi e dall'Henzen « esse collegii cuiusdam cum aerario Saturni coniuncti ». Questo secondo brano fu visto e trascritto dal solo Pighio, Cod. berl. 127, il quale o ha ignorato, o ha dimenticato di notare il luogo del rinvenimento, che ora ci si manifesta essere il tempio stesso di Saturno, cui era congiunto l'erario. Siccome il brano novellamente ritrovato ne obbliga a correggere taluni supplementi del Pighio, accettati dal Corpus, così giovi innanzi tutto ricongiungere le due parti della iscrizione, seguendo la cronologia delle coppie consolari.

ILIK
ALLVS
*c. silio (largo). l. munatio. plan*CO COS
*c. cae*LIO·RVFO.PR

NIGER — TI·CAESARE·AV*g. iii. germanico. caes. ii. cos*
LABEO — C · VMMIDIO · QVADR*ato. pr*
ALBAN

sex . pompeio . sex . appuleio COS — C · LVCILIVS · C
Q · TREBONIVS
LIO · PrOC · PR — C · FIGILIVS · C
C · CLVVIVS · C
M · SILANO · M · F · L · NORB*ano. balbo. cos*
RVFVS — Q · LVCANIO · LATINO *pr*
*b*ASSVS — M
*druso . caesare . c . norbano . fl*ACCO—COS — M ·
VALENTE · PR — P · F II / I

RVFVS — M·VALERIO·MESSAL*la. m. aurelio. cotta. cos*
RVFVS — Q · ARQVINIO·
sic) PICENT · IN — L · PONTIO · NI
*t . statilio . tauro . l . scrib*ON·LIBONE·COS
O · PROC · PR
D · SI
CELER

Le date incominciano dunque dall'anno 766/13, e non dal 768/15 come ha proposto il Pighio, ritenendo le sigle .....co della linea 3 come le finali di *flac*co. Proseguono senz' interruzione per un quadriennio fino al consolato di Statilio Tauro e Scribonio Libone. I fasci dell'anno 17 (L. Pomponio Flacco, C. Caelio Rufo cos.) saranno stati segnati in capo alla seconda colonna, così richiedendo e la lacuna e la disposizione del latercolo. Vengono quindi gli eponimi del triennio 771/18-773/20, nel quale ultimo anno si dovrebbe credere inciso il documento, se non fosse probabile che altre lastre, ed altre colonne di date e di nomi facessero seguito ai brani da noi ritrovati.

643. Frammento di lastra scorniciata, inciso a caratteri uguali a quelli dell'albo antecedente, e scoperto a piedi del tempio di Saturno:

ɔ N M ı ⊂ L
EL AERARIO PRAES⊂
SOLSE▪TIVS COSA AVESIFI 0.009
E ? F FERENTCENS · I · S · F · CCCV
X · PRIM · / 0.03

È un importantissimo frammento di Senatusconsulto dell'anno 731. Benchè mutilo a questo modo, può sicuramente riferirsi all'Erario di Saturno, ed ai *sex primi* degli scribi questorii. I supplementi certi son questi:

cn. *pi*SO L SE*s*TIVS CO*n*S*ules* A*lter* A*mbo*VE.....
.....CENS*uerunt*. IN S*enatu* F*uerunt* CCCCV....

644. Piedistallo marm. rozzo, alto m. 1,20, largo e grosso m. 0,70, scoperto negli scavi del vico Iugario, sul lato minore settentrionale della basilica giulia. Lettere corrose.

GABINIVS VETTIVS
PROBIANVS VC *praef*. *ur*B
STATVAM QVAE BASILICAE
IVLIAE A SE NOVITER
REPARATAE ORNAMENTO
ESSET ADIECIT

645. Lastrone scorniciato marm. lungo m. 2,12 alto m. 1,52, rotto in cinque pezzi, scoperto nel sito dell'antica Aricia, presso il bivio dell'Appia con la strada vicinale detta di Vallericcia:

TI · LATINIVS · TI · F 0.17
HOR
PANDVSA ·
IIII VIR · VIAR · CVR 0.14

Sembra essere l' istesso personaggio del quale parla Tacito *Ann.* II, 66.

646. Nel volume sesto del *C. I. L.* sotto il n. 3834 e nella classe delle famiglie senatorie *ante Diocletianum* è publicata l'iscrizione del sarcofago di Severiana, scoperto l'anno 1873 nella vigna Casali presso porta s. Sebastiano. L'apografo del Brizio e del Pellegrini, del quale si è valso il *Corpus,* non è accurato. Di più, lo stile ed i caratteri della leggenda dimostrano che la famiglia della defunta fiorì nel secolo quarto. L'iscrizione dovrà quindi passare dalla terza alla quinta classe.

D M

MACONIAF SFVFRIANAF
FILIAE DVLCISSIMAE
M SEMPRONIVS PROCVLVS
FAVSTINIANVS V C ET
PRAFCILIA SFVFRIANA C F
PARENTES

647. Coppia di tubi scoperti nel territorio tiburtino, ed acquistati dalla Commissione:

P · MARCIRVFI
T · SABIDIVS · HELICO · FEC

648. Pezzo di fregio marm. trovato il 3 ottobre 1882 presso i rostri del foro:

(?) *m*ARINIAN

649. Cornice di piedistallo onorario: descrissi nei magazzini di villa Casali. Nel listello, al disopra della gola, sono incisi i nomi:

MEROPI ☙ HELIADI ☙

650. Fistola acquaria che la Commissione ha acquistato dal sig. Milani:

MESSALINAE TAVRI · F|

651. Frammenti di lastra marm. trovati nell'aprile 1883 nelle fondamenta del palazzo della guerra, presso la chiesa di s. Caio al Quirinale, ossia nell'area del palazzo della gente Nummia:

NVM*mio* ENT
T ⁻VSC
MARCIV

652. Frammento di architrave marm. alto m, 0,44, scoperto dai signori Lugari nelle fondamenta della loro casa, via Foro Traiano n. 29. Lettere assai eleganti.

*p*OSTVMO · SEMPRONIO
ⁱMETILIA · RVFINA · A

Intorne questa donna chiarissima, figlia di M. Metilio Rufo, cf. Lanciani *Sill. aq.* n. 227.

653. Cippo marm. con pilastri scanalati sugli spigoli, timpano a semicerchio, corona lemniscata, e antefisse. Descrissi nei magazzini di villa Casali. Può essere edito. Sugli onori municipali del defunto cf. Orelli-Henzen 2157, 2542, 5997 etc.

D · M · V · F
SEX · SEMMIVS
SEX · F · VVLTIN
APER
DOMO · NEMAVSO
IIII·VIR·IVREDICVND
PONTIFEX · PVBLICORV
SACRIFICIORVM
PRAEFECT · VIGVLVM
ET · ARMORVM ·

654. Framm. di lastra marmorea. Vigna Grandi.

ATYRNINO
LONIAE
MILEVITAN

655. Scaglione di piedistallo marmoreo, trovato il 3 ottobre 1882 dinanzi ai rostri:

*locus adsignat*VS · AB
O · SEVERO
*ded*IC VIII · K · AVG
. . . . . *cos*

656.

Q · TERENTI · CVLLEONIS
Q · TERENTI · CVLLEONIS
. . . . . TI · CVLLEONIS

Leggenda di fistola acquaria [larga nel diametro maggiore interno 146 millimetri, nel minore mill. 95] scoperta il giorno 14 novembre, sterrandosi il giardino dei pp. Liguorini in via Merulana, sull'angolo di via dello Statuto.

La famiglia dei Terenzi Culleoni sembra trarre la sua origine istorica dal Q. Terenzio, nominato da Livio al c. 63 del libro XXI, come persona di rango pretorio. Suo figlio Q. Terenzio Culleone (nominato da Valerio Massimo V, 2, 5; da Livio XXX, 43, 45: XXXVIII 42, 45: XXXIX, 32: XLII, 35: da Plutarco *Apophtheg. Scip. mai.* 6, 7: id. *in Quinctio* 18: da Quintiliano *Declam.* 8) liberato da Scipione dalla prigionia cartaginese nel 553, tornò ambasciatore a Cartagine nel 575 e nel 583, fu tribuno della plebe nel 565, pretore peregrino nel 567 etc. Un suo discendente omonimo ottenne il tribunato della plebe nel 695, ed il pontificato minore nel 697. Partigiano acerrimo di Pompeo, finì con l'accostarsi a Cesare: legato di Lepido nel 711, favorì la fuga di Antonio per tornare poco appresso alle bandiere del suo primo generale: in altri termini, fu uomo politico opportunista. Il Q. Terentius Q. F. Culleo, proconsole di Sicilia dopo il 733, cioè dopo la deduzione delle colonie in quell'isola fatta da Augusto (Dione LIV, 7), è creduto dall'Avercampo e dal Borghesi, figlio dell'antecedente. Cf. Borghesi *Oeuvres* II, 208 sg.

A nessuno di costoro può convenire il tubo scoperto all'Esquilino, perchè secondo i canoni stabiliti nella mia Memoria sugli aquedotti, i privati incominciarono a segnare col proprio nome i condotti soltanto verso la metà del primo secolo dell'impero. Parmi assai probabile che il proprietario della fistola, ossia della *domus* esquilina dissetata dalla fistola stessa, sia il console suffetto nel secondo trimestre dell'anno 40, Q. Terenzio Culleone, il nome del quale apparisce in un solo documento, cioè nei fasti delle ferie latine ap. *C. I. L.* VI, 2015.

657. Piedistallo grandissimo marm. scoperto nelle fondamenta del palazzo della guerra, e precisamente nel mezzo del prospetto che guarda la via Modena. Rimane ancora nel suo antico posto, dentro una sala ornata nobilmente di marmi, ed è appoggiato contro la parete a sinistra di chi entra. Sul fianco sin.

del piedistallo è scolpito l'orciuolo: il fianco d. con la patera (e la data della dedicazione?) è ancora nascosto nel terrapieno.

L'epigrafe è incisa a caratteri minuti e mal fatti: la lettera A manca sovente della sbarretta orizzontale: le lettere E, F, T, L presentano talvolta la forma di asticciuole: la V è tondeggiante: le interpunzioni potranno meglio distinguersi, quando l'enorme monolite rivedrà la luce del sole.

SINGVLARI AVCTORITATIS · SPLENDORE POLLEN
TI ADMIRABILISQVE ELOQVENTIAE BENE
sic VOLENTIE FELICITATE GLORIOSO CVNC
TARVMQ · DIGNITATVM FASTIGIA FABO
RABILI MODERATIONE IVSTITIAE SVPER
GRESSO VVLCACIO RVFINO · V · C CONS
ORDIN · PRAEF · PRAETORIO · COMITI
PER ORIENTEM AECYPTI ET MESOPOTAMIAE
PER EASDEM VICE SACRA IVDICANTI
COMITI ORDINIS PRIMI INTRA CONSISTORI
VM NVMIDIAE CONSVLARI PONTIFICI MAIORI
OB INNVMERABILES SVBLIMIS BENIGTATIS TITVLOS *sic*
RAVENNATES MONVMENTVM PERENNIS
MEMORIAE IN VESTIBVLO DOMVS STATVAQVENE *sic*
RATIONE DICAVERVNT VT ☙

La profondità considerevole degli antichi piani (m. 8,00) e gli interessi gravissimi della fabbricazione impediscono di esplorare regolarmente la casa di Vulcacio Rufino, e di raccogliere la serie dei monumenti che forse serba tuttora. Sarebbe stato assai utile per gli studî archeologici di conoscere appieno in tutti i particolari la pianta, la disposizione, l'ornato di una grande casa patrizia del secolo quarto. Mi contenterò di notare che la casa dei Vulcacii confina a nord con quelle dei Valerii (Valerio Vegeto cos. a. 91; Lanciani *Silloge aq.* 101), ad est con quella

dei Nummii (cf. n. 651 p. 230), a sud forse col *vicus longus*, ad ovest con le *horrea* (severiana?) nominate nella epigrafe n. 735.

Intorno a Vulcacio Rufino, zio di Gallo Cesare e di Giuliano l'apostata, fratello di Galla, parente di Vulcacio Gallicano scrittore dei tempi costantiniani, console ordinario nel 347, prefetto del pretorio per la prima volta nel 349, per la seconda nel 368, morto in quest'istesso anno, si consultino: Ammiano Marcellino XXVII, 2, 2; Gotofredo *Prosopog.* p. 81 sq.; Mommsen *Eph. epigr.* III, p. 79. Nell'*album ordinis coloniae Thamugadensis C. I. L.* VIII 2403, apparisce alla testa dei patroni: avrà conseguito tale onorificenza nel suo governo della Numidia. Il nuovo piedistallo deve essere stato dedicato nel 349, come l'altro suo titolo di Savaria *C. I. L.* III, 4180.

658. Fistola aquaria posseduta dal sig. Giuseppe Scalambrini:

M · VLPI · ARABIANI

M. Ulpio Arabiano è personaggio abbastanza conosciuto per le iscrizioni di Amastri *C. I. Gr.* IV, 4151 e di Sicca *C. I. L.* VIII, 1640. In quest'ultima è forse sbagliato il prenome: incerta parimenti è la data dell'a. 136 assegnata alla prima iscrizione.

659. Framm. di lastra scorniciata, nell'atrio di Vesta:

VAGENTI SEVERI/
·IA///R·P ANTIATINORV
VM COS XV VIR · S ·

660. Framm. di lastra marm. scoperto nelle fondamenta del palazzo dell'Esposizione in via Nazionale:

R/
I BALBVS · I
TVLLIANVS

661. Frammento di lastra marm. trovato nell'Esquilino:

ATION · LEG ·
IMP IN EXPE*dition*..
EST · X · \

662. Frammento di piedistallo (?) scoperto negli scavi del vico iugario:

LI
PRAEF
REPARA

663. Framm. di plinto in marmo bigio venato, scoperto nella piazza di Campitelli, dinnanzi al palazzo Cavalletti:

EX · S · C · ET · I

IV. *Militari.*

664. Lastrina, murata nel casino di vigna Grandi:

D *m*
M · AVR*elio*
CVLINO
COH · XII
VRB ·

665. Frammento di lastra, scoperto nell'Esquilino:

M	M
DEM 7 ·	AVR · IVLIANO
EVERIO	CHO·I·PR·7·AVR
ERGATO	PATERNI · DE ·
· COGI	STI·XVII·SANC·I
ATVS	IN COH·AVR· V
·B·M·F	TORI·CON·B M P

666. Metà di lastra marm. scoperta nell'agro Verano. Cf. *Ephem. epigr.* IV, p. 338 n. 909.

HONO
VIXIT
MILITA
PR · PV·A
IVLIVS
HERES

667. Stele marm. trovata nel restaurare il casino della vigna Massoli a Tor Pignattara:

maschera letto maschera
D M
IVLIO · QVINTIANO
E · Q · S · AVGG NN
VIX · AN · XXVI · MAM
TAVG · NAMACMM
HER · AM · BRV
APRIO · ET
TN

668. Lastra marm. lunga 0.70 alta m. 0,28 ritrovata negli spalti del forte Ostiense, sulla cima del colle di Ponte fratto, nella vigna già Venerati:

· D · · M ·
L · VALERIVS · L · F · FLA · SABINVS · NOVID VIXIT · ANN · XI · *sic*
MILITAVIT · ANN · XVI · IN COH · II · PR SEV · P·V · ʒ · GAIANI ·
L · VALERIVS · VICTORINVS · MIL · COH · SS · ʒ · EADEM
FRATER · PIÏSSIMVS · ET HERES · B · M · FECIT ·

Si confronti col titoletto *C. I. L.* VI, 2456 di un « *M. Aur*(elius) *Dubitatus miles chor*(tis) *II pr*(aetoriae) *p*(iae) *v*(indicis) *Severianae, centuria Gaiani.* Il defunto era oriundo dal municipio *flavium Noviodunum.*

V. *Di liberti e di negozianti.*

669. Framm. di lastra marm. scorniciata, scoperto nell'orto già Massimi, fra il Colosseo e le terme di Tito:

D
T · AELIO · AVG · LIB
A BALNIARIS · AV
ACTVS · CAMD
COM

670. Cartello di sarcofago, scoperto nell'agro Verano:

T · AEL · AVGG · LIB ·
RESTITVTO · PROC
SYRIAE · PALAEST ·
. . . . . TROPHIMVS

671. Sarcofago marm. scoperto dai sigg. fratelli Bianchi nella loro tenuta di Castel Giubileo. Ha due genî alati sugli spigoli, e nel mezzo del campo baccellato, un cartello ansato, sorretto da una seconda coppia di genî.

D M
ARTEMIDORI *sic*
AVC · LIB · ADLECT
A MEMORIA
QV · ANN · XVII
D · XVII VALERIA
PHILOC//////
FILIO · DVL
CISSIMO

672. Lastrone scorniciato, lungo m. 1,19 alto m. 0,65, affisso nel prospetto di vigna Grandi, presso il circo di Romulo,

sulla via appia Pignattelli. Il titolo può essere edito. Lettere di singolare bellezza:

LÍVIAÉ · AVGVSTAE · L
CHLOÉS · BOISCÍ
LÍBERTÓR · ET · FAMILIAÉ

673. Lastra marm. Vigna Grandi:

D M
GAIVS FAVSTINE
AVGVSTAE NOSTRE
SERVOS FECIT SIBI ET
FABRICIAE CEMEL
LAE FILIS POSTE
RISQVE EORVM
ⲣ ⲥ

674. Lastra di marmo, trovata negli scavi del Drago presso la Torre de' Schiavi:

D · M
HERMES · CAES · SER
GRANIAE · CHRYSID
BENE · MERENTI · FEC

675. Lastra marm. trovata negli scavi suddetti:

LIB · ET · FAMILIAE
PHILETI · AVG · L · ET
MARCIAE · CINNAMIDIS

676. Framm. di lastra marmorea trovata nello scavo per la fogna di via di s. Giovanni, presso l'angolo di via Celimontana:

SIMVS
VG · LIB ·
SVB · PROCV
DF

677. Lastra marm. trovata nell'Esquilino:

D · M
FRVCTO · DOMITIAE
DOMITIANI SERVO
VIXIT ANNIS VI (?) DIEBVS XXI
MATER FILIO BENEMERENTI FICIT *sic*
ET SIBI ET SVIS POSTERISQVE·SVORVM

678. Frammento di latercolo scoperto negli scavi del vico Iugario. Lettere minute del secolo III.

NTIANA VRSVS
*p*LVMARIVS CILICIA
VS VIS LAVREN
CENSIS CEBVLA
PROFV
VS CERASARIVS ADEO
/SIBVS IVVEN
PLVMARIVS ATENI-
phalan CARIVS DIAD
LANARIVS \
/MFI/M

679. Lastrone scorniciato, rubricato, lungo m. 1,02 alto m. 0,60 grosso m. 0,38. Fu copiato, con qualche negligenza, dal Fabretti nel territorio di Marino (p. 791, 231, d'onde Orelli 4271). L'ho ritrovato nella collezione lapidaria di vigna Grandi sull'Appia-Pignattelli.

L · PLVTIO · L · L · EROTI
PVRPVRARIO·DE·VICO·TVSCO
PLVTIA · L · L · AVGE
FECIT · SIBI · ET
VETVRIAE·C·C·L·ATTICAE

VI. *Sepolcrali.*

680. Grande lastra marm. scorniciata. Descrissi nei magazzini di villa Casali.

DIS MAN
P · AELIVS · BAGADATES · ET
AELIA · FLORA · FECERVNT
AELIAE · BAGAZATACE · FILIAE
DVLCISSIMAE · ET · LIBERIS
LIBERTIS · LIBERTABVS · POSTERISQ
SVIS

681. Stele marm. con timpano curvilineo, trovata in via tiburtina presso il Portonaccio:

D · M
T · AELIVS · NICEFOR
ET · VLPIA · TYCHE ·
TROPHIMO · SERV
O · SVO · BENEME
RENTI · V · A · XX

682. Piccolo elegante cippo marmoreo, scoperto nell'agro Verano:

M · ALFIVS · M · F ·
FELIX ·
VIX · AN · XII ·

683. Lastra marm. scorniciata, scoperta il giorno 6 ottobre 1883 nello scavo per la fogna di via santi Quattro al Celio:

AMPLIATVS · PAREN
TBVS · DVLCISSIMIS
VIS · HOC · DICO · EX · QV
IMVM · EDVCASTIS
ET · INDIE · MORTIS
S · AMASTIS
ICIVNT

684. Lastrone marmoreo scorniciato, lungo m. 1,55 alto m. 0,60, trovato, forse, nel territorio di Marino. Descrissi nella vigna Grandi:

C · ANNIVS · C · L · HELENVS · SIBI · ET
ANNIAE · STACTE · VXORI · SVAE · ET
C · ANNIO · C · L · EVPHRONI · FRATRI · EIVS · ET
IVLIAE · EVPHROSYNE · SORORI · SVAE
SE · VIVO · FECIT

685. Lastra marm. scoperta nella via tiburtina, presso il Portonaccio:

F K L
FECIT
M · ANTONIO
EVPLASTO
PATRONO · B · M
V · A · LX

686. Lastrina da colombaio. Descrissi nei magazzini di villa Casali:

P · ATERNIVS
HILARVS

687. Cippo marm. scorniciato. Descrissi nei magazzini di villa Casali:

ATTEIAE
FORTVNATAE
C · CALPVRNIVS
SECVNDVS
CONIVGI · RARISSIMAE
ERGA · SE · SANCTISSIMAE
ET PIISSIMAE · FECIT

688. Lastra marmorea proveniente dalle demolizioni eseguite dal Comune nella via Cacciabove. Se è quell'istessa, segnata col n. 13521 nel VI volume del *C. I. L.* conviene credere che i primi trascrittori (da cui Muratori 1245, 1) l'abbiano copiata con negligenza.

IN ☙ FRONTE ☙ P ☙ XVIII ☙

D C ☙ BASSINIO ☙ ONESIMO ☙
PATRI ☙ ET ☙ BASSINIAE ☙ PIAE
☙ SORORI ☙
C ☙ BASSINIVS ☙ FELIX · ET · FLAVIA
NICE · MATER ☙ FECERVNT ☙
LIBERTIS ☙ LIBERTABVSQ ☙
POSTERISQ ☙ EORVM ☙
☙ H ☙ M ☙ H ☙ N ☙ S ☙ Q M

IN ☙ AGRO ☙ P ☙ XXI ☙

689. Cinerario marm. scorniciato, scoperto negli scavi del vico Iugario l'8 novembre 1882:

M · BESSI · M · L ·
FAVSTI · M · BESSI
M · L · HILARI

690. Lastrina da colombaio, nei magazzini di villa Casali:

C ALLISTE
FELIX

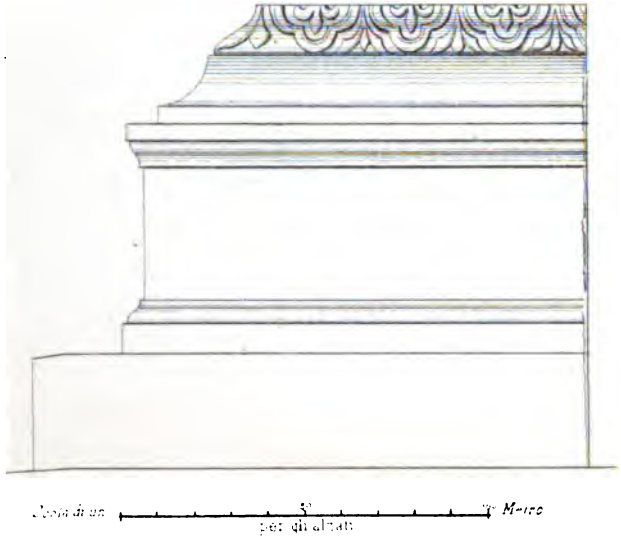
691. Frammento di lastrone. Descrissi nei magazzini di villa Casali:

DIIS · MA
CLODI · HERMIAL
IAE · MYRTALES · VIX · A
· HEDIA · ET · NV · CL
PARENTES · FEC

I punti sono incerti.

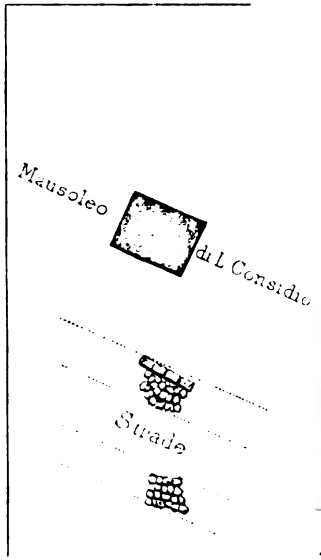
FREGIO CON L'ISCRIZIONE

Profilo del basamento

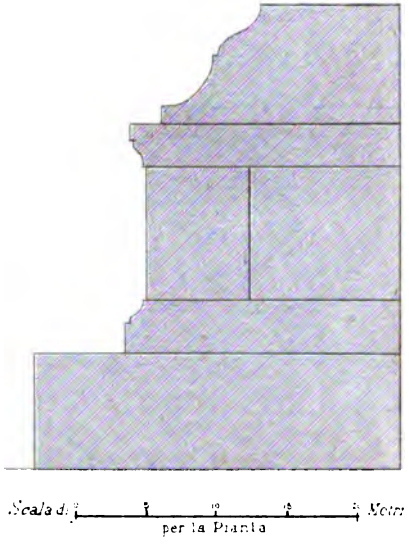


Via Mamiani

Via Principe Amedeo



Sezione



692. Cippo di travertino, scoperto nella via de' portici d'Ottavia. Belle e grandi lettere:

C·CVSPIVS
C·L·ONESIMVS
TENECIO
OPTVMVS

693. Cippo marm. scorniciato alto m. 0,65, largo m. 0,26, scoperto nella via tiburtina, presso il Portonaccio:

D M
EVPHROSINI
VIX·ANN·II
M·II·D·XII
EVPHROSINVS
PATER
FILIO·FECIT

694-695. Coppia di cippi di travertino scoperti nei fossati del forte Ostiense, sulla collina tra il Ponticello e Ponte fratto:

SEX · GIGANL	*sic*	SEX · GLC AN'mm
SEX·F·COL·SIBEI		SEX·F·COL·SIBEI·ET
ET·SVIS·LIBERTEI		SVIS · LIBERTEIS
IN · FRONT · PEDE		IN · FRONT · PEDE
XIIX·IN·AGRO		XIIX IN AGRO · P
PEDES · XXVI		*xxui*

R. L.

DEL LUOGO APPELLATO AD CAPREAM PRESSO LA VIA NOMENTANA DALL'ETÀ ARCAICA AI PRIMI SECOLI CRISTIANI.

(Tav. XX)

Il nostro collega sig. comm. Lanciani trovò testè in un angolo presso il ponte oggi appellato Rotto, dal lato del Trastevere, un pezzo di piccola lastra di marmo, che da una faccia è rozza, dall'altra spianata e scritta in cattive lettere simili a quelle di moltissime pietre cimiteriali cristiane del secolo quarto o degli inizii del quinto (vedi tav. XX). L'umile frammento fu ricoverato nei nostri depositi comunali di pietre scritte d'ogni classe ed età. Appena lo vidi, fui sorpreso da meraviglia inaspettata e gratissima. Imperocchè quivi lessi e colla mente supplii la parte mancante d'una commemorazione martirologica, che conferma ed illustra uno dei punti sostanziali della topografia dei cimiteri suburbani, secondo il metodo da me esposto nel tomo I della Roma sotterranea. L'argomento è di speciale spettanza della cristiana archeologia e dei fasti ecclesiastici, ha però attinenze colla classica topografia ed istoria. Invitato dai miei colleghi a dirne qualche parola in questi fogli, lo farò in guisa da raccogliere con rapidi cenni le notizie d'un luogo del nostro suburbano, la cui memoria per lunga età obliterata ora rivive, e dai secoli dell'impero e delle origini del cristianesimo in Roma dee risalire fino a quelle della città od a tempi arcaici da niun raggio forse di storica luce rischiarati. Il mio discorso sarà diviso in due punti: primo, lettura e supplemento della parte mancante del titoletto; secondo sua illustra-

zione topografica. Le questioni speciali circa la commemorazione dei martiri registrati in cotesto titolo, e circa le relazioni sue cogli antichi martirologii riservo al Bullettino di cristiana archeologia. Il luogo, ove la pietra è stata raccolta, niuna relazione ha colla memoria in essa incisa: non è questo il primo nè raro caso di lapidi tragittate lungi dalla loro sede originaria.

Il mutilo titoletto comincia: XVI KAL*endas* OCTOB*res* MARTVRORO(*m*). La forma *marturoro* o *marturorom* in luogo di *martyrum* è idiotismo assai noto nella cristiana epigrafia del secolo quarto, e forse anche del terzo [1]; e si mantenne nel volgare delle Gallie, che la festa di tutti i santi appellava *marteror* [2]. Dopo *marturoro*(*m*) però non seguivano immediatamente i nomi, ma v'era interposta l'indicazione del luogo; della quale nella linea seconda rimane il finale TERVMAIORE. Ovvia è la restituzione (*in cimi*)*teru*: idiotismo anche questo assai noto del vocabolo *coemeterio*; che in una lapide romana del secolo in circa quarto è parimente usato nella forma CIMITERO insieme a MARTVRORV [3]; in altre è scritto *cymeteriu*, *cymiterium*, *cimiterio*, *climiterium* [4]. La formola *in coemeterio maiore* è certificata dall'opportuno confronto con autorevolissimo documento. Il così detto martirologio geronimiano, del cui valore ed uso ho ampiamente trattato nella *Roma sotterranea* [5], appunto al *XVI Kal. Octobres* (data della lapide, che illustro), ed eziandio al *XII Kal. Maias* fa men-

[1] V. Bull. di arch. crist. 1864 p. 32 (cf. 1874 p. 104); 1868 p. 75; 1875 p. 168.

[2] V. Le Blant nel *Journal des Savants Mai* 1882 p. 307, 308. Agli esempi analoghi citati dal dotto collega ed amico aggiungi *innocentorum* in Cassitto, *Acta s. Maximi Cumani* p. 69.

[3] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 101; Corsini, *Notae Graec. Dissert.* p. 12; vedi le mie tavole eliotipiche del Museo epigr. Pio-Lat. VIII, 25.

[4] V. Roma sott. III p. 463, 534, 547: cf. Schuchardt, *Des Vokalismus des Vulgärlateins* II p. 283.

[5] Tomo I p. 113 e segg.; II p. X-XX.

zione d'un cimitero *via Nomentana*, nel quale erano sepolti i martiri nominati in cotesta pietra, ed il cui epiteto quivi fu registrato, ma nei codici varia così: *in cimiterio* (sic) *maiore*, *Marthae*, *martyrum*, *militario*, *miliario* [1]. Il Fiorentini, primo editore e commentatore di quell'insigne documento, in tanta varietà di lezione esitò; inclinando a prescegliere *l'in coemeterio martyrum* [2]: io accettai francamente il *maiore* [3], che oggi con definitiva conferma dall'antico titoletto è comprovato.

Nei codici del predetto martirologio un'altra appellazione d'indole prettamente topografica fu premessa all'*in coemeterio maiore* ed assegnata alla via Nomentana. Nella stampa del Fiorentini essa è *ad Capua* [4], città che niuna relazione potè avere colla Nomentana; in quella del d'Achery *ad Cap.* [5]: i codici tutti però, compresi quelli che servirono ai due prelodati editori, hanno *ad caprea* o *ad capria* [6]. Allo stabilire la genuina forma di cotesta denominazione l'odierna scoperta punto non giova. La pietra è rotta e mancante precisamente nel punto, ove innanzi all'*in cimi*TERV MAIORE poteva essere riprodotta intera la formola topografica. È però chiaro, che l'*ad caprea* o *capria* premesso al nome del cimitero è appellazione simile all'*ad duas lauros* della Labicana [7]: *ad septem palumbas* (o *columbas*) del *clivus cucumeris* presso la Salaria vetere [8]; *ad ursum pileatum* e *ad insalatos* (od *insalsatos*)

[1] Florentini, *Martyrol. Vetust. occid.* p. 836, 837; cf. p. 448, 449: Bollandiani socii, *Martyrol. ex cod. Bern.* 289, Bruxelles 1881 p. 40, cf. p. 22.

[2] L. c. p. 837.

[3] Bull. crist. a. 1867 p. 39.

[4] L. c. p. 836.

[5] *Spicil. vet. script. ed.* Paris. 1728 p. 18.

[6] *Caprea*, *capria* sono la medesima voce: vedine gli esempi nel Fabretti, *Gloss. Ital.* v. *Capreae*, *Capreola*, *Capriola*, *Capriolus*; e nel De Vit, *Lex. tot. latin.* v. *Capreolus*, *Capriolus:* altri esempi direttamente spettanti a cotesto vocabolo topografico saranno citati poi.

[7] Bull. crist. a. 1879 p. 76, 77; 1882 p. 111.

[8] V. Roma sott. I p. 132; Bull. cit. a. 1878 p. 47.

della Portuense [1]; *catacumbas* dell'Appia [2]. Ai quali esempi aggiungerò l'AD COLOMELLAS dell'agro Verano, segnato in un frammento di pietra sepolcrale, trovato nei passati anni in quel luogo e conservato nei nostri depositi lapidari comunali: cotesta appellazione mi sembra speciale del posto d'un sepolcro, non generale del sepolcreto e d'una regione suburbana presso la via Tiburtina. Qualunque sia il valore dell'ultimo esempio allegato, dal confronto cogli altri è manifesto, che l'*ad caprea* o *capria* fu denominazione propria della regione, ove era il cimitero per antonomasia appellato maggiore presso la via Nomentana. Ciò posto, prima di procedere innanzi, dobbiamo chiarire il dubbio, se cotesta denominazione topografica e regionale debba essere supplita nella parte mancante della pietra, che illustriamo.

Nella linea terza ed ultima mancano tre sole lettere. Imperocchè il nome ALEXAN····, essendo quivi preceduto dalla copula ET, è certamente l'ultimo della serie VICTORIS · FELI···· EMERENTIANETIS ET ALEXAN····. I topografi ci additano sulla via Nomentana (ove il martirologio geronimiano pone il cimitero maggiore) e propriamente *ad s. Emerentianam*, poco oltre la basilica di s. Agnese, i martiri *Alexander*, *Felix*, *Papias*, *Victor* [3]. Cotesti nomi, eccetto il *Papias*, sono quelli medesimi, che interi o mutili leggiamo nella pietra; il cui supplemento sarebbe assai bene proporzionato ed acconcio così:

XVI KAL OCTOB MARTVRORO *in cimi*
TERV MAIORE VICTORIS · FELI*cis*
EMERENTIANETIS ET ALEXAN*dri*

[1] Roma sott. l. c. p. 131; Bull. a. 1878 p. 46.
[2] Roma sott. I p. 235 e segg. III p. 427.
[3] V. Roma sott. I p. 178, 179.

Manca però la menzione di *Papias*; il quale ebbe a socio del martirio Mauro o Mauroleone [1]. Senz'esso il gruppo dei martiri del cimitero maggiore commemorati nel dì *XVI kal. octobres* sarà veramente intero, e sarà completo il supplemento del mutilo titolo?

Ciò dobbiamo domandare al confronto tra la lapide ed il martirologio antichissimo nel giorno citato: imperocchè è evidente, che nell'uno e nell'altro è registrata la medesima commemorazione. Non voglio mettere i lettori di questi fogli nel labirinto, per essi forse nuovo ed inestricabile, delle varie lezioni e corruttele degli esemplari di quei sacri fasti, la cui restituzione pone a dura prova la critica restitutrice degli antichi testi lacerati e sconvolti. Avverto soltanto, che nell'esemplare più antico (quello del codice di Epternach) il nome di Papia fu dapprima male espresso in sigla *pāp* [2], e poi dalla medesima mano studiosamente ripetuto intero in postilla marginale: *papias felicis victoris*: negli altri codici tutti della famiglia non breviata, ed in parecchi dei breviati, quel nome è registrato; e nel Corbeiense gli è aggiunto *Magni*, corruttela di *Mauri* il socio di Papia [3]. In somma è certo, che negli antichi fasti la menzione di Papia, probabilmente con quella anche di Mauro, fece parte del gruppo martirologico commemorato nel dì *XVI kal. octob.* Laonde abbiamo grave ragione di dubitare, se il supplemento sopra proposto sia sufficiente ed intero: e posto che nella seconda linea si debba scrivere FELI*cis papiae mauri*, nella

[1] In una epigrafe votiva (Bull. crist. a. 1877 p. 10 tav. I, n. 7, 12) il socio di Papia è appellato Mauroleone; ed il natale di ambedue è assegnato al *XIII kal. octobres*. Ciò che m'accingo a dire suggerisce il sospetto, che il lapicida abbia inciso per errore XIII in luogo di XVI.

[2] Cotesta sigla però fu posta in principio dopo *Romae*, e perciò non poteva essere interpretata *papae*.

[3] Nell'edizione sopra citata del codice di Berna si legge *Alexandri papae*, nè Papia è nominato: il codice però ha *pāp.* ed il confronto con gli altri ci insegna, che l'origine di quella sigla nel caso presente è il nome *Papias*, non il vocabolo *papae*.

prima altresì converrà fare supplemento più lungo, il quale darebbe luogo all'intera formola del martirologio geronimiano: *ad Caprea in coemeterio maiore*. La soluzione definitiva del dubbio non ci potrà venire se non dal trovamento della seconda metà della mutila pietra. L' intera formola però della commemorazione, della quale abbiamo sotto gli occhi un esemplare epigrafico nel genere suo al tutto singolare, confrontati i fasti ecclesiastici, dee essere senza dubbio restituita nel modo seguente, salvo l' incertezza nell' ordine esatto dei nomi: *XVI Kal. octobres via Nomentana ad Caprea in coemeterio maiore martyrum Victoris, Felicis, Papiae, Mauri, Emerentianetis et Alexandri.* Cotesto novero non è di martiri, che abbiano tutti insieme sofferto la morte nel dì 16 di settembre: ma gruppo topografico dei più illustri eroi della fede sepolti nel cimitero maggiore della via Nomentana. L' esporre dei singoli chi essi sieno, quali le notizie genuine o leggendarie del loro martirio, e dei giorni diversi nei quali ne cadeva l'anniversario; il dichiarare perchè ne sia stata riunita la commemorazione complessiva ai 16 di settembre; è tema intralciatissimo da riservare, come già ho detto, al Bullettino di cristiana archeologia. La sola dichiarazione dei dati topografici è il punto, che ho promesso trattare nella seconda parte del presente discorso; ed ecco m'accingo a farlo in modo chiaro e spedito.

Quali memorie prima dell' odierna scoperta erano a noi pervenute circa il *coemeterium maius ad Caprea via Nomentana*, oltre ciò che ne ho tratto dai codici del più antico martirologio romano? Chi le cercava sotto questi medesimi vocaboli e denominazioni non ne trovava cenno nè indizio. Perciò niun sentore ne ebbe il primo autore della Roma sotterranea, Antonio Bosio, ai cui tempi era ignoto il martirologio appellato geronimiano: e nel volume del Boldetti sui sacri cimiteri [1]

[1] Boldetti, Osserv. sui cim. p. 569.

furono solo materialmente registrate le esitanti parole del Fiorentini tratte dal commento all' insigne testo da lui pubblicato, guasto però nella stampa per sostituzione arbitraria di *Capua* e *Cap.* alla concorde lezione dei codici *caprea*, *capria*. Il Fiorentini nel suo commento, accennata cotesta lezione, scrisse: *forte Capreae paludes* (leggi *palus*), *in qua Romulus evanuit, idem locus erat: an vero in via Numentana vel ex Numentana via adhuc decernere non licuit* [1]. Ma la palude, presso la quale gli antichi dissero scomparso Romolo, da tutti i moderni è posta assai lungi dalla via di Nomento nel Campo Marzio. Al testo del martirologio geronimiano ed al dubbio proposto dal suo editore niuno mai ha prestato attenzione.

Nei prolegomeni alla Roma sotterranea (tomo I p. 190), ragionando della grande necropoli appellata di s. Agnese, che dirama le sue gallerie oltre la basilica di quella martire alla sinistra ed alla destra della via Nomentana odierna, annunciai doversi fare « grande rivoluzione nella cronologia e nella topografia » di quei monumenti; mutando il nome di s. Agnese in quello di Ostriano, da tutti applicato alla via Salaria; elevando le origini di quel cimitero dal secolo terzo alla prima età della predicazione apostolica in Roma; restituendo ad esso le vaghe tradizionali memorie di *Nymphae ubi Petrus baptizabat* ed altre relative alla prima venuta dell'apostolo a Roma. Le antiche denominazioni di sì importante necropoli nel quadro generale dei suburbani cimiteri ricapitolai così [2]:

Ostrianum	*coemeterium maius*
vel	*ad nymphas s. Petri*
Ostriani	*fontis s. Petri*

Poi svolsi molta parte della novella tesi nel Bullettino di cristiana archeologia a. 1867 (p. 37 e segg.) dimostrando, che il *coemeterium maius* fu propriamente quello, ove erano venerati i

[1] Florentini, l. c. p. 837.
[2] Roma sott. I p. 207.

sepolcri dei martiri Emerenziana (sorella di latte di s. Agnese), Vittore (vescovo di ignota sede), Papia e Mauro (militi), Alessandro (ignoto e diverso dal papa di quel nome), Felice (ignoto), poco oltre la basilica di s. Agnese *ad s. Emerentianam*: e che quivi, tra il secolo almeno sesto ed il settimo, era eziandio venerata una cattedra *ubi prius sedit s. Petrus*, insieme alla memoria del luogo *ubi Petrus baptizabat*. La prima parte della proposizione è ora solennemente suggellata dal titolo marmoreo, che vengo illustrando. Alla seconda ed a quel gruppo di memorie e tradizioni circa l'apostolo Pietro congiunte col luogo del sepolcro di Emerenziana dà luce un' epigrafe dipinta circa il secolo quarto o quinto nell'abside d' una delle più insigni cripte di quel cimitero, sterrata per cura di Mgr. Pietro Crostarosa nel 1873. Le lacere tracce di quell' epigrafe deciferate dal ch. sig. Mariano Armellini manifestano, che quivi fu congiunta la menzione SANC(*ti*) PET*ri* con quella di EMERENTIANET*is*, nome espresso nella medesima forma di declinazione come nel titoletto marmoreo [1]. Finalmente della denominazione regionale *ad Caprea* qualche cosa accennai nel Bullettino crist. 1882 p. 97: ed ecco giunto il tempo di trattarne di proposito, e così compiere il quadro, le cui linee tracciate nel 1864 dalle successive scoperte aspettate ed inaspettate molta luce sono venute acquistando.

Il *coemeterium maius via Nomentana ad Caprea* nominato nel martirologio geronimiano non è diverso da quello, che in altre memorie è appellato *Ostrianum* od *Ostriani*, nel cui sito si diceva che Pietro avesse battezzato. Non parmi necessario ricapitolare le prove di questa asserzione, e ritessere le fila del discorso già da me più volte fatto. Nè qui intendo discutere quale sia il valore della tradizione circa il *locus ubi Petrus baptizabat*. Necessario è però indicare con critica pre-

[1] Armellini, Scoperta della cripta di s. Emerenziana, Roma 1877; cf. Bull. di arch. crist. 1876 p. 150-153.

antico bacino lacustre. Confrontiamo siffatta natura del luogo e l'allusione al battesimo *in paludibus*, là ov'era il cimitero Ostriano *non longe a via Salaria miliario III*, colla denominazione topografica *ad Caprea via Nomentana*, certamente spettante al medesimo gruppo di cristiani sepolcri e monumenti.

Nel vocabolo *Caprea* o è sottintesa la *m* finale soppressa dall'uso della volgare pronuncia (*ad Capream*), ovvero esso è plurale neutro, sinonimo di *caprilia*. All'una ed all'altra interpretazione si presta il confronto tra l'*ad Caprea* ed il seguente passo di Festo, epitomatore di Verrio Flacco: *Cupruli* (il contesto suggerisce l'emendazione *Capralis* o *Capralia*) *appellatur ager, qui vulgo ad caprae paludes dici solet* [1]. Era conosciuto adunque in Roma ai tempi di Verrio Flacco, cioè di Augusto, un luogo campestre, *ager*, appellato comunemente *ad caprae paludes*, con più proprio nome *Capralis* o *Capralia*. Col quale è naturale paragonare il verso d'Ovidio (*Fast.* II, 489): *Est locus, antiqui Capream dixere paludem* [2], ed i passi degli storici circa la morte di Romolo *ad caprae* ovvero *capreae*, *capriae*, *capream paludem*, appellazione dagli scrittori greci tradotta *αἰγὸς ἕλος* [3]. Il Becker crede, che il vero vocabolo sia *caprea palus*, mutato dagli scrittori in *caprae*; avverte, che circa il luogo di essa nulla sappiamo; lo pone in genere però, con tutti i topografi, nel Campo Marzio [4]. Della quale opinione unico fondamento sono le parole di Livio: *quum* (Romulus) *ad exercitum recensendum concionem in campo ad caprae paludem haberet* (I, 16).

[1] Festus, ed. Müller p. 65 *Cuprali*; i codici del secolo nono e del decimo (di Wolfenbüttel, di Troyes, di Monaco) *Cupruli*, come m'assicura il ch. sig. Huelsen, che li ha esaminati.

[2] V. De Vit, *Onomasticon* v. *Caprea*.

[3] Liv. I, 16, Plutarch. *Rom.* 27. *Num.* 2; Flor. I, 1; Hieronymi, *Chron.* ed. Roncalli I p. 293; Aur. Victor, *De vir. ill.* 2; Solin. I, 20. I codici, specialmente di Solino, variano *ad paludem càprae, capriae, capreae*: il Mommsen nell'edizione di Solino (Berlino 1864) presceglie *caprae*.

[4] Becker, *Handbuch* I p. 628.

Dovremo noi adunque distinguere due luoghi appellati in Roma con la medesima o similissima denominazione, uno suburbano *ad Caprea* o *Capream via Nomentana*, uno nel Campo Marzio *ad Capream* o *caprae paludem*, ambedue paludosi e lacustri? Gravi ragioni ed argomenti mi sembrano fare contrasto a siffatta distinzione e duplicazione; ed invitarci piuttosto a fondere in uno le testimonianze classiche circa la *Caprea palus* fino ad ora attribuita al Campo Marzio, e quella dell'antico calendario cristiano del secolo quinto, che designa con precisione il *coemeterium maius ad Caprea via Nomentana.*

Festo nelle parole sopra recitate allude ad un luogo *vulgo* notissimo appellato *ad caprae paludes*, che sembra unico di quel nome; col quale è ovvio e spontaneo il paragone sopra citato del *locus, antiqui capream dixere paludem* di Ovidio, e questo *locus* è l'*ad caprae paludem* di Livio, *caprae* o *capream, capriam paludem* di tutti gli altri storici delle origini romane. Or bene quel vocabolo nel *de verborum significatione* scritto da Verrio Flacco al tempo delle quattordici regioni di Roma istituite da Augusto, e nell'epitome di Festo compilata nel secolo terzo dell'impero, è dichiarato *ager*. È egli verisimile, che una parte del Campo Marzio inchiuso nella regione IX della città nell'età augustea ed imperiale fosse designata come *ager*; e precisamente quella parte, ove sorgono il Panteon e le terme di Agrippa, che è la più depressa della *valle*, e più esposta alle alluvioni del Tevere, e perciò prima che fosse colmata era paludosa? Quivi in fatti i topografi stabiliscono la *Caprea* o *caprae palus* [1]. Se ciò non è verisimile, converrà cercare l'*ager capralis* e la *caprea* o *caprae palus* fuori delle regioni augustee, del Campo Marzio e dell'abitato (*continentia Urbi aedificia*). Ed ecco in fatti una testimonianza topografica degli

[1] V. Nibby, Roma antica I p. 40; Lanciani, Prima relazione sull'isolamento del Panteon nelle Notizie di scavi del comm. Fiorelli a. 1881 p. 257.

ultimi tempi imperiali (prima metà in circa del secolo quinto) designa l'*ad Capream* al secondo miglio della Nomentana, nel luogo, ove era un'antica palude; ed ove un apocrifo dei primi anni del secolo sesto accenna a memoria di battesimo amministrato *in paludibus*. Esaminiano questo luogo, confrontiamolo colla narrazione di Livio, e conchiudiamo.

Il luogo *ad Caprea(m)* al miglio secondo della Nomentana sta quasi di fronte all' antica *Antemnae*, ed è prossimo al corso dell'Aniene, che quivi divideva i confini del prisco territorio romano da quello dei Fidenati. La via Nomentana odierna, la basilica di s. Agnese col mausoleo di Costanza ed annesso monastero, il cimitero maggiore col labirinto di gallerie il cui nucleo principale è sotto la vigna Crostarosa, occupano l' alto ed il declivio della collina, che scende al livello dell' Aniene ed ai bassi fondi e bacini dell'antica palude. La memoria dello stato lacustre di quella parte dell' agro suburbano è stata conservata eziandio nel vocabolo *ager Velisci* pervenuto fino al medio evo in relazione col *monàsterium s. Agnetis et Constantiae*: lo ha notato il compianto nostro collega p. Bruzza, dimostrandone l' etimologia identica a quella di *Velia*, *Velabrum*, *Velinus*, tutti vocaboli di origine arcaica designanti luoghi d' acque stagnanti e le imminenti sponde e colline [1]. Nella vigna Crostarosa, in una spianata sovrastante all' antico fondo lacustre, il mio fratello Michele Stefano ha osservato le vestigia d' un recinto di costruzione in tufa d' opera simile a quella delle parti posteriori dell' aggere di Servio sul Quirinale. Nel basso egli ha raccolto frantumi di fittili arcaici, identici a quelli, che sono stati raccolti a pie' delle mura Serviane. In somma l'altura sopra la palude Caprea al secondo miglio della Nomentana nei tempi arcaici e nel periodo reale di Roma era occupata e fortificata. Quello era il punto strategico del territorio

[1] V. Bull. crist. 1882 p. 96.

romano a guardia dei confini contro gli Antemnati, i Fidenati, i Crustumerini; i nemici, cioè, di Roma nell' età romulea. Livio nomina la *caprae palus* a proposito d' una rivista militare *in campo* fatta da Romolo. Non parmi necessario interpretare cotesto *in campo* del campo Marzio, che Livio dice così appellato dopo cacciati i Tarquinii: *ager Tarquiniorum .... consecratus, Martius deinde campus fuit* (II, 5). Vero è, che ai tempi di Servio egli nomina *per prolepsim* il campo Marzio; e che Dionigi di Alicarnasso attribuisce il tempio di Marte quivi eretto ad età anteriore ai Tarquinii (V, 13). Ma, se il semplice *in campo*, come formola topografica, nei calendari designa il campo Marzio, quelle parole nel contesto storico della narrazione d' una *recensio militum* dei tempi di Romolo significano campo militare e nulla più. Inoltre il luogo di quell' accampamento da Livio è indicato *ad caprae paludes*; ed essendo allora cosa *vulgo* nota, ove era la palude così chiamata ed *in agro*, non *in campo Martio*, il senso per i contemporanei non poteva essere equivoco. Floro, epitomatore di Livio, all' *ad caprae paludes* aggiunse *ante Urbem* [1]: qualunque sia l'autorità di quest' aggiunta, dirò, che la prima altura della via Nomentana dinanzi al colle di Quirino e dei Quiriti fuori della porta Collina, sta veramente *ante Urbem*. Finalmente avverto, che Plutarco congiunge la menzione delle none Caprotine colla morte di Romolo; e dice, che in quel dì si sacrificava ad onore di Quirino all' *αἰγὸς ἕλος* (*caprae paludem*) [2]. Variamente i Romani favoleggiarono circa le *nonae Caprotinae*, la sua festa, il sacrificio a Giunone Caprotina *in Latio sub caprifico*: niun calendario però ne fa menzione, nè registra in quel dì il sacrificio *in campo* [3]. Se la festa delle none Caprotine e l' ara *ad caprae paludem* fossero state urbane ed il

[1] Florus, I, 1.
[2] Plutarch. *Rom.* 27.
[3] V. Mommsen, *C. I. L.* I p. 396.

sacrificio solennizzato nel Campo Marzio, non ne sarebbe forse ommessa la menzione nei calendari. Per il quale complesso di ragioni opino, che la palude Caprea o *caprae* ricordata dagli storici non sia diversa da quella, il cui sito preciso fu registrato nei più antichi calendari della chiesa romana; e le cui memorie cristiane ed arcaiche oggi rivivono al secondo miglio della Nomentana.

G. B. DE ROSSI

XVI·KALOCTOBAMARTVROR
TERVMAIOREVICTORIS·FIL
EMERENTIANETISETALEXAN

ELENCO

degli oggetti di arte antica,
scoperti per cura della Commissione archeologica comunale
dal 1 gennaio a tutto il 31 dicembre 1883,
e conservati nel Campidoglio, o nei magazzini comunali.

SEZIONE PRIMA

PITTURA

I.

Pitture di pareti.

1. Frammento d'intonaco a fondo bianco: figura virile ignuda, assai danneggiata, con verga nella mano dritta pendente (m. 0,95 × 0,40). Questo frammento, unitamente ai due che seguono, proviene dai nuovi lavori dell'Esquilino. Tutti gli oggetti appartenenti alla prima parte di questa sezione, si conservano presso l'Ufficio della Commissione.

2. Altro a fondo giallo: testa e parte delle spalle di figura muliebre, veduta quasi di fronte, coronata di foglie (m. 0,08×0,08).

3. Altro a fondo nero: figura acefala di giovinetto, che porta sospesa al braccio dritto una specie di situla; mentre col sinistro, involto nella clamide, tiene una corona di alloro. (m. 0,09 × 0,06).

4. Frammento di leggiadra cornice di stucco, dipinto a vari colori: nei riquadri del fregio si vede una farfalla, un uccello, e parte di una figura adagiata (m. 0,18 × 0,08). Si rinvenne fra gli sterri del nuovo quartiere del Castro Pretorio.

II.

Musaici.

1. Pavimento di musaico a tasselli bianchi e neri, di mediocre lavoro. È diviso da fasce di ornati in 16 compartimenti, nei quali figurano alternativamente delle maschere sceniche e degli uccelletti insistenti su rami (m. q. 9,00). Proviene, unitamente al seguente, dagli sterri che si eseguiscono al Campo Verano. Si conservano nel magazzino della Commissione.

2. Parte di pavimento di musaico a colori, in piccoli tasselli, e di accurato lavoro. D'intorno gira una fascia, ed il campo è riempito da figure cubiche, inclinate, distinte in ogni faccia da diverso colore, producendo alla vista un effetto gradevolissimo (m. q. 2,42).

SEZIONE SECONDA

SCULTURA.

I.

Statue.

1. Giove Serapide: Statua minor del vero. Il nume, rappresentato nella consueta forma, con tunica e manto, è assiso sopra il suo trono: presso la gamba dritta il cerbero tricipite. Col braccio sinistro innalzato, che manca, reggeva lo scettro; la dritta, in parte mancante, dovea posare sulle ginocchia. Sulla testa vi rimane il segno del modio. È simile ad una dello stesso soggetto nel museo pio-clementino (Vol. II tav. I). Marmo greco (alta m. 1,16). Ornava, insieme alle due che seguono, un antico ninfeo tornato in luce presso s. Eusebio all' Esquilino. Si conservano tutte e tre nella sala dipinta presso via Merulana.

2. Donna isiaca. Ha la testa velata, con la fronte cinta da una tenia: due bioccoli di capelli scendono sulle spalle. È vestita di tunica talare e di mantello fimbriato che si annoda sul petto nella maniera consueta: insiste sulla gamba sinistra. Nella mano dritta, mancante, reggeva il sistro; nella sinistra la situla. Marmo greco (alta m. 1,21).

3. Statua muliebre, panneggiata, acefala e mancante della mano sinistra e della parte anteriore del braccio dritto: insiste sulla gamba sinistra: è vestita di tunica con mezze maniche, stretta sotto il seno da un cordone; e di un manto, che dalla spalla sinistra passando sul dorso ritorna dinanzi, viene a coprire

la metà inferiore della persona e poi si avvolge sul braccio sinistro. Marmo greco (alta m. 1,14).

4. Sfinge di basalte, di fine lavoro: riposa sopra una base rettangolare, a cui è unito, e sulle faccie esteriori dovea essere incisa una doppia iscrizione attualmente del tutto perduta. Un'altra iscrizione di tre colonne era incisa sul petto, ma anche di questa non rimangono che alcuni segni. Proviene, come i tre monumenti seguenti, dai noti scavi presso la Minerva; è descritto ed illustrato nel presente volume del Bullettino a p. 61-104-113.

5. Cinocefalo seduto sulle gambe posteriori, e che aveva anticamente gli occhi intarsiati con smalto o con osso o con altra materia preziosa. L'intarsiatura fu probabilmente levata nel saccheggio e nella distruzione dell'Iseo, e attualmente non ne rimane più traccia; così pure è a credere che alla medesima circostanza si debba riferire la rottura del muso di cane che questo, come la seguente statua, presenta. Vedi Bull. alla p. 68 del presente volume.

6. Altro in tutto simile.

7. Coccodrillo, in granito rosso, lungo m. 1,70: è mancante di una parte della bocca. Vedi Bull. ivi p. 131.

II.

Busti e teste.

1. Testa di Fauno, coronato di pino, di buon lavoro. Manca del naso e di una parte della guancia sinistra, della bocca e del mento (alta m. 0,25). Marmo lunense. Si rinvenne in via Venti Settembre. Si conserva, con le seguenti, nel Tabulario.

2. Testa assai danneggiata di ministro mitriaco (alta m. 0,20): marmo greco. Dalla via de' Cestari.

3. Testa muliebre esprimente una giovinetta, di buono ed accurato lavoro. I capelli, increspati, conservano le traccie

del mordente per la doratura (alta m. 0,25). Marmo lunense. Dalla via di Gesù e Maria.

4. Testa muliebre, con capelli increspati. È velata a guisa delle teste votive (alta m. 0,24). Marmo greco. Dagli sterri della via Palermo. Si conserva presso la Commissione.

5. Testa ideale, muliebre, di buono stile, molto corrosa. Marmo lunense (alta m. 0,25). Esquilino. È posta nell'odèo degli orti mecenaziani.

6. Altra simile, di maggiori proporzioni, assai danneggiata. Marmo lunense (alta m. 0,32). Ivi. Ivi.

7. Parte anteriore di testa muliebre, assai danneggiata, con brano di panno cadente sull'orecchia: marmo lunense (alta m. 0,18). Dalla via di Gesù e Maria. È posta nel Tabulario.

8. Busto, acefalo, clamidato. Marmo lunense (alto m. 0,35). Proviene dall'Esquilino. È posto nell'odèo sopra indicato.

III.

Bassorilievi.

1. Figura di Provincia, di quelle rinvenute presso il tempio di Nettuno sulla piazza di Pietra. Posa sulla gamba dritta; è vestita di una tunica a larghe maniche, che scende fino al ginocchio; e di un manto che, affibbiato sulla spalla dritta si arrovescia sul dorso: si appoggia con la mano dritta ad un vessillo, ornato di frangia, e nella sinistra reggeva un qualche atributo ora scomparso. Le pende sugli omeri il turcasso sospeso da un balteo, che le attraversa il petto. La testa, volta alquanto a sinistra, è coperta di folti capelli, che scendono in ricchi bioccoli dalle due parti del viso. Le gambe ed i piedi sono vestite di una stretta calzatura, allacciata con bottoni sul dinanzi, e rafforzate di tratto in tratto da cerchi, forse di cuoio. Marmo

lunense. È situata insieme alla seguente nel cortile del palazzo dei Conservatori.

2. Altra simile. La figura, che posa sulla gamba dritta, è vestita di tunica manicata, allacciata sotto il seno da un nastro; sulla quale porta un ampio mantello, che gittato sulla spalla sinistra, girando dietro la persona e sul fianco dritto, è ripreso e sostenuto dalla mano sin. Colla mano dritta pendente, regge un attributo ora scomparso. I piedi sono calzati di scarpe: la testa, volta un poco a sinistra, ha lunghi capelli, che divisi nel mezzo della fronte, scendono sulle spalle. Marmo lunense.

3. Figura di rilievo assai basso, e di stile imitante l'arcaico: un uomo al tutto ignudo, veduto di profilo, con la gamba dritta distesa innanzi, e la sinistra piegata indietro è in atto di fare un'abluzione alle mani entro di un cratere a corpo baccellato che posa su di un tripode. La testa è coperta da un berretto aderente strettamente al cranio, che lascia fuori soltanto le orecchie. Questo berretto è assicurato da doppia correggia sotto la gola e sul mento. Da un lato, nell'alto, un ornamento formato da quattro verghe, disposte in quadro, entro del quale altro ornato in forma di corona. Raro e notabile oggetto (di m. 0,50×0,32). Marmo lunense. Si rinvenne presso il Gesù e Maria al Corso. Si conserva nei magazzini capitolini.

4. Base di candelabro con intagli, che proviene, come il seguente oggetto, dagli scavi fatti dalla Commissione presso la Minerva. Vedi Bullett. 1883 p. 58 (alta m. 1,15).

5. Tronco di colonna di granito bianco e nero. L'imoscapo della colonna è foggiato a guisa di vaso, diviso dalla parte cilindrica per mezzo di un listello, e al disopra di esso sono scolpite intorno al fusto otto figure di profilo, in bassorilievo, rappresentanti sacerdoti isiaci, o iniziati ai misteri d'Iside (lungo m. 4,70, diam. m. 1,00). Raro e notabile avanzo dell'architettura dell'Isèo. È già descritto in questo volume del Bullettino a p. 130.

6. Frammento di grande sarcofago, assai guasto; con rappresentanze di Tritoni e Nereidi: nel mezzo, clipeo con l'imagine di due coniugi. Nella testata ippocampo guidato da un genietto. Marmo lunense (lungo m. 1,20). Proviene dall'Esquilino. Si conserva nell' odèo.

7. Frammento di bassorilievo. Genietto, o Bacco fanciullo, a cavalcione su pantera. Marmo greco (alto m. 0,30×0,25). È posto nel tabulario. Dalla via Claudia al Celio.

8. Parte inferiore baccellata di un cratere in marmo bianco (diam. m. 0,35). Dalla via di Gesù e Maria. Tabulario.

9. Frammento di bassorilievo funebre di lavoro imperfetto. Vi rimane la figura di un genio alato, mancante del braccio dritto. Marmo lunense (alto m. 0,85). Via de' Cerchi. Ivi.

IV.

Scultura in osso ed avorio

1. Busto di figura giovanile con lunghi capelli inanellati. Veste una tunica che salisce fino al collo, ed un mantello posto su l'una e l'altra spalla. Ha un peduccio, in forma di base attica, forato e vuoto per disotto, il che fa conoscere che dovea essere infisso ad un'asta. Nella parte posteriore vi è inserito una specie di gancio in argento ossidato: sembra che facesse parte del guarnimento di lettiga od altro simile arredo (alto m. 0,06). Notabile oggetto. Proviene, come tutti gli oggetti appartenenti a questa classe, dall'Esquilino. Sono tutti conservati presso la Commissione.

2. Parte di grande manubrio, od altro utensile, di osso. Vi è scolpita, di bassorilievo, di mediocre stile, una figura che sembra di un Cupidine. Ha i capelli acconciati nella solita guisa; con la mano dritta solleva un corno rovesciato, da cui pendono

frutta. È vestito di una clamide affibbiata sugli omeri: insiste sopra una specie di cista, coperta da un panno. Oggetto notabile (alto m. 0,15).

3. Capitello corinzio, a tre ordini di foglie, con suo abaco, vuoto nell'interno, di bella conservazione (alto m. 0,04).

4. Fibula quadrata, di forma incurva: ha due fori e un ornato composto da cinque globi forniti di circoli concentrici disposti a quincusse (m. 0,03 × 0,03).

5. Ago crinale, terminante in busto di figura burlesca.

6. Altro simile, con testa di donna a capelli calamistrati.

7. Altro con pomo inferiormente striato e superiormente tagliato a cerchi.

8. Tessera col numero VII.

9. Altra simile, con quattro fori.

10. Altra rotonda, con una specie di ferro di lancia.

Si aggiungono, come affini a questa classe, i seguenti oggetti:

Collana composta di n. 38 pezzi di ambra e di smalto turchino, alternati fra loro; quelli di ambra, in forma quadrata, quelli di smalto turchino, in forma di globuli.

Altri nove pezzi di ambra, di varia forma e grandezza, serviti, forse, per uso di collana.

SEZIONE TERZA

METALLI.

I.

Oro.

1. Piccolissima catenella di oro con suoi fermagli (lunga mill. 80). Si rinvenne sull'Esquilino, come il seguente. Si conservano presso la Commissione.

2. Anello formato da una semplice bandella (diam. mill. 15). È descritto anche alla pagina 272 n. 10.

3. Laminetta di oro, con iscrizione votiva alla Bona Dea. È descritta nel presente volume a p. 132.

II.

Argento.

Anello, composto di molte fila di argento ossidato (diam. mill. 17). Proviene dagli antichissimi sepolcri scoperti all'Esquilino, nuova piazza Vittorio Emanuele. Si conserva presso la Commissione.

III.

Bronzo.

1. Piccola figurina, assai danneggiata, servita, forse, ad uso di manubrio: sembra rappresentasse una scimmia (alta m. 0,05). Si rinvenne presso la chiesa di Gesù e Maria, al Corso. Si

conserva, unitamente a tutti gli altri oggetti che seguono, presso la Commissione.

2. Testa di volatile, con lungo rostro e cresta (lunga m. 0,04).

3, Anima del manico di un coltello o pugnale, con parte destinata ad entrare nell'osso o nel legno (lung. m. 0,10). Proviene dall'Esquilino.

4. Tripode di semplice forma, del genere di quelli destinati a ricevere le anfore ed altri vasi, coi tre piedi partenti da un cerchio a modo di fascia (alto m. 0,35, diam. m. 0,19). Si rinvenne sull'Esquilino, insieme ai due seguenti.

5. Altro simile, di minori proporzioni.

6. Altro simile, mancante di una parte del cerchio.

7. Cucchiaio, in forma di guscio di ostrica e con l'estremità appuntata per servire ad uso di forchetta (lungo m. 0,20). Proviene dal Castro Pretorio.

8. Forchetta a due denti, di buon lavoro e perfetta conservazione (lunga m. 0,14). Dall'Esquilino.

9. Compasso di fine lavoro, e di perfetta conservazione. Il perno è prolungato, ed è munito di una traversa mobile per poterlo fermare (lungo m. 0,14). Questo e i due seguenti oggetti si raccolsero dagli sterri dell'Esquilino.

10. Parte di altro simile, ma più grossolano, e mancante di quell'accessorio (lungo m. 0,08).

11. Chiave, a quattro scontri, di perfetta conservazione (lunga m. 0,06).

12. Armilla, in forma di serpente. Questo oggetto e tutti i seguenti fino al n. 55 provengono dagli antichi sepolcri dell'Esquilino.

13. Grande anello, di forma piana.

14. Altro simile.

15. Altro simile, con ornati a graffito a zig-zag.

16-24. Nove anelli, di varia forma e grandezza.

25. Grande fibula, di stile molto arcaico, nella quale sono inseriti tre grossi anelli di bronzo. Manca dell'ardiglione (lunga m. 0,07).

26. Altra simile, di minori proporzioni.

27. Altra simile.

28. Altra simile, con doppio cerchio inserito.

29. Altra composta di una semplice bandella di rame, nella quale sono inseriti cinque grani d'ambra. Ha l'ardiglione conservatissimo.

30. Altra della forma consueta, ornata di cerchi graffiti.

31-38. Altre otto simili, ma di proporzioni minori e mancanti tutte dello spillo.

39-41. Tre fibule della forma consueta, una delle quali con ardiglione.

42-55. Quattordici fibule, di simile forma, di varie grandezze, mancanti tutte dell'ago.

56. Anello da sigillare, con la parola VITA (diam. mill. 15). Dagli sterri dell'Esquilino, unitamente ai tre oggetti che seguono.

57. Altro simile, ma molto corroso (diam. mill. 18).

58. Piastra di serratura, di forma rotonda (diam. m. 0,05).

59. Grande bandella da gangano, mancante dell'estremità (lunga m. 0,12).

60-61. Due patere con loro manubrio, assai consunte dall'ossido. Si rinvennero presso s. Pietro in Vincoli.

IV.

Piombo.

1. Teca di forma cilindrica, arrotondata nel fondo, con suo coperchio munito di bottone a guisa di manubrio (alta (m. 0,10, diam. m. 0,08). Vedi per la provenienza alla p. 271 del presente fascicolo n. 9. Quest'oggetto ed i seguenti si conservano presso la Commissione.

2. Altra simile, assai danneggiata. Id. id.

3. Piccolo vaso di piombo, di forma cilindrica, con suo coperchio (alto m. 0,06, diam. 0,05). Proviene dall'Esquilino.

4. Ornato di forma rotonda, simile ad una fibula (diam. m. 0,06). Si rinvenne al nuovo quartiere del Castro Pretorio.

V.

Ferro.

1. Ferro di lancia, molto ossidato. Proviene, insieme ai due che seguono, dagli antichi sepolcri dell'Esquilino. Si conservano tutti presso la Commissione.

2. Parte inferiore di daga, molto ossidata.

3. Parte di coltello, molto ossidato.

4. Piccolo vasetto (alto mill. 15, diam. mill. 12).

VI.

Monete.

1. Pezzi di *aes grave* romano	n.	10
2. Monete imperiali di oro	»	1
3. Monete imperiali di argento	»	3
4. Monete imperiali di bronzo	»	660

N. B. Saranno pubblicate nel Bullettino quelle monete che parranno meritevoli di speciale pubblicazione.

SEZIONE QUARTA

TERRACOTTA E VETRO

I.

Terracotta.

1. Parte di figura muliebre, ignuda, con ventre gonfio e prominente. Ha una collana ed un'armilla, in forma di cordone (alta m. 0,05). Quest'oggetto e i seguenti, fino al n. 7, provengono dagli sterri dell'Esquilino. Tutti gli oggetti appartenenti a questa sezione si conservano presso l'Ufficio della Commissione.

2. Testa di graziosa figuretta muliebre, con corona di foglie (alta m. 0,04).

3. Altra simile, con capelli calamistrati, divisi in gruppi (alta m. 0,04).

4. Testa di giovane Fauno sorridente (alta m. 0,05).

5. Testina in caricatura, che sembra di Mercurio. Ha la fronte sormontata da due alette; porta alla bocca, in atto di slargarla, il dito della mano dritta: sembra essere stato il manubrio di qualche utensile (alta m. 0,04).

6. Testa di cavallo, frenata, di buono stile (lunga m. 0,12).

7. Altra simile, senza freno (lunga m. 0,08).

8. Altra simile, ma più piccola e in parte mancante. Si raccolse nell'orto del già convento di Gesù e Maria presso il Corso.

9. Olla cineraria di forma molto allungata, con parte del suo coperchio: vi era posta dentro una grande teca di piombo di forma cilindrica arrotondata nel fondo, col suo coperchio munito di

bottone a guisa di manubrio. La teca si trovò ripiena di frammenti di ossa semibruciate. Si rinvenne, insieme al seguente oggetto, presso la nuova piazza Vittorio Emanuele.

10. Altra teca simile, assai danneggiata, entro la quale fu trovato un anello, formato da una semplice bandella di oro, ed un ramoscello di olivo in metallo, le cui foglie sono alternate con piccole bacche dorate.

11. Grande lucerna, mancante del becco: nel piatto, Minerva, armata con lancia e scudo nella sinistra e con la dritta protesa verso un oggetto poco riconoscibile; a sinistra, presso la dea, una colonnetta su cui la civetta sacra a Minerva (diam. m. 0,11). Dall'Esquilino.

12. Lucerna di terra rossa, mancante del becco. Uno Sfinge di fronte (diam. m. 0,08). Dal Castro Pretorio.

13. Altra simile: due maschere bacchiche di fronte (diametro m. 0,09). Ivi.

14. Altra simile; mancante del becco: lupo in corsa. Sotto il marchio di fabbrica CABINA (diam. 0,07). Ivi.

15. Frammento di altra simile: una maschera di fronte (diam. m. 0,05). Dall'Esquilino.

16. Lucerna di bella fabbrica: nel piatto un circolo ornato di quattro palmette. Sotto, il marchio CLODIA (diametro m. 0,09). Ivi.

17. Piccola lucerna, a vernice nera, con due busti nel piatto di alto rilievo (diam. m. 0,05). Ivi.

18. Coppa senza piede, di stile arcaico, con ornato a guisa di ruota nel fondo esterno. Ivi.

19. Vaso ad un manico, di stile arcaico, con ornato di cerchi a vernice nera (alto m. 0,35). Ivi.

20. Altro di fabbrica simile, più grande, con manico ad arco, a guisa di brocca (alto m. 0,30). Ivi.

21. Vasetto di terra rossa, in forma di piccolo dolio (alto m. 0,07, diam. 0,05). Ivi.

22. Frammento di vaso dipinto con fondo nero. Vi rimane una palmetta dipinta in rosso. Ivi.

II.

Vetro.

1. Placca di forma quadrilunga, formata di due strati, l'uno del colore naturale del vetro, l'altro sovrapposto di smalto bianco, su cui sono stampati, di rilievo, degli ornati in forma di viticci (m. 0,08×0,05). Oggetto di molta rarità. Proviene dagli sterri dell'Esquilino, unitamente ai due che seguono. Si conservano tutti presso la Commissione.

2. Piccolo unguentario di vetro ossidato, di forma oblunga (alto m. 0,08).

3. Altro simile (alto m. 0,07).

SEZIONE QUINTA

FRAMMENTI ARCHITETTONICI ED ISCRIZIONI

I.

Frammenti architettonici.

1. Obelisco di granito orientale, con geroglifici, già descritto ed ampiamento illustrato in questo volume a pag. 72; lungo m. 6,44, largo, alla base, m. 0,79). Fu rinvenuto nel vicolo di s. Ignazio mediante scavi intrapresi a tal uopo dalla Commissione. È provvisoriamente depositato sulla piazza del Collegio Romano.

2. Colonna di granito orientale (lunga m.2,20, diam. 0,52). Si rinvenne sulla piazza del Pantheon. È posta, come gli altri oggetti che seguono, nei magazzini comunali.

3. Cinque capitelli d'ordine toscano, quattro dei quali in travertino ed uno in marmo. Medesima provenienza.

4. Rocchi di colonne di porfido e pavonazzetto n. 3. Provengono da varî quartieri.

5. Base di marmo, che sembra di un donario. Proviene dal vicolo di s. Ignazio.

6. Frammenti di cornici e fregi n. 7.

II.

Iscrizioni.

1. Iscrizioni pagane intere, o di poco mancanti, n. 14.

2. Frammenti d'iscrizioni, n. 21. Tutte queste iscrizioni, unitamente a quelle raccolte nell'anno 1882, sono divulgate dal sig. comm. prof. R. Lanciani Segretario della Commissione nel presente fascicolo a p. 243 e segg. Si conservano tutte nei magazzini della Commissione.

SEZION

Suppellettil

N.B. (*Nei seguenti quadri si ripete la indicazione di alcun*

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Osso
Aghi crinali	»	»	»	»	»	»	4
Anelli	»	»	12	2	»	»	»
Anfore	»	»	»	»	»	»	»
Antefisse	»	»	»	»	»	»	»
Armille	»	»	2	»	»	»	»
Balsamari	»	»	»	»	»	»	»
Borchie	»	»	2	»	»	»	7
Casse funebri	»	»	»	»	»	»	»
Cassette	»	»	»	»	2	»	»
Catene	1	»	»	»	»	»	»
Cerchi	»	»	2	»	»	»	»
Cerniere	»	»	»	»	»	»	3
Chiavi	»	»	2	»	»	»	»
Chiodi e Capuli	»	»	1	»	»	»	»
Colli d'anfore	»	»	»	»	»	»	»
Compassi	»	»	2	»	»	»	»
Condotti	»	»	»	»	»	»	»
Cucchiaj	»	»	2	1	»	»	1
Daghe	»	»	»	1	»	»	»
Fascette	»	»	»	»	»	»	1

ESTA

d utensili

rticoli già descritti negli elenchi degli oggetti di arte antica).

Vetro	Terracotta	Paste	Colori	Smalti	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	14	
»	4	»	»	»	4	Una scritta.
»	2	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	2	
2	3	»	»	»	5	
»	»	»	»	»	9	
»	2	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	1	
»	5	»	»	»	5	Timbrati.
»	»	»	»	»	2	
»	1	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	1	

Suppellettil

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Osso
Fibule	»	»	35	»	1	»	1
Fistule aquarie	»	»	»	»	3	»	»
Forchette	»	»	1	»	»	»	»
Fusarole	»	»	»	»	»	»	»
Grani di collana	»	»	»	»	»	»	»
Lance	»	»	1	1	»	»	»
Lucerne	»	»	»	»	»	»	»
Manichi d'anfore	»	»	»	»	»	»	»
Manubri	»	»	»	»	»	»	»
Mattoni	1	»	»	»	»	»	»
Olle	»	»	»	»	»	»	»
Paste vitree	»	»	»	»	»	»	»
Pendagli	»	»	1	»	»	»	»
Pesi	»	»	3	»	»	1	»
Piatti	»	1	»	»	»	»	»
Piatti di bilance	»	»	1	»	»	»	»
Scontri di serrature	»	»	4	»	»	»	»
Spatole	»	»	1	»	»	»	»
Spilli	»	»	»	»	»	»	6
Stili	»	»	»	»	»	»	2
Strigili	»	»	2	»	»	»	»
Teche	»	»	»	»	3	»	»
Tegoloni	»	»	»	»	»	»	»

d utensili

Vetro	Terracotta	Paste	Colori	Smalti	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	37	
»	»	»	»	»	3	Con iscrizioni. Non scritte K. 71.
»	»	»	»	»	1	
»	1	»	»	»	1	
»	2	41	»	»	43	
»	»	»	»	»	2	
»	11	»	»	»	11	
»	1	»	»	»	1	Timbrati.
»	2	»	»	»	2	
»	26	»	»	»	26	
»	10	»	»	»	10	
»	»	17	»	»	17	
»	»	»	»	»	1	
»	3	»	»	»	7	
»	1	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	4	
»	»	»	»	»	1	
»	»	»	»	»	6	Tre con bustini.
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	2	
»	»	»	»	»	3	
»	1	»	»	»	1	

Suppelletti

OGGETTI	Oro	Argento	Bronzo	Ferro	Piombo	Marmo	Osso
Tessere	»	»	»	»	»	»	3
Tintinnambuli	»	»	2	»	»	»	»
Vasellini	»	»	»	»	»	»	»
Zampe di cavalli	»	»	1	»	»	»	»

ed utensili

Vetro	Terracotta	Paste	Colori	Smalti	Totale	OSSERVAZIONI
»	»	»	»	»	3	
»	»	»	»	»	2	
»	18	»	»	»	18	
»	»	»	»	»	1	

ATTI DELLA COMMISSIONE E DONI RICEVUTI [1]

I.

Atti della Commissione.

1. La Commissione, per suggerimento del segretario sig. comm. prof. R. Lanciani, domandò ed ottenne di poter operare ricerche nel piccolo largo del vicolo di s. Ignazio presso la parte posteriore della chiesa di s. Maria sopra Minerva: quivi con felice risultamento, sono stati rinvenuti varî monumenti già appartenuti all'Iseo campense, descritti in questo volume del Bullettino dalla pag. 58 a 131.

2. In previsione dell'abbondante raccolta di oggetti d'arte, che potrà provenire dall'esecuzione del piano regolatore, e stante l'urgente bisogno di sistemare l'immensa quantità di oggetti già stipati nei disacconci e ristretti locali ove presentemente giacciono; la Commissione ha presentato al Consiglio comunale il progetto architettonico di un grande magazzino, da costruirsi al Celio, foggiato anche a museo provvisorio, perchè vi possano avere decente accesso i dotti visitatori. Tale progetto è stato favorevolmente accolto dal Consiglio comunale; e si è ormai sul punto di porre mano ai lavori di costruzione.

[1] La prima parte degli Atti della Commissione è stata già pubblicata in questo volume a p. 132 e seg.

3. Ha consegnato all'ufficio VIII, che ne aveva fatta cortese richiesta, due sarcofagi di marmo bianco, lisci, da servire per vasche in alcuni edifici comunali.

4. Ha pubblicato l'XI volume del suo Bullettino, che si compie col presente fascicolo.

5. Per le collezioni epigrafiche dei musei capitolini ha fatto acquisto:

a) di tre pezzi di fistule aquarie, con iscrizione.
b) di due mattoni timbrati.

6. Per la nummoteca capitolina, ha acquistato:

a) quattro pezzi di *aes grave*.
b) una moneta di oro dell'imperatore Giustiniano.
c) due monete consolari di lega di argento.
d) n. 51 monete imperiali di bronzo.

7. Per le collezioni artistiche:

a) una pasta vitrea, nella quale è impressa la figura di Ercole.

b) un'antefissa di terracotta con la Vittoria tropeofora e due capricorni marini.

c) un frammento di fregio di terracotta, con volto di figura muliebre.

d) una testa di spillo di osso, terminante in bustino virile.

e) un grosso pezzo di ambra, di forma ellittica.

8. Ha continuato a far ordinare in altri due armadi, muniti

di cristalli, le collezioni della suppellettile funebre, proveniente dagli antichissimi sepolcri dell'Esquilino (già descritti in questo fascicolo a p. 267 e segg.); e ciò si è anche praticato, in proporzioni più piccole, per una collezione di bronzi laziali, provenienti dal territorio albano, già acquistati dalla Commissione (vedi Bull. an. 1882 p. 262).

9. Parimente ha fatto collocare in appositi stipi, chiusi con cristalli, varî oggetti in bronzo, dell'epoca repubblicana ed imperiale.

10. Ha fatto costruire una vetrina a doppio cristallo, e vi ha collocata la rarissima collezione delle forchette di argento, bronzo e ferro.

11. Ha inoltre fatto raccogliere e ricomporre, entro un'urna quadrata di cristallo, un gruppo di oggetti funebri, composto di un vaso cinerario di piombo, contenente ossa bruciate, un ramoscello di olivo in bronzo con bacche dorate, un anello di oro, ecc. ecc, il tutto già descritto in questo fascicolo a p. 271, 272.

12, Sono stati, per sua cura, ricongiunti alcuni utensili in bronzo, in forma di tripodi, già descritti in questo fascicolo a p. 268.

13. Sono state racchiuse, entro campane di cristalli, alcune ampolle vitree ed altri oggetti fragili.

14. Si è continuata la collezione delle pitture murali, in n.° 3 quadri.

15. Come pure quella dei tubi di piombo letterati, la quale raggiunge ora la considerevole cifra di 178 esemplari.

16. Sono stati posti in una cassa, a cristalli, i frammenti del ricco mobile in bronzo dorato con le 441 gemme che lo adornarono, già descritto nel Bull. anno 1879 p. 251.

17. Ha fatto riunire, in un'urna quadrata di cristallo, una collezione di sette piccole stadere e bilance, e n. 27 pesi di bronzo.

18. Ha fatto trasportare, in due apposite cassette di peperino, due tavole di musaico policromo, rappresentante l'una un busto colossale di figura gladiatoria, l'altra un pesce, con ornati.

19. Ha fatto trasportare e classificare tutti i pavimenti a musaico, già depositati nel magazzino del museo, nei sotterranei sottoposti alla caserma delle guardie municipali.

20. Ivi pure sono state ordinate le anfore, le terrecotte e le casse mortuarie di nenfro, contenenti gli scheletri, provenienti dal sepolcreto Esquilino.

21. Parimenti si è incominciata, nell'orto di Aracoeli, la classificazione dei marmi quivi depositati.

22. Ha fatto continuare i rilievi topografici dell'antica città, massimamente nei nuovi quartieri.

23. Similmente ha fatto continuare lo schedario dei verbali delle sedute della Commissione.

24. E finalmente ha fatto proseguire la compilazione dei seguenti registri:

a) Relazioni quotidiane degli ispettori sulle scoperte.

b) Giornale quotidiano degli oggetti scoperti con la indicazione della loro provenienza e consegna in ufficio.

c) Repertorio generale degli oggetti raccolti.

d) Catalogo annuo degli oggetti ordinati e messi in pronto per il loro collocamento definitivo.

II.

Doni ricevuti.

Dal sig. Pietro Salustri Galli, consigliere comunale, la Commissione ha ricevuto in dono un tubo di piombo, con erudita iscrizione, scoperto nel territorio di Albano.